

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	28/03/2025	9	«Sul Pnrr ci sono criticità La spesa va accelerata» = Corte dei conti: serve accelerare sul Pnrr Foti: spesi 64 miliardi. La proroga non c'è <i>Elisa Campisi</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	6	Macron, accuse a Mosca = Militari franco-britannici a Kiev «Putin finge, le sanzioni restano» <i>Stefano Montefiori</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	7	E Meloni chiede di invitare gli Usa al prossimo vertice (in qualsiasi forma) <i>Marco Galluzzo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	8	Mattarella all'Europa: le decisioni sulla difesa non sono più rinviabili <i>Marzio Breda</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	9	Salvini bacchetta Parigi e Bruxelles «Si tratta la pace, parlano di armi» = «C'è chi ancora vuole la guerra Quel piano è nato morto» <i>Marco Cremonesi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	12	E Giorgia spinge sul premierato: è fondamentale = Meloni ora rilancia il premierato Centro rimpatri in Albania, c'è il decreto <i>Paola Di Caro</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	14	Così Schlein prova a contrastare l'offensiva del Movimento <i>Maria Teresa Meli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	14	Il dilemma del leader 5 Stelle tra l'attacco continuo al Pd e il rischio rottura definitiva <i>Roberto Gressi</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	28	Trump e le ombre cinesi = L'autarchia di Trump e la Cina <i>Federico Fubini</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	28	Le nostre antiche tentazioni = L'antica tentazione del neutralismo <i>Antonio Polito</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	32	Lite sulla spesa dei fondi Pnrr = Fondi Pnrr, scontro sulla spesa Il nodo della possibile proroga <i>Enrico Marro</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	28/03/2025	5	Melonis celebra, mail Porr tarda: 150mld nel 2026 = Meloni festeggia il "primato" Ma il Pnrr è in grave ritardo <i>Marco Palombi</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	28/03/2025	17	La nuova supremazia della Germania <i>Barbara Spinelli</i>	29
FOGLIO	28/03/2025	2	Il punto di vista cattolico di un laico fideista con poche illusioni sul fatale '68 <i>Giuliano Ferrara</i>	33
FOGLIO	28/03/2025	6	Il caporale Salvini = Salvini in modalità bombardamento, insiste su Vannacci in segreteria <i>Carmelo Caruso</i>	34
FOGLIO	28/03/2025	6	I volenterosi tra palco e realtà = L'imbarazzo c'è, ma la direzione è ancora giusta. Meloni, Kyiv, i volenterosi <i>Claudio Cerasa</i>	36
FOGLIO	28/03/2025	8	"Europa, fai presto" = Parla Pasini <i>Luca Roberto</i>	38
FOGLIO	28/03/2025	18	Europa e riarmo: difendere la pace senza tradire se stessi <i>Redazione</i>	40
GIORNALE	28/03/2025	2	L'Italia, un paese senza vitalità = Crisi demografica e pessimismo: il paese ha perso la sua vitalità <i>Giovanni Orsina</i>	41
GIORNALE	28/03/2025	11	Il governo entra nella top 5 dei più longevi = Il governo Meloni nella «top 9» dei più longevi della Repubblica <i>Pier Francesco Borgia</i>	43
GIORNALE	28/03/2025	19	La finta tregua fa muovere soltanto lo Zar = La finzione della tregua fa muovere solo Putin <i>Augusto Minzolini</i>	45
ITALIA OGGI	28/03/2025	2	Un'Unione europea corazzata col ridicolo <i>Alessandra Ricciardi</i>	47
LIBERO	28/03/2025	2	Macron vuole la guerra = Macron va avanti da solo anche se perde alleati C'è accordo sulle sanzioni <i>Carlo Nicolato</i>	48
LIBERO	28/03/2025	12	Mattarella: minacce da uso spregiudicato dello spazio <i>Redazione</i>	51
MANIFESTO	28/03/2025	2	L'aprile nero dell'automotive in crisi preoccupa tutti tranne il governo <i>Lu.ci</i>	52
MANIFESTO	28/03/2025	3	Intervista a Stefano Vaccari - «I sovranisti italiani non fanno gli interessi del paese» <i>Luciana Cimino</i>	53

Rassegna Stampa

28-03-2025

MANIFESTO	28/03/2025	6	Calderoli cerca una scorciatoia per l'Autonomia = Autonomia differenziata, Calderoli prova ancora ad aggirare la Consulta <i>Alighiero Fumagalli</i>	54
MANIFESTO	28/03/2025	15	La premier sola sul ponte per gli Usa = Sul ponte per gli Usa la premier resta sola <i>Andrea Colombo</i>	56
MATTINO	28/03/2025	4	Pnrr, motore mezzogiorno = Pnrr: al Sud il 40,8% Già speso il 52% delle rate incassate <i>Nando Santonastaso</i>	58
MESSAGGERO	28/03/2025	20	La guerra e le (strane) affinità elettive = La guerra e le (strane) affinità elettive <i>Mario Ajello</i>	61
MF	28/03/2025	2	Quanto pesa il rosso nel bilancio di una banca centrale <i>Angelo De Mattia</i>	63
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/03/2025	6	Meloni rispolvera il premierato: scelgano i cittadini = Meloni rilancia il premierato «Ai cittadini il potere di scegliere» <i>Elena G Polidori</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/03/2025	9	Piantedosi: «Pronti a riavviare i rimpatri verso l'Albania» = Piantedosi e il modello Albania «Presto riattiveremo i rimpatri» <i>Rosalba Carbutti</i>	67
REPUBBLICA	28/03/2025	6	Meloni avverte gli alleati "No a truppe senza l'Onu gli Usa vanno coinvolti" <i>Tommaso Ciriaco</i>	70
REPUBBLICA	28/03/2025	7	Il richiamo di Mattarella "Difesa Ue, basta rinvii minacce ibride dallo spazio" <i>Giovanna Vitale</i>	72
REPUBBLICA	28/03/2025	8	Decreto Albania, tutela agli agenti e stretta sui passaporti: oggi il via libera = Si al decreto Albania E per gli agenti rispunta la tutela legale <i>Alessandra Ziniti</i>	73
REPUBBLICA	28/03/2025	10	Serve operazione di trasparenza = Perché serve un'operazione trasparenza <i>Luca Iezzi</i>	75
REPUBBLICA	28/03/2025	11	Tensione nel governo e l'Europa frena sull'ipotesi di rinvio <i>Giuseppe Colombo</i>	77
REPUBBLICA	28/03/2025	15	Meloni sull'Ucraina ha trovato un equilibrio <i>Stefano Folli</i>	79
RIFORMISTA	28/03/2025	1	Uno scatto contro la stagnazione politica È l'ora del dialogo tra i volenterosi italiani <i>Redazione</i>	80
RIFORMISTA	28/03/2025	4	Maggioranza allargata? In crescita l'asse dei sì per il «cambio epocale» = Allargare la maggioranza? C'è chi dice sì «Nuova fase storica, Meloni apra. Adesso» <i>Aldo Torchiario</i>	82
RIFORMISTA	28/03/2025	5	Italia, il paese con due diverse politiche estere (nello stesso governo) <i>Giuliano Cazzola</i>	84
SOLE 24 ORE	28/03/2025	2	Bruxelles: «La lista dei contro-dazi europei avrà il massimo impatto sugli Stati Uniti» <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	86
SOLE 24 ORE	28/03/2025	10	AGGIORNATO - Intervista a Antonio Tajani - «Euronext, Piazza Affari deve restare centrale e autonoma» = «Euronext, la Borsa di Milano deve restare centrale e autonoma» <i>Antonio Tajani</i>	88
SOLE 24 ORE	28/03/2025	12	L'Europa lasciata sola cerca la sua forza <i>Adriana Cerretelli</i>	91
STAMPA	28/03/2025	2	AGGIORNATO - Nato europea, il piano Macron = Volenterosi a metà <i>Derrick De Kerckhove</i>	93
STAMPA	28/03/2025	3	Il Taccuino - Il passaggio stretto per la premier <i>Marcello Sorgi</i>	96
STAMPA	28/03/2025	3	Ecco il piano dell'Eliseo per una Nato più europea <i>Ilario Lombardo</i>	97
STAMPA	28/03/2025	12	Evasione, i recidivi della rottamazione = I recidivi della rottamazione <i>Luca Monticelli</i>	99
STAMPA	28/03/2025	13	Vieni avanti, Cremlino <i>Redazione</i>	101
STAMPA	28/03/2025	14	Governo al giro di boa la palude dei ministeri = Stallo di governo <i>Alessandro De Angelis</i>	102
STAMPA	28/03/2025	17	"Un insulto nazista non è critica politica" Lillana Segre si oppone all'archiviazione <i>Andrea Siravo</i>	104
STAMPA	28/03/2025	29	Così la Ue si libera dell'utopia federale = Così la Ue si libera dell'utopia federale <i>Gabriele Segre</i>	106
STAMPA	28/03/2025	30	La teoria del potere secondo Primo Levi = Primo Levi il potere e la sopravvivenza <i>Simona Forti</i>	108

Rassegna Stampa

28-03-2025

TEMPO	28/03/2025	4	Meloni 5° governo più longevo «E ora avanti col premierato» = Governo Meloni il 5° più longevo «Ora premierato» E decreto Albania <i>Pietro De Leo</i>	111
TEMPO	28/03/2025	11	Bufera su Conte «Israele criminale» Insorgonogli ebrei «L` attacco più infame dal Dopoguerra» = Bufera su Conte e gli ebrei «Israele governo criminale» Fdi: rischio antisemitismo <i>Chr Cam</i>	114

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	30	111 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	30	Unicredit, avanti su Banco Bpm Altro stop al Banco su Anima <i>Derrick De Kerckhove</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	28/03/2025	33	Titoli di Stato, obiettivo rendimenti al 3% <i>Marco Sabella</i>	119
ITALIA OGGI	28/03/2025	19	Borse, auto giù con i dazi <i>Giacomo Berbeni</i>	120
ITALIA OGGI	28/03/2025	22	Banco, avanti tutta su Anima <i>Giovanni Galli</i>	121
MESSAGGERO	28/03/2025	5	Dazi, la Ue: risposta forte. Ma tratta La mossa Ferrari: prezzi su del 10% = I titoli dell` auto giù in Borsa La Ferrari aumenta i prezzi <i>Angelo Ciardullo</i>	122
MF	28/03/2025	2	Mps vende quote di Bankitalia <i>Matteo Bandini</i>	124
MF	28/03/2025	7	L` auto sbanda in borsa = L` auto si schianta contro 1 dazi <i>Andrea Boeris</i>	125
MF	28/03/2025	13	Sostegno tedesco all` opa Mfe <i>Nicola Carosielli</i>	127
MF	28/03/2025	15	Da Eurazeo 30 milioni per sviluppare Alma Farmacie = Eurazeo finanzia Alma Farmacie <i>Derrick De Kerckhove</i>	128
MF	28/03/2025	19	Eni aspetta. 500 milioni \$ di dividendi dall` inglese Ithaca Energy = Eni, più cedole e shopping in Uk <i>Angela Zoppo</i>	129
MF	28/03/2025	22	Con i mercati nell` incertezza torna l` ora della gestione attiva <i>Richard Oldfield*</i>	130
REPUBBLICA	28/03/2025	29	Orcel: avanti su Bpm se conviene Castagna su Anima: é strategica <i>Carlotta Scozzari</i>	132
REPUBBLICA	28/03/2025	31	Milano resiste Prosieben crolla dopo l` opa Mfe <i>Redazione</i>	134
SOLE 24 ORE	28/03/2025	2	Dazi Usa: auto a picco, vola l` oro Trump alza il tiro su Ue e Canada = Trump sfida Ue e Canada: «Nuovi dazi se vi alleate» <i>Marco Valsania</i>	135
SOLE 24 ORE	28/03/2025	3	Titoli auto a picco, vola l` oro Ma le Borse reggono ai dazi <i>Maximilian Cellino</i>	137
SOLE 24 ORE	28/03/2025	11	Per Bpm Anima strategica anche senza lo sconto = BancoBpm, gelata dell` Eba «Ma l` Opa su Anima va avanti» <i>Enrico Miele - Paolo Paronetto</i>	139
SOLE 24 ORE	28/03/2025	28	Pirelli, fumata nera in cda Rinviato di un mese il via libera al bilancio = Pirelli, fumata nera in cda: un mese per trovare l` accordo <i>Marigia Mangano</i>	141
SOLE 24 ORE	28/03/2025	30	Telecom vola in Borsa: passa di mano il 5% del capitale del gruppo <i>Antonella Olivieri</i>	144
SOLE 24 ORE	28/03/2025	34	Cartolarizzazioni di Npl, febbraio mese nerissimo: recuperi in forte frenata <i>Morya Longo</i>	145
SOLE 24 ORE	28/03/2025	34	Prosieben cade dopo l` offerta Mfe Berlusconi: «Opa, passo decisivo» <i>Andrea Biondi</i>	146
STAMPA	28/03/2025	26	Unicredit, sì all` aumento Bpm tira dritto su Anima malgrado il giudizio Bce <i>Giuliano Balestreri</i>	148
STAMPA	28/03/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	150

AZIENDE

ESPRESSO	28/03/2025	61	Intervista a Martina Semenzato - Rilanciare la competitività: le sfide e le opportunità per le pmi italiane	151
----------	------------	----	---	-----

Rassegna Stampa

28-03-2025

Redazione				
FATTO QUOTIDIANO	28/03/2025	14	Intervista a Michele De Palma - I metalmeccanici in sciopero: "Utili su, zero aumenti" = "Tanti profitti e niente aumenti Meloni si schieri con le tute blu"	152
ITALIA OGGI	28/03/2025	38	I fari delRup sul direttore dell' esecuzione	154
REPUBBLICA	28/03/2025	30	Lavoro, lo stop ai bonus per Sud, donue e giovani frena le assunzioni	155
SOLE 24 ORE	28/03/2025	5	Sace: 60mila imprese sostenute nel 2024 Cresce l' utile lordo	157
SOLE 24 ORE	28/03/2025	36	Norme & tributi - Polizze catastrofali, proroga in vista I nodi su affitti e imprese minori = Polizze catastrofali, ipotesi rinvio al 30 giugno	159
SOLE 24 ORE	28/03/2025	39	Norme & tributi - Norma uni: compliance integrata con i modelli organizzativi = Insieme compliance e modelli organizzativi	160

CYBERSECURITY PRIVACY

ESPRESSO	28/03/2025	76	Cyberguerra l' Italia si scopre disarmata	162
GAZZETTA DI MODENA	28/03/2025	9	Cybersecurity crescono gli attacchi In Italia quasi mille in sei mesi	164
ITALIA OGGI	28/03/2025	10	Attacchi informatici, emergenza sottovalutata	165
MATTINO DI PADOVA	28/03/2025	15	Sicurezza informatica Bper premiata	166
NOTIZIA GIORNALE	28/03/2025	8	AGGIORNATO - Crimine informatico, un percorso per le aziende	167
RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	28/03/2025	66	Cybersecurity: dal 1° agosto obbligo di certificazione per i dispositivi elettronici	168
SOLE 24 ORE	28/03/2025	20	Rischi informatici, Pmi a rilento su sicurezza	169

INNOVAZIONE

AVVENIRE	28/03/2025	14	L' IA legge le chat aziendali per aiutare chi è stressato	170
AVVENIRE	28/03/2025	16	Rivoluzione IA, i rischi delle ricerche zero-click	171
FOGLIO	28/03/2025	17	Le catene della destra	172
ITALIA OGGI	28/03/2025	2	Allarme Esma sull' uso dell' IA per investire	173
MATTINO	28/03/2025	3	Innovazione, boom degli istituti tecnici = Dispositivi Innovativi e AI: la rivincita degli istituti tecnici	174

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	28/03/2025	6	Assalto al portavalori, spari contro un autobus E Far West sulla statale = Assalto al blindato con le bombe Spari anche contro bus di pendolari	176
GAZZETTA D'ASTI	28/03/2025	8	Vigilante aggredito al pronto soccorso = Vigilante aggredito al pronto soccorso	178
RESTO DEL CARLINO ASCOLI	28/03/2025	66	Vigilanza privata in centro Prolungato il servizio	180

«Sul Pnrr ci sono criticità La spesa va accelerata»

Campisi a pagina 9

Corte dei conti: serve accelerare sul Pnrr Foti: spesi 64 miliardi. La proroga non c'è

ELISA CAMPISI
Roma

Lo stato di attuazione del Pnrr e del Piano nazionale complementare è in linea, a poco più di un anno dalla scadenza, prevista a giugno 2026. Ma con delle criticità, specie sui livelli di spesa e in settori come istruzione, inclusione e salute che registrano i progressi minori, avvisa la Corte dei Conti. Un allarme ritenuto però non preoccupante dal governo, che rivendica il primato in Europa sia sugli obiettivi rispettati che sulle risorse sbloccate. Il 92% dei progetti presenti nell'intero piano è oggi attivato e 64 miliardi sono stati spesi: tutto è nero su bianco nella nuova relazione semestrale al Parlamento. Numeri che non placano le opposizioni le quali, alla luce dei rilievi dei giudici contabili, invocano un intervento in aula della premier Giorgia Meloni e della possibilità che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, nel prossimo Ecofin chieda una proroga di un anno. Proroga che viene smentita però quasi in simultanea, in Senato, dal commissario al Bilancio Ue, Piotr Arkadiusz Serafin, la cui posizione viene subito rilanciata dal senatore del Pd, Filippo Sensi. La Corte dei Conti nella sua relazione scrive che «il raggiungimento degli obiettivi qualitativi e quantitativi, stabiliti a livello nazionale e concordati a livello europeo, è in linea con le previsioni, mentre permangono alcune criticità che richiedono attenzione costante e interventi mirati, soprattutto in vista della scadenza del Piano». Nel documento si registrano passi in avanti sulla digitalizzazione, la transizione ecologica, le infrastrutture e la mobilità, con livelli di spesa tra il 37% e il 40% delle risorse assegnate (esclusi i crediti d'impo-

sta). Va più lento il progresso nell'ambito dei progetti per istruzione, il settore inclusione e coesione, la salute, che vedono rispettivamente un avanzamento della spesa pari al 25%, 14% e 27% dei finanziamenti destinati. La Corte ha, infine, rimarcato «la particolare delicatezza del tema della sostenibilità della spesa corrente, soprattutto per gli enti locali, vista la necessità di garantire continuità e una gestione efficiente delle opere avviate attraverso una programmazione che assicuri un adeguato supporto finanziario ben oltre il termine del 2026».

Alla Corte l'esecutivo ha replicato a stretto giro con la sua relazione, approvata sempre ieri dalla cabina di regia Pnrr e pronta per l'invio alle Camere. Per Giorgia Meloni si «conferma il primato europeo dell'Italia nella sua realizzazione, per numero di obiettivi conseguiti, per risorse complessive ricevute e per numero di richieste di pagamento formalizzate e incassate». Dopo il pagamento della settima rata (già chiesta) «l'avanzamento finanziario supererà quota 140 miliardi, oltre il 72% del finanziamento complessivo del Pnrr» da 195 miliardi.

La nuova relazione governativa, tuttavia, non chiarisce tutti i dubbi esistenti sull'andamento delle spese. Così le parole della Corte hanno riaperto il dibattito politico, con i gruppi di opposizione che all'apertura della seduta nella Camera sono tornati a chiedere che la presidente del Consiglio venga in aula a riferire, questa volta sullo stato di attuazione. A intervenire sono stati parlamentari di Pd, M5s, Avs, Azione e Italia Viva, che chiedono «che la presidente del Consiglio faccia una operazione verità e trasparenza sullo stato di attuazione di un progetto di in-

vestimento che doveva rappresentare una svolta storica», ha sottolineato il dem Piero De Luca.

Sfida rilanciata poi direttamente dalla segretaria del Pd. «I ritardi e le maggiori criticità sono proprio lì dove il Pnrr serve di più - ha detto Elly Schlein -. Sono a rischio case della salute, nidi e alloggi universitari, ma pure infrastrutture ferroviarie e idriche, così come gli aiuti alle imprese per cui il governo ha tardato mesi e cui è complicatissimo accedere». Schlein chiede dunque a Meloni di chiarire in aula «chi ha ragione tra il ministro Giorgetti, che vuole il rinvio, e il ministro Foti, che oggi ci vuole far credere che va tutto bene». Intanto a sgomberare il campo sull'ipotesi della proroga sarebbero già arrivate le parole del commissario europeo per il Bilancio, Serafin, che avrebbe scartato l'idea. Anche il M5s accusa il governo. «Con il duo Giorgia e Giorgetti, addio a tanti progetti», ha commentato il senatore Pietro Lorefice. Tra coloro che si dicono preoccupati per la situazione del Pnrr chiarita dalla Corte, c'è infine l'economista Tito Boeri, che ricorda: «Si parla di 60 miliardi di euro spesi sui 122 sin qui ricevuti. È utile che si sappia che noi stiamo già pagando gli interessi sui soldi presi in prestito».

L'ALLARME

I giudici ripetono che il rispetto degli obiettivi è in linea

Ma in vista della scadenza del piano a giugno 2026 permangono alcune «criticità» sugli esborsi. Pari per il governo al 52% dei fondi avuti, con il 92% dei progetti «attivati»



Peso:1-1%,9-36%

L'esecutivo replica con la sua relazione semestrale In Senato il commissario Ue Serafin nega però un eventuale rinvio al 2027



Tommaso Foti, ministro del Pnrr, all'arrivo a Palazzo Chigi per la cabina di regia



Peso:1-1%,9-36%

Il leader francese ai volenterosi: sulla tregua Putin finge. Meloni: invitare gli Usa. Mattarella: difesa, l'Ue decida

Macron, accuse a Mosca

L'annuncio di una missione franco-inglese a Kiev. Dazi, i titoli dell'auto crollano in Borsa

«Presto missione Francia-Gb in Ucraina. Momento della storia decisivo, pronti ad agire da soli. Putin finge di negoziare ma non vuole la pace», ha detto il presidente francese Macron, che ieri ha presieduto a Parigi un vertice dei Paesi volenterosi. E ha annunciato una «forza di rassicurazione». Meloni chiede di invitare gli Usa e il presidente Mat-

tarella sferza l'Europa: «Sulla difesa decisioni rapide». Intanto, i dazi di Trump fanno crollare in Borsa i titoli delle auto.

da pagina 2 a pagina 8

Militari franco-britannici a Kiev «Putin finge, le sanzioni restano»

Pronta una «forza di rassicurazione». Mosca: amministrazione Onu in Ucraina, poi gli accordi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI La riunione dei 30 Paesi ieri all'Eliseo ha reso più chiaro che esistono vari livelli di impegno a favore dell'Ucraina: all'interno di un'ampia e unanime volontà di continuare ad aiutare il Paese aggredito dai russi, si sta strutturando una «forza di rassicurazione», guidata da Francia e Regno Unito, che prevede l'invio di truppe in Ucraina, lontano dal fronte, una volta che saranno finiti i combattimenti, per garantire che il cessate il fuoco venga rispettato e che la Russia non provi ad attaccare di nuovo, come ha fatto nel 2022 nonostante gli accordi di Minsk.

A questa forza potrebbero partecipare altri Paesi europei, per esempio Svezia e Danimarca, mentre altri come Italia e Spagna hanno ribadito che non manderanno propri soldati, posizione peraltro già espressa. La mancanza di unanimità non impedisce però a chi vuole inviare truppe di prepararsi a farlo, e infatti nei prossimi giorni i capi di stato maggiore di Francia e Regno Unito andranno insieme a Kiev per incontrare i vertici militari e raccogliere i loro suggerimenti e richieste.

«Queste forze di rassicurazione non sono destinate ad essere forze di mantenimento della pace», ha detto il presidente Emmanuel Macron nella conferenza stampa conclusiva, «né forze presenti sulla linea di contatto, cioè al fronte, né forze che sostituiscano l'esercito ucraino», ma forze «che fornirebbero un sostegno a lungo termine e agirebbero come deterrente nei confronti di una nuova potenziale aggressione russa».

I soldati franco-britannici e di altri Paesi europei interverrebbero «il giorno dopo», una volta messe a tacere le armi. Ma il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, che era arrivato a Parigi la sera prima e che ieri mattina ha incontrato Macron e il premier britannico Keir Starmer prima dell'inizio dei lavori, al termine della riunione ha detto che «ci sono ancora molte domande e poche risposte sulle azioni di questo contingente, i suoi compiti, quel che può fare, come può essere utilizzato, chi ne sarà responsabile».

E comunque, se il punto è entrare in gioco una volta cessati i combattimenti, la sensazione è che si possa fare con

calma, perché i negoziati in corso in Arabia Saudita sembrano ben lontani dal produrre effetti concreti. L'ultima proposta di Putin è di ieri sera: mettere l'Ucraina in amministrazione controllata sotto le Nazioni Unite per firmare gli accordi e indire le prossime elezioni.

Macron nel suo intervento di ieri ha usato l'ormai suo consueto doppio registro: da un lato fare attenzione a mantenere una buona relazione con Donald Trump, lodando i suoi «sforzi di pace» e la sua attività diplomatica, anche per non scontentare quei partner europei come l'Italia che restano molto legati al rapporto transatlantico; dall'altro Macron non riesce a trattenersi e si lascia scappare



Peso: 1-8%, 6-62%, 7-12%

quel che pensa veramente di questi «sforzi di pace»: «Non dobbiamo lasciar passare nessuna delle contro-verità sostenute oggi dalla Russia, come hanno dimostrato le discussioni di questi giorni a Riad sul Mar Nero. La Russia ha completamente reinventato quel che è successo negli ultimi tre anni». E soprattutto: «Negozianti di pace? Difficile dire che sarebbero in corso trattative di pace, quando

queste discussioni parallele hanno portato a tre comunicati distinti che dicono tre cose diverse: un comunicato americano-ucraino, un comunicato americano-russo e un comunicato russo ancora diverso dal precedente».

A differenza di quel che prometteva Donald Trump la pace in Ucraina non sembra questione di 24 ore, e i nuovi più violenti bombardamenti russi sembrano allontanare il cessate il fuoco. In queste condizioni, l'ipotesi di inviare truppe europee esiste ma appare, almeno per il momento,

una specie di esercizio teorico.

Unanimità invece nel mantenere le sanzioni alla Russia, e anche soddisfazione per la nuova vicinanza tra Unione europea e Regno Unito. «Da tempo l'Europa non era così forte», ha detto il premier Starmer. Ma la premier italiana Meloni propone comunque di associare gli Stati Uniti nella prossima riunione dei volenterosi per l'Ucraina.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

- Ieri all'Eliseo si sono riuniti i 30 Paesi «volenterosi» intenzionati ad aiutare gli ucraini

- Esistono però vari livelli di impegno: Francia e Gran Bretagna intendono mandare truppe, come Svezia e Danimarca, mentre Italia e Spagna no

Sul tavolo

Intervento diretto ma limitato



Il vertice dei volenterosi ha confermato che solo alcuni Paesi sono disposti a inviare soldati in Ucraina

Gli altri Paesi in forse



A questa «forza di rassicurazione» da schierare dopo la tregua si aggiungerebbero Svezia e Danimarca

Da Italia e Spagna un altro «no»



Al contrario, Italia e Spagna hanno ribadito che non hanno intenzione di prendere parte alla missione

Ue e Regno Unito sempre più vicine



Keir Starmer ha espresso soddisfazione per la nuova vicinanza tra Unione europea e Regno Unito





Peso:1-8%,6-62%,7-12%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

E Meloni chiede di invitare gli Usa al prossimo vertice (in qualsiasi forma)

La premier ribadisce il no all'invio di truppe

di **Marco Galluzzo**

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI In un vertice che ha il sapore della fretta, della corsa contro il tempo, in cui l'Unione europea annuncia che manderà subito una fetta dei 18 miliardi di euro destinati a Kiev, e mentre Zelensky avverte i capi di Stato e di governo che l'esercito russo sta preparando un'offensiva su almeno tre fronti, Giorgia Meloni partecipa alla riunione dell'Eliseo insistendo su quello che è stato sempre un obiettivo della diplomazia italiana e che ora anche i francesi, riferisce la premier italiana, sembrano considerare: la possibile estensione dell'articolo 5 della Nato anche all'Ucraina, come garanzia di deterrenza massima, anche se Kiev non fa parte dell'organizzazione transatlantica.

Al vertice partecipano una trentina di capi di Stato e di governo; non solo Meloni ma anche altri dichiarano che non sono pronti a mandare

truppe, almeno in questo contesto, a meno che non si profili una missione delle Nazioni Unite dopo un negoziato di pace. Ma la novità della premier, nel suo intervento, è una richiesta diretta, che fa mettere a verbale: invitare una delegazione americana al prossimo incontro di coordinamento, dunque coinvolgere gli Stati Uniti nello sforzo che da settimane stanno facendo Londra e Parigi per costituire un nucleo militare europeo che possa comunque essere schierato su suolo ucraino.

Meloni ha più volte criticato l'iniziativa sia di Starmer che di Macron, che ormai sembrano aver stabilmente preso le redini di un coordinamento che comunque svolgerà un ruolo a conflitto finito. Secondo la premier l'organizzazione di una forza di peacekeeping europea sarebbe «complessa e poco efficace», ma è pur vero che se arrivasse una copertura Onu allora la presenza di un nucleo militare europeo potrebbe essere una fetta di un meccanismo più ampio.

In ogni caso per Palazzo Chigi, e Meloni ieri lo ha ribadito, l'essenziale è che il percorso verso una pace «giusta e duratura» necessita di un «continuo sostegno a Kiev» e di «garanzie di sicurezza soli-

de e credibili», che devono avere come chiave di volta un «contesto euroatlantico». Dunque un coinvolgimento, in qualsiasi forma, anche ridotta, degli Stati Uniti.

La chiave, per Meloni, è l'estensione dell'articolo 5 del Trattato Nato, per consentire la sicurezza dell'Ucraina pur senza un'adesione di Kiev all'Alleanza. Un'ipotesi su cui, spiegano a Palazzo Chigi, Macron ha sollevato «con interesse l'opportunità di un approfondimento tecnico», che Meloni ha «accolto con favore». E c'è da registrare che tutta l'iniziativa ha un filo rosso con la Casa Bianca, visto che Macron ha fatto sapere di essersi confrontato con Trump prima del vertice, e che probabilmente lo farà di nuovo.

Sul coinvolgimento dell'Italia, almeno al momento, Meloni ha ribadito ancora una volta che «non è prevista alcuna partecipazione nazionale ad una eventuale forza militare sul terreno». Resta però aperta la porta a un impegno nel caso in cui si profilasse una missione Onu, dopo un accordo di pace, per



Peso: 46%

una «efficace attuazione e monitoraggio del cessate il fuoco». Intanto, fin da ora, è «importante poter estendere il cessate il fuoco parziale alle infrastrutture civili, come le scuole e gli ospedali» affinché la Russia dimostri «buona volontà», con l'obiettivo di raggiungere «un cessate il fuoco totale».

Su questa linea, dopo le ultime settimane di incomprensioni nella maggioranza, e dopo il botta e risposta di pochi giorni fa tra Tajani e Salvini, Meloni incassa il plauso della Lega: «Bene la li-

nea del governo italiano, saggia e prudente, con la richiesta di coinvolgere gli Stati Uniti», sottolineano fonti del Carroccio, secondo cui «mai come in questo momento è doveroso abbassare i toni e soffocare le pulsioni belliciste».

Mentre il ministro degli Esteri sottolinea che «l'elemento che manca perché Trump e Putin arrivino a una qualche forma di accordo sulla tregua è la risposta russa, perché non è chiaro se voglia-

no arrivare al cessate il fuoco. Fino adesso hanno dato risposte parziali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

ARTICOLO 5

L'Articolo 5 del Trattato Nord Atlantico prevede che un attacco contro uno Stato membro sia considerato attacco contro tutte le parti, impegnando ognuna a prestare aiuto anche con forze armate

Le garanzie

Punta a estendere l'articolo 5 Nato, per consentire la sicurezza di Kiev senza adesione

L'incontro

Da sinistra, il premier britannico Keir Starmer, 62 anni, con il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky, 47 anni, ieri dopo un incontro bilaterale a Parigi durante il summit della «coalizione dei volenterosi» in cui si è discusso delle trattative per la tregua con la Russia; al centro, un'immagine dei leader internazionali all'Eliseo durante la riunione del vertice sulla pace e la sicurezza in Ucraina; a destra, il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron, 47 anni, e la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, 48 anni

(Afp)



Peso:46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Mattarella all'Europa: le decisioni sulla difesa non sono più rinviabili

«Crescenti minacce dall'uso spregiudicato del dominio spaziale»

di **Marzio Breda**

Non è un caso che, mentre a Parigi si discute sul conflitto nell'Ucraina invasa dai soldati della Federazione russa e mentre mezzo pianeta comunque si lacera su rincorsa agli armamenti, sanzioni, guerre commerciali e smanie belliciste proiettate perfino nello spazio, Sergio Mattarella decida di farsi sentire lanciando un allarme sul rischio dell'inerzia. Un pericolo che, per quanto riguarda il nostro orizzonte continentale, è sintetizzabile nel suo scatto di incredulità: ma l'Unione europea pensa davvero di poter rinviare sempre le decisioni in materia di difesa? Insomma, si preferisce perdere ancora tempo in dispute stucchevoli invece di fare presto?

Un'ipotesi che il capo dello Stato non intende neppure considerare, dato lo scenario internazionale entrato da qualche anno convulsamente in movimento. Ed è per questo

che indirizza a Roma come a Bruxelles un avvertimento chiaro, durante un'udienza per il 102° anniversario di fondazione dell'Aeronautica militare. «Attraversiamo un'epoca contrassegnata da profonde trasformazioni geopolitiche, tecnologiche e strategiche, che confermano la necessità di prontezza, di professionalità, di costante impegno per garantire sicurezza dell'Italia, difesa della pace, stabilità internazionale».

Queste le indispensabili precondizioni, che però non bastano. Perché le minacce cambiano da un giorno all'altro e bisogna cogliere il senso dell'urgenza. Infatti, aggiunge, «le tensioni globali, la competizione — piuttosto caotica, per la verità — tra potenze per il dominio del mondo, l'inatteso ritorno del conflitto convenzionale in Europa, le nuove minacce ibride, dalla guerra cibernetica all'uso strategico dello spazio, stanno alterando il contesto di regole faticosamente costruito, dalla comunità internazionale, dopo la Seconda guerra mondiale».

Ecco il prologo ad una allusione a certi techno-miliardari

(come Elon Musk e alla sua rete satellitare Starlink), la cui influenza ormai anche politica preoccupa molto il presidente della Repubblica e i cui esiti sono destinati a coinvolgere in modo particolare l'Aeronautica. «Le modifiche digitali, la grande trasformazione in corso, lo sviluppo di velivoli di sesta generazione, l'introduzione dell'intelligenza artificiale nelle operazioni militari, crescenti minacce che derivano da un uso spregiudicato del dominio spaziale... tutti elementi che rappresentano sfide che non possono essere eluse».

E qui Mattarella — il quale, per inciso, oltre a essere costituzionalmente capo delle forze armate, è stato anche ministro della Difesa tra il 1999 e il 2000, durante la guerra in Kosovo, e quindi sa di che cosa parla — va dritto al punto. «Appare essenziale una riflessione sul nuovo contesto strategico internazionale che naturalmente richiederà conseguenti processi decisionali. Vale per le decisioni nel contesto dell'Alleanza atlantica e per le decisioni nell'Unione europea... che non sono più

rinviiabili». Magari, sottolineiamo, superando il paralizzante vincolo del voto all'unanimità e passando a quello a maggioranza, come ha sollecitato anche pochi giorni fa.

In chiusura, un cenno di fiducia alla responsabilità che il Paese affida alle forze armate, decisivo «per difendere e promuovere valori fondamentali come libertà, giustizia e rispetto dei diritti umani, garantendo un futuro di pace e stabilità».

**Le forze armate
La missione affidata
alle forze armate
è quella di difendere
gli ordinamenti
democratici del Paese
e il rispetto del diritto
internazionale**

**Gli scenari
Appare essenziale
una riflessione
sul nuovo contesto
strategico internazionale
che naturalmente
richiederà conseguenti
processi decisionali, vale
per la Nato e per la Ue**

La parola

READINESS 2030

È il nuovo nome (che si traduce in «Prontezza») che è stato dato al piano Rearm presentato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per potenziare la difesa comune. La data (2030) sta ad indicare il termine entro il quale il piano va realizzato



Peso: 51%



L'incontro

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricevuto il generale Luca Goretti, capo di stato maggiore dell'Aeronautica (*Imago-economica*)



Peso:51%

IL COLLOQUIO

Salvini bacchetta Parigi e Bruxelles «Si tratta la pace, parlano di armi»

di **Marco Cremonesi**

A Bruxelles e Parigi,
dice Matteo Salvini,
«qualcuno che cerca visibilità

sta rallentando il processo di
pace e parla solo di armi».

a pagina 9



«C'è chi ancora vuole la guerra Quel piano è nato morto»

Salvini: andrò negli Usa con le aziende Il debito? Se devo lo faccio per i ponti

di **Marco Cremonesi**

ROMA «La cosa vera è che qualcuno sta rallentando il processo di pace. A Bruxelles e a Parigi c'è chi continua a parlare di armi». Matteo Salvini non si riferisce a Giorgia Meloni, che ieri era nella capitale francese per la riunione dei «Volenterosi»: «Giorgia è a Parigi con un mandato comune, che è un no ai miliardi in armi e no a improbabili eserciti europei. Macron ha un disperato bisogno di visibilità ma non è cosa che ci riguarda». Quella che il vicepremier sembra indicare è una via tutta italiana per fare fronte alle

numerose crisi, ma la «linea del governo è saggia e prudente, Giorgia ha fatto bene a chiedere di coinvolgere gli Usa perché il dialogo con Washington è necessario». Certo, «ci sono anche note stonate, perché in un momento in cui sono in corso negoziati per la pace, c'è chi insiste col Piano Kallas da 40 miliardi in proiettili, c'è chi spinge il Piano Ursula da 800 miliardi in bombe e missili, c'è chi appoggia il Piano Macron che parla di guerra». Insomma, «mentre il mondo lavora per la pace ci auguriamo

che qualcuno non voglia far saltare il tavolo».

Salvini è però convintissimo che «nessuno voterà mai un piano di riarmo nato morto: non ha capitoli, non ha fornitori, non ha un arco temporale... Aveva solo un titolo, Re-arm Ue, ma adesso von der Leyen lo chiama "Prontezza 2030", una contraddizione in termini». La prova che il Re-



Peso:1-3%,9-51%

arm andrà poco lontano, secondo il ministro è suggerita dal fatto che «i tedeschi un piano se lo stanno facendo per conto loro con 500 miliardi in armi, il che non è mai una buona notizia».

Eppure, non c'è soltanto il piano Ue. Lo stesso Trump, dando agli europei dei «parassiti», sottolinea il fatto che non stiamo pagando «il canone» della Nato: «Ma guardi che noi siamo assolutamente favorevoli a investire di più in sicurezza interna, aumentare la quota Nato non solo con le armi ma con la cyber-sicurezza e anche con le infrastrutture. Ci sono infrastrutture strategiche come i ponti. Non penso solo a quello sullo Stretto ma anche a quelli sul Po». Ma del mettere sul capitolo Difesa anche i ponti, Salvini ha parlato con il commissario Fitto? Il ministro si accende: «Non soltanto a Fitto, ma ai ministri dei Trasporti dei 27 Paesi Ue al summit di Varsavia. Se devo fare debito, lo faccio per sistemare le reti, i ponti sul Po sono miliardi. Il concetto penso sia passato». Netto invece il «no a fare altro debito per le Kallas che parla-

no di 40 miliardi per i proiettili mentre si sta trattando la tregua sul Mar Nero». Sbuffa Salvini: «Aveva ragione Bossi quando diceva che le manovre le avrebbero mandate da Bruxelles via fax».

Intanto, però, Trump ha introdotto i dazi sulle automobili. Salvini lo ammette senza problemi: «Chiario che sono un danno. Ma va scongiurato con le trattative commerciali». Del tema, nella sua telefonata con il vicepresidente Usa JD Vance «non si è parlato. E l'obiettivo di Trump non è l'Italia, ma Canada, Messico e Cina». Le ipotesi «sono due: o andiamo con l'ombrello europeo, o scegliamo la via italiana. Io ho piena fiducia in Giorgia Meloni che ha ottimi rapporti a Washington e Bruxelles. Ma credo che se l'Unione è quella di von der Leyen e Kallas, meglio correre ai ripari e fare da soli». Per quanto lo riguarda, Salvini sta «organizzando missioni in Cina, Giappone e Usa con aziende italiane di livello per aprire nuove sedi e portare a casa nuovi contratti». Il punto, per Salvini, è che «non ci si può mettere a ragionare se Trump è

simpatico o antipatico. Io penso alla meccanica, penso al vino che in passato fu escluso dai dazi, alla farmaceutica, all'eccellenza agroalimentare... e temo che le idee confuse che Bruxelles ha sulla pace, le abbia anche riguardo ai rapporti commerciali». Ma il danno non rischia di essere doppio? Stellantis non potrebbe scegliere di concentrarsi sugli Usa? «In Stellantis hanno già fatto quasi tutti i danni che potevano fare. Certo, spiace che le auto perdano il 5% in Borsa. Ma il settore auto oggi è morto, "suicidato" dal tutto elettrico».

Poi, Salvini si sposta dalla scena internazionale al Veneto, dove domani si svolgerà l'ultimo degli appuntamenti prima del congresso della Lega del 5 e 6 aprile. La data delle elezioni? «Siamo così convinti di aver lavorato bene che per noi la data non importa. Però, dato che Luca Zaia è stato l'artefice dell'Olimpiade, credo che sarebbe rispettoso se ai giochi ci fosse ancora lui, che per noi sarebbe la scelta migliore anche per dopo». L'eventuale sostituto potrebbe essere il suo vice Alberto

Stefani? «Lui è bravissimo, ma con questo non lo sto candidando: il tavolo del centro-destra non si è riunito, sarebbe arrogante da parte mia assegnare una Regione alla Lega». Quanto a Roberto Vannacci, sì: «Sarà al congresso, è una risorsa e un valore aggiunto». Da suo vice? «I vicesegretari li sceglierà il consiglio federale dopo il congresso».

”



Sui dazi
 Ho piena fiducia in Meloni, ma se l'Unione è quella di von der Leyen e Kallas, allora meglio correre ai ripari e fare da soli sui dazi



Leader

Matteo Salvini, 52 anni, vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, è alla guida della Lega dal 15 dicembre del 2013 quando raccolse il testimone da Roberto Maroni



Peso: 1-3%, 9-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

12 ANNI E MEZZO AL GOVERNO

E Giorgia spinge sul premierato: è fondamentale

di Paola Di Caro

«Il nostro governo — ha detto e scritto ieri la premier Giorgia Meloni — entra nella lista dei cinque governi più duraturi della storia della Repubblica». E poi ha spinto sul premierato: «Riforma fondamentale per una Italia più forte».

alle pagine 12 e 13

Meloni ora rilancia il premierato Centro rimpatri in Albania, c'è il decreto

Slitta la tutela legale per gli agenti. Il video sui social: noi quinto esecutivo per durata. L'opposizione attacca

ROMA Due anni e mezzo di governo e un traguardo raggiunto, visto che almeno sui numeri la polemica non c'è: prima di partire per Parigi, Giorgia Meloni ha diffuso un video per celebrare la durata del suo esecutivo, diventato il quinto per longevità in Italia, e rilanciare la riforma del premierato, l'unica che a suo giudizio dà stabilità. Oggi invece sarà in consiglio dei ministri e il provvedimento bandiera sarà il decreto sull'Albania.

Le sentenze dei giudici hanno finora reso inutilizzabili i due centri aperti a Shengjin e Gjadeol con l'obiettivo di trasferire lì i migranti uomini adulti raccolti in mare. Il governo, in attesa del verdetto della Corte europea, ha così deciso di trasformarlo in un Cpr, centro per i rifugiati. Vuol dire che in Albania — dove la giurisdizione è italiana — potranno essere portati tutti gli stranieri che approdano sulle nostre coste senza avere i re-

quisiti e dunque sono in attesa di rimpatrio. Il governo varerà anche una stretta sul rilascio della cittadinanza ai discendenti degli italiani residenti all'estero mentre slitta la tutela legale per gli agenti in piazza.

Con i suoi 887 giorni il governo Meloni supera in durata quello (il primo) di Romano Prodi e mira ora a sopravanzare l'esecutivo di Matteo Renzi. Magari è solo un caso che il tema venga ripreso con tanta forza proprio dopo i giorni in cui il governo ha ballato pesantemente, diviso sia sul piano di difesa comune europea, sia sul contributo da dare per l'Ucraina. Un botta e risposta continuo, soprattutto tra Lega e FI. Ed ecco quindi l'uscita proprio sulla «riforma delle riforme», come l'ha chiamata Meloni, che sembrava ormai pressoché abbandonata. «La riforma del premierato che intanto procede in Parlamento — dice invece la leader di Fratelli d'Italia — io la considero fonda-

mentale per l'Italia perché fa due cose essenziali: restituisce ai cittadini il pieno potere di scegliere da chi vogliono essere governati e garantisce che chi viene scelto abbia il tempo per realizzare il mandato che ha ricevuto». Solo con meccanismi che garantiscono la stabilità, insiste Meloni, un governo può fare ciò che si è prefisso: «Così sarà finalmente possibile dare continuità alle strategie di lungo periodo e costruire un'Italia più forte, più autorevole, più competitiva. Non è una riforma che stiamo facendo per il nostro governo, ma per quelli a venire».

Immedie le reazioni dell'opposizione: «Meloni ha fatto un video per festeggiare la durata del suo governo. Dopo quello fatto a dicembre, vuole proporre un altro aumento di stipendio ai ministri per questo capolavoro?», ironizza il leader del M5S Giuseppe Conte, aggiungendo che «non so in quale torre d'avorio viva la



Peso: 1-3%, 12-35%, 13-22%

premier» ma se girasse «scoprirebbe che non c'è nulla da festeggiare». «Meloni festeggia e l'Italia piange», affonda il leader di +Europa Riccardo Magi. Secco per il Pd Nicola Zingaretti: «Il governo Meloni è fermo e, quando si muove, fa danni». Parla infine di record negativi raggiunti «con quasi il

25% della popolazione a rischio povertà» Nicola Fratoianni, leader di Avs.

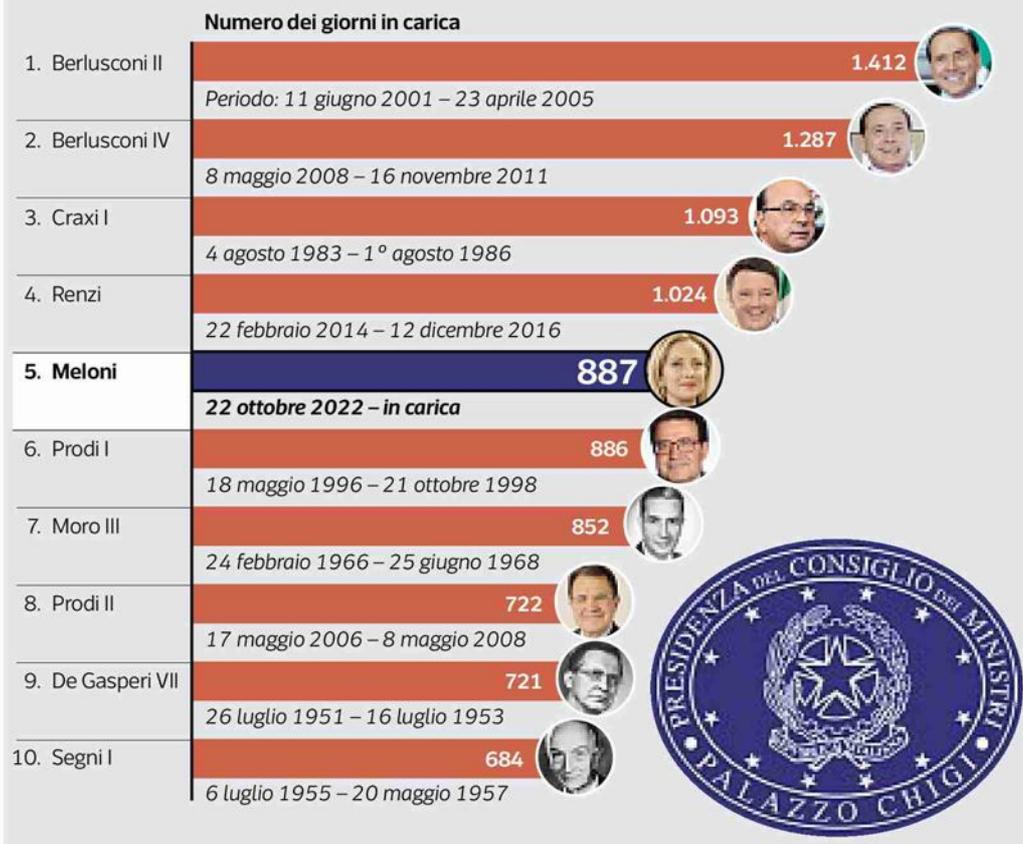
Paola Di Caro



Il video

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 48 anni, ieri ha registrato un filmato per tirare un bilancio dopo due anni e mezzo dall'avvio della esperienza alla guida del governo

La classifica



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Così Schlein prova a contrastare l'offensiva del Movimento

Il tentativo di condividere un paragrafo in tutte le mozioni sul piano di difesa europeo

ROMA Incredibile a dirsi: per una volta tanto il Pd è unito. Tra i dem non c'è nessuno, da Elly Schlein a Pina Picierno, che non ritenga la mozione contro il riarmo presentata da Giuseppe Conte una «mossa che punta a mettere in difficoltà il Partito democratico» e tentare di lanciare (per l'ennesima volta) un'Opzione sul centro-sinistra.

Poi, come è ovvio, i toni sono diversi. Come differenti sono i modi per rintuzzare quella che viene considerata una provocazione del leader dei 5 Stelle. Al pari della manifestazione indetta per il 5 aprile senza nessun confronto con gli altri alleati delle opposizioni. Anche per questa ragione Elly Schlein non ha ancora chiarito se il 5 aprile farà una capatina nella piazza del Movimento. «Non ho ancora deciso, è una questione da valutare», dice ai suoi la segretaria dem. Ma anche se Schlein non sarà in piazza — ed «è l'eventualità più probabile», dice chi

la conosce bene — comunque la leader pd dovrebbe delegare qualcuno dei suoi dirigenti a presenziare a quell'iniziativa.

E a proposito di toni differenti dentro il Pd, c'è da dire che invece Picierno non ha tutti i dubbi di Schlein: «Quella piazza — afferma — è nata per dividere. Sulle parole d'ordine di quella manifestazione si stanno unendo con iniziative simili di comitati "No Nato" e proxy della propaganda russa nel nostro Paese. La politica estera dei pentastellati è nei fatti uguale a quella della Lega di Salvini. Ho visto il manifesto della loro mobilitazione e c'è scritto, riferito all'Europa, "fermiamoli". Peccato non aver visto un loro manifesto simile in questi anni contro Putin, Kim Jong-un o Khameini».

Ma Schlein, che è la segretaria, e che mira a costruire una grande alleanza contro il centrodestra anche con il M5S,

nonostante tutto non vuole rompere con Conte. Del resto, lei stessa sul Rearm Eu la pensa diversamente da metà del suo partito, tant'è che all'inizio avrebbe voluto che il gruppo dem all'Europarlamento votasse no. E siccome ci vuole ancora un mese (o forse addirittura di più) per arrivare al voto sulle mozioni sul riarmo europeo (ne ha presentata una anche Azione e un'altra Avs) la leader dem intende procedere con grande accortezza.

Innanzitutto il Pd, per non spaccarsi in quell'occasione, in linea con la logica dell'economia circolare tanto cara alla segretaria, riciclerà (adattandola) la mozione già presentata in occasione delle comunicazioni di Giorgia Meloni sull'ultimo Consiglio europeo. Questo per evitare divisioni, lacerazioni e travagli. Ma circola l'idea (ne hanno parlato Schlein e alcuni leader del centrosinistra) di fare un passo avanti. L'obiettivo è quello

di evitare la solita scena parlamentare: le opposizioni divise si presentano in aula e si fanno bocciare tutte le loro mozioni.

La non approvazione è scontata, visti i rapporti di forza tra maggioranza e minoranza. Ma magari si potrebbe riuscire ad avere in tutti i testi un dispositivo comune. Una traccia di questo lavoro diplomatico la fornisce Angelo Bonelli all'*Aria che Tira* in onda su La 7: «Esiste un comune denominatore tra M5S, Pd e Avs, perché siamo tutti a favore della difesa comune europea». Ecco, un identico paragrafo in tutte le mozioni, magari renderebbe meno deflagrante la divisione. Ma bisogna vedere che dirà Conte, che per ora gioca da solo.

Maria Teresa Meli

Picierno

«Una piazza nata per dividere. La loro politica estera è nei fatti uguale a quella della Lega»

I partiti



● Il M5S presenta la sua mozione alla Camera e Senato. A Montecitorio sarà in Aula dal 7 aprile



● Avs ha annunciato la mozione alla Camera per chiedere al governo dove prende le risorse



● Azione ha depositato un testo per continuare a sostenere l'Ucraina e lavorare con i «volenterosi»

Bonelli

«Esiste un comune denominatore tra M5S, Pd e Avs: tutti a favore della difesa comune»

Il ruolo

Il presidente M5S, Giuseppe Conte, 60 anni, ha annunciato le mozioni del Movimento contro il piano di riarmo Ue e ha lanciato la manifestazione di protesta a Roma il 5 aprile



Peso: 52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il dilemma del leader 5 Stelle tra l'attacco continuo al Pd e il rischio rottura definitiva

La politica estera non è il solo macigno. I due partiti diversi per Dna

di **Roberto Gressi**

Immiscibili. Puoi fare quello che ti pare ma non si mescolano. Acqua e olio, lo sanno anche i bambini. Certo, puoi sempre provarci, e allora scoprirai un'altra cosa: non solo non fanno amicizia, ma l'olio si piazza sopra e l'acqua sotto. Si sa, tutti vogliono prevalere. In politica si chiamano competizione e incompatibilità. E lì, va da sé, la necessità e l'interesse possono sovvertire il destino degli elementi, anche se, alla fine, la chimica si fa sempre sentire. E allora, in questi giorni in cui il dialogo tra Pd e Cinque Stelle si fa con il rasoio, una domanda diventa legittima: Giuseppe Conte punta solo a erodere il consenso di Elly Schlein? Oppure prevarrà la tendenza don Rodrigo, e questo matrimonio elettorale non s'ha da fare e mai si farà?

La sfida messa insieme dal leader del Movimento è fin troppo limpida. Ti stringo in un angolo e ti faccio scegliere: preferisci la padella o la brace? Alla fine dovrai dirlo, perché non ti lascerò fare il sepolcro imbiancato. Allora eccolo Giuseppe che non va alla manifestazione di piazza del Popolo, grazie no, quella è la fiera dell'ipocrisia, che mette insieme guerrafondai e pacifinti, uniti nel prendere in giro chi vuole la pace e ba-

sta. E poi la mozione: dite se siete a favore o contro il Re-arm di Ursula von der Leyen. Un quesito che alla maggioranza fa un baffo, ma il Pd sì che lo lacera, magari lo spacca, o lo costringe ad arrampicarsi sugli specchi. Quindi la manifestazione del 5 aprile, con tanto di corteo con arrivo ai Fori imperiali, luogo da brividi, che lì, se la gente è poca, accidenti se si vede. Ma Conte ci gioca il tutto per tutto, senza paura, perché anche lui vuole la consacrazione della folla. E infatti ha rifiutato l'approccio di Schlein, che proponeva una piattaforma comune. La risposta è stata: le parole d'ordine sono le nostre, scegli tu, o ti aggregi o stai fuori.

Metodi un po' aspri, ma fino a qui si può capire. Giuseppe non poteva star sempre lì a farsi infilzare dalla segretaria che, predicando l'unità, continuava a rosicchiargli voti. E lo ha detto senza infingimenti: «Elly di fatto non si occupa dell'alleanza, ma solo di fortificare il Pd, e io farò lo stesso con il Movimento». Un po' di ragioni ce le ha, ed è convinto che può crescere solo andando a testa bassa contro il Pd. Così, quando si andrà insieme a sfidare Giorgia Meloni, i rapporti di forza saranno per lo meno riequilibrati, perché i Cinque Stelle non sono disposti a fare i cespugli di nessuno. Ma non è scontato, perché, tra un'alleanza tra potenze rivali e nessuna alleanza, il passo è breve. È già successo. Conte e il

Pd hanno governato insieme, insieme hanno sostenuto Mario Draghi, poi in un amen tutto è finito, e alle elezioni sono andati l'un contro gli altri armati. Non sono cose che accadono per caso, perché è diverso il Dna dei due partiti.

Soprattutto la politica estera è un macigno. Se per Elly Donald Trump è il male assoluto, per Giuseppe svela invece le ipocrisie dell'Europa. Schlein vuole continuare ad aiutare anche con le armi Kiev, lui invece chiederebbe scusa a un soldato ucraino «per la follia dell'Europa». La segretaria vede il futuro nel rafforzamento del continente, il leader coltiva un suo originale sovranismo. Li distinguono le origini, la storia, la cultura politica e la pelle. I Cinque Stelle non si fidano del Pd per istinto, e vengono ricambiati con il marchio dei qualunque. I dem si collocano a sinistra, il Movimento, sin dalla nascita, è altra cosa.

Del resto, è così dalla notte dei tempi. Il Pd sarebbe nato nel 2007 e già Beppe Grillo gli indirizzava il suo vaffa. Certo, nel mirino c'era pure lo psiconano-Berlusconi, ma erano gli eredi del Pci che gli facevano ribrezzo. Tanto da arrivare anche allo sberleffo di tentare di candidarsi alla segreteria dei dem con le primarie. Per D'Alema, Grillo era un impa-



Peso: 34%

sto tra Bossi e il Gabibbo, per Bersani, Di Maio somigliava ad Andreotti, e lui ricambiava dicendo: mai con il Pd di Bibbiano che toglie i bambini alle famiglie. E sempre i Cinque Stelle avevano silurato la corsa a Palazzo Chigi di Bersani. Poi i giorni della pace, dei ripensamenti, delle scuse, di Conte faro dei progressisti, perché si sa, il potere è una colla potente. Ma poi, cronaca recente, è sempre Giuseppe a bollare il Pd come arrogante, spocchioso, nervoso, ambiguo, proprio come il campo largo che gli fa venire l'ortica-

ria.

Il dilemma, tra sfida per crescere e rottura insanabile, resta aperto. Come minimo c'è da aspettarsi, fino all'ultimo, una strategia delle mani libere da parte dei Cinque Stelle di Giuseppe Conte. Nulla vieta comunque che la competizione si trascini, per trasformarsi poi in un'alleanza, o per lo meno in un cartello elettorale, alla vigilia delle elezioni politiche. Come direbbe il cyborg di *Blade Runner*, ne abbiamo viste di cose in politica che voi umani...

L'ultimo istante

Fino all'ultimo momento utile i due leader si terranno le mani libere. Poi chissà



Peso:34%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Non solo tariffe

TRUMP E LE OMBRE CINESI

di **Federico Fubini**

Da quando Donald Trump è tornato alla presidenza, anche il sito della Casa Bianca si è trasfigurato. Non presenta più il lavoro

di un'istituzione, officia il culto di una persona. La pagina web si apre su una foto gigantesca di Trump e un annuncio a lettere cubitali: «America is back», l'America è tornata. Sotto, una sola promessa: «Ogni singolo giorno lotterò per voi con tutto il fiato che ho in corpo. Non riposerò finché non vi avrò dato

l'America forte, sicura e prospera che meritate. Questa sarà veramente l'età dell'oro» per la nazione.

continua a pagina 28

L'AUTARCHIA DI TRUMP E LA CINA

Strategie Dietro le azioni della Casa Bianca (dazi ma non solo) c'è l'ossessione del tycoon e delle élite americane verso Pechino

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

L'idea di fondo è che il presidente costruirà una «Fortezza America» basata su un'«economia della produzione», indipendente nella manifattura di tutto ciò che è indispensabile. È la visione di un'autarchia americana. Per realizzarla, in poco più di due mesi la Casa Bianca ha deciso o minacciato dazi sul commercio di beni per oltre 1.900 miliardi di dollari: due terzi delle importazioni materiali degli Stati Uniti, che sono di gran lunga il più vasto mercato al mondo. Se non è un cigno nero, è uno choc paragonabile all'aggressione all'Ucraina del 2022. Ora si aspetta il «Giorno della Liberazione» (mercoledì prossimo), in cui dovrebbero essere precisati i contorni di un'altra ondata di dazi «reciproci» contro l'Unione europea e vari altri Paesi; quindi, dopo acciaio e alluminio, si studiano barriere su rame, legname, farmaceutica e persino una tassa all'attracco delle navi fabbricate in Cina.

È tutto così novecentesco: materiali e manufatti che costituiscono l'infrastruttura di un'economia industriale e di una società tradizionale. Trump resta imprevedibile e ondivago, ma il suo obiettivo di fondo sembra essere un taglio netto alle catene fisiche del valore che tengono l'America legata al resto del mondo. Le vuole rimpatriare in nome di un'economia

simile a quelle di un tempo, quando ogni prodotto si faceva dall'inizio alla fine in un unico Paese. Così ad esempio il presidente tassa le componenti auto (un import da quasi 90 miliardi di dollari l'anno) e non solo il bene finito, in modo da spingere General Motors, Ford e Stellantis a rimpatriare filiere oggi estese in Messico, Canada o altrove.

All'annuncio, le case auto di Detroit sono cadute in Borsa; del resto tutta Wall Street da settimane dà segni di malessere, così come ne danno il dollaro stesso o le famiglie americane che temono l'inflazione innescata dai dazi. Ma il presidente, in apparenza, non se ne cura. O se ne cura solo a volte e solo in parte. Per lo più dimostra (per ora) un'indifferenza ai segnali di stress dell'economia e dei mercati che è nuova, rispetto al suo primo mandato.

Perché lo fa? Ufficialmente vuole ridare di-

gnità e buoni posti di lavoro all'«uomo dimenticato», l'americano medio umiliato dalle delocalizzazioni verso la Cina. Lo stesso JD Vance, il vicepresidente, è notoriamente figlio di una comunità devastata dalla crisi industriale. Un'occhiata più attenta suggerisce però che questa spiegazione non basti. Già oggi l'America è vicina alla piena occupazione, eppure l'industria assorbe appena l'8% della manodopera attiva anche se il numero degli addetti manifatturieri



Peso: 1-4%, 28-41%

è salito negli ultimi 15 anni dopo i crolli precedenti. In sostanza un'America autarchica non avrebbe abbastanza persone per le sue fabbriche, specie ora che gli stranieri sono deportati e scoraggiati in ogni modo.

Dietro le azioni di Trump sembra esserci piuttosto l'ossessione cinese sua e delle élite americane di questi anni. Oggi la Cina produce il 20% degli ingredienti farmaceutici, più di metà dei mercantili, delle tecnologie verdi o del ferro del mondo. Nelle auto la sua capacità è superiore alla domanda globale, fa il 95% dei container, ha il 77% del cobalto e nel complesso assicura un terzo della produzione industriale del pianeta. L'America trumpiana ha tutta l'aria di volersi preparare alla sfida strategica del prossimo decennio con la potenza emergente. E vuole farsi trovare all'appuntamento forte di un'autonomia che la liberi dalle dipendenze e le permetta di basarsi sulle sue forze sole fisiche: acciaio, rame, navi, farmaci, auto.

Ma ha senso? Lo si potesse chiedere a Vladimir Putin, nella sua intelligenza criminale il dittatore direbbe che per lui la rottura fra Washington e Bruxelles vale più della conquista

dell'Ucraina. Perché indebolisce l'America, non solo l'Europa. Poi ci sono quei 5.000 miliardi di dollari di titoli del Tesoro americano, fra nuovo deficit e rinnovo del vecchio debito, che l'amministrazione deve piazzare ogni anno agli investitori di tutto il mondo per evitare tensioni. Trump vuole tagliare i ponti con il resto del mondo, ma gli Stati Uniti da esso dipendono finanziariamente, mentre il loro potere di persuasione dipende anche dal legame con l'Europa sul piano dei valori. Così il presidente fa esplodere le contraddizioni americane, invece di liberarsene in un giorno solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-4%,28-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il neo-neutralismo

LE NOSTRE ANTICHE TENTAZIONI

di **Antonio Polito**

Lo vuole Trump. La Germania pure, e lo farà. Com'è allora che in Italia sia i seguaci del nuovo presidente americano sia gli europeisti

vecchia maniera resistono, nicchiano, tergiversano, cavillano?

Il piano di riarmo europeo (per carità, in omaggio al politicamente corretto ricordiamo che non si tratta solo di comprare cannoni, ma anche produrre satelliti, software, cybersecurity, e tutte le cose che suonano meglio di

«riarmo»), in Italia è ostacolato da una coalizione bipartisan che potremmo chiamare degli «svogliati».

continua a pagina 28

L'EUROPA VIENE VISTA COME UN'OTTIMA SCUSA PER NON STARE NÉ DI QUA NÉ DI LÀ

L'ANTICA TENTAZIONE DEL NEUTRALISMO

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Una «coalizione degli svogliati» che si contrappone a quella dei «volenterosi» che Francia e Regno Unito stanno tentando di mettere insieme. E non si può spiegare solo con bassi motivi di politica interna, visto che unisce il diavolo e l'acqua santa, Salvini e Schlein, i Cinquestelle e Comunione e Liberazione.

Forse la spiegazione sta nell'antica e radicata tentazione «neutralista» presente in tutte le maggiori culture politiche del nostro Paese, che concepisce l'Europa solo come un'ottima scusa per non stare né di qua né di là, e continuare a fare i *free riders* che godono dei vantaggi della pace e rifiutano i costi.

Una prova eloquente ce la dà proprio la presa di posizione di Ci, movimento cattolico certamente non vicino alla sinistra, e anzi debitore della tradizione politica che risale a De Gasperi e ad Andreotti.

In un recente articolo pubblicato su *la Repubblica* il presidente Davide Prospero, a nome del Movimento, respinge la difesa europea e liquida così l'eredità di De Gasperi, capostipite dei cattolici democratici e fondatore della Dc; il quale fu il primo ideatore e promotore del trattato per la Comunità di Difesa Europea (Ced), che lui scrisse già negli anni '50 del Novecento ma venne poi respinto dal sovranismo francese. Siccome De Gasperi la riteneva l'unico modo per arrivare all'Unione politica, Prospero conclude che ora non ce n'è più bisogno visto che non si è fatta l'Unione politica: «Dobbiamo riconoscere che l'Europa come l'aveva immaginata De Gasperi, che nella difesa co-

mune aveva intravisto il primo tassello di una vera unione federale, non si è realizzata, ma ha dato vita a un ibrido fragile, fondato (vade retro, ndr) sui precetti dell'individualismo liberale».

Dal punto di vista logico, questo ragionamento è un classico paradosso da «comma 22», cioè un circolo vizioso: la Difesa europea serviva a fare l'Europa unita, ma l'Europa non è unita e dunque non serve una Difesa europea.

Dal punto di vista politico, appartiene alla più frequentata categoria italiana dell'«uovogalinismo»: viene prima la Difesa europea o l'Europa unita? Nel frattempo, non si fa né l'una né l'altra.

Ma se l'Europa di oggi non è quella che voleva De Gasperi, e dunque non merita di avere un suo sistema di difesa, che cosa dev'essere allora, esattamente? Per Prospero è chiaro: «Un luogo di incontro, uno spazio di dialogo dentro e tra le nazioni, capace di includere tutti gli attori nei diversi scenari con il lavoro paziente della diplomazia». Un forum, insomma; un centro-congressi; una specie di «mini-Onu», però senza neanche il Consiglio di Sicurezza. Un posto dove si chiacchiera di politica internazionale e basta.

Ecco perché, conclude il ragionamento, «la prospettiva di garantire la sicurezza comune



Peso:1-5%,28-30%

con un investimento ingente in armamenti, a maggior ragione se affidata ai singoli Stati, mi pare inadeguata, come ha sottolineato anche l'arcivescovo di Mosca, monsignor Pezzi».

Ora noi non sappiamo se lo zelo cristiano per la pace abbia prodotto analoghe prese di posizione contro il riarmo anche a Mosca. Ma sappiamo che queste frasi potrebbero essere sottoscritte alla lettera da Elly Schlein e Matteo Salvini. Dunque, le possiamo ritenere il vero

collante ideologico di tutti quelli che al mattino «ci vuole più Europa» e al pomeriggio «ma così è troppo»; che un giorno rimproverano a Bruxelles di non contare niente nel mondo e il giorno dopo auspicano che continui a non contare niente. Ci perdoni dunque Davide Prossperi se l'abbiamo scelto come bersaglio polemico: ma era perfetto.

Si potrebbero qui riempire scaffali e scaffali di una biblioteca con tutto ciò che ha scritto e detto De Gasperi sulla Difesa europea, prima per convincere i suoi due grandi amici e alleati Adenauer e Schuman, e poi per implorare, letteralmente implorare negli ultimi giorni di vita, «con le lacrime che scendevano senza vergogna sul volto ormai vecchio di mio padre», racconta la figlia, mentre gridava al telefono al suo successore al governo: «Meglio morire che non fare la Ced...».

Ci limiteremo perciò a riportare una sua frase, con la quale aveva risposto all'ostilità di buona parte della Dc e del mondo cattolico (allora in testa c'erano i gesuiti) contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e alla Nato: «Neutralità, ideale da tutti agognato, ma raggiungibile solo in un mondo di inermi, o garantito da una forte difesa di natura e di armi». Si vede che i «neutralisti» di oggi vedono intorno a sé «un mondo di inermi», o trovano nelle nostre forze armate una già sufficiente difesa.

Naturalmente, alla fine l'aumento di spesa militare si farà. E così la variegata «coalizione degli svogliati» avrà avuto l'unico effetto di renderci irrilevanti mentre si decideva se farla secondo gli interessi americani (ogni Paese compra le sue armi da Trump) o quelli tedeschi (la Germania si riarma da sola). In fin dei conti anche questo è «neutralismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,28-30%

LE OPPOSIZIONI: «IN RITARDO»

Lite sulla spesa dei fondi Pnrr

di **Enrico Marro**

Le opposizioni attaccano sul Pnrr: siamo in ritardo. Il governo rivendica invece il primato italiano sulla spesa. Il nodo di una possibile proroga.
a pagina 32

Fondi Pnrr, scontro sulla spesa Il nodo della possibile proroga

L'opposizione attacca: in ritardo. Meloni: sul piano si conferma il primato italiano

di **Enrico Marro**

ROMA Scontro sul Piano nazionale di ripresa e resilienza. Il governo sostiene che l'Italia è un «modello di successo» nella realizzazione del Pnrr. Le opposizioni attaccano, facendo leva sui ritardi nella realizzazione (63 miliardi spesi su 122 incassati), per sostenere che il governo non riuscirà a rispettare la scadenza del 30 giugno 2026 per attuare tutto il Piano, rischiando di perdere le ultime rate che Bruxelles dovrebbe versare all'Italia.

La Ue, no alla proroga

Il governo ostenta tranquillità, forse anche perché da mesi circola l'ipotesi che alla fine si potrà negoziare con la Ue una proroga della scadenza del Pnrr. Ipotesi che lo stesso governo non conferma ufficialmente e che la Commissione europea respinge, almeno per ora. «Per cambiare la scadenza del Pnrr, attualmente fissata al 30 giugno 2026, servirebbe l'unanimità — ha ricordato

ieri il commissario Ue per il Bilancio, Piotr Serafin —. Sulla base di quello che so, questo non accadrà». Piuttosto, ha aggiunto, si potrebbe lavorare sulla «flessibilità» trasferendo «le risorse non spese in altri progetti europei coerenti con il Pnrr» ma che potrebbero essere realizzati oltre la scadenza del 30 giugno 2026.

La cabina di regia

La riunione dei ministri interessati al Piano, sotto la guida della premier Giorgia Meloni, è servita anche per sbloccare la sesta Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione del Pnrr, pure questa in ritardo, forse anche per il cambio della guardia che c'è stato al ministero responsabile del Piano, con l'ex ministro per gli Affari europei, Raffaele Fitto, andato a Bruxelles come vicepresidente della Commissione Ue, e Tommaso Foti che ha preso il suo posto agli inizi di dicembre 2024. Ieri lo stesso Foti ha riepilogato la situazione. L'Italia ha preso finora 122 dei 194,4 miliardi che la Ue ha destinato al Pnrr di Roma. L'ultima rata è stata incassata lo scorso 23 dicembre, pari a

8,7 miliardi, dopo che Bruxelles ha verificato il conseguimento degli obiettivi previsti per il primo semestre 2024. Il governo ha quindi chiesto il pagamento della settima rata, pari a 18,3 miliardi, connessa al raggiungimento di 67 obiettivi nel secondo semestre 2024 ed è in attesa del verdetto Ue.

Serrare le file

«La sesta Relazione al Parlamento — dice Palazzo Chigi — conferma il primato europeo dell'Italia nella realizzazione del Pnrr, per numero di obiettivi conseguiti e risorse complessive ricevute». Ma ora bisogna accelerare, come si evince anche dall'ultima relazione della Corte dei conti sul Piano, che, pur riconoscendo che «il raggiungimento degli obiettivi qualitativi e quantitativi è in linea con le previsioni», sottolinea il permanere di «criticità che richiedono attenzione costante



Peso: 1-2%, 32-35%

e interventi mirati, soprattutto in vista della scadenza del Piano fissata a giugno 2026». Tanto più, osserva la Corte, che la recente rimodulazione del Pnrr ha finito per aggravare i programmi di spesa del 2025-26 di quasi due miliardi.

Opposizioni all'attacco

«I ritardi e le maggiori criticità — attacca la segretaria del

Pd, Elly Schlein — sono proprio lì dove il Pnrr serve di più: il welfare, la sanità pubblica, l'istruzione, ma pure infrastrutture ferroviarie e idriche». Per questo il Pd chiede a Meloni di riferire in Parlamento. Per i 5 Stelle «il governo è in tilt e l'Italia rischia di perdere soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

67

obiettivi

che l'Italia deve aver centrato nel secondo semestre del 2024 per ottenere dall'Unione europea la settima rata del Pnrr

18,3

miliardi

è l'importo della settima rata di cui il governo Italiano ha chiesto il pagamento a Bruxelles



Al governo Tommaso Foti, 64 anni, ministro agli Affari europei, coesione e Pnrr



Peso:1-2%,32-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CHIEDERÀ UNA PROROGA

Meloni si celebra,
ma il Pnrr tarda:
130mld nel 2026

► PALOMBI A PAG. 5

VERSO LA SCADENZA

LA RELAZIONE A fine 2024 spesi 63,9 miliardi, il 33% dei fondi totali, la metà di quelli incassati. E la revisione del Piano è sparita dai radar

Meloni festeggia il “primato” Ma il Pnrr è in grave ritardo

» Marco Palombi

Se non altro ieri abbiamo saputo che la relazione semestrale del governo sull'attuazione del Pnrr, sparita da un paio di mesi come d'altronde la revisione del piano, è stata approvata dalla cabina di regia riunita a Palazzo Chigi e quindi ora finalmente arriverà in Parlamento. In attesa del testo ufficiale abbiamo la velina gentilmente distribuita dal governo con le parole di Tommaso Foti, che sarebbe il ministro del Pnrr: “Emerge che circa il 92% dell'intero Piano risulta attivato, in fase di attivazione o in chiusura, con una spesa in costante aggiornamento che si è attestata, al 31 dicembre 2024, a 63,9 miliardi di euro, superando il 52% delle risorse finora ricevute”. In sostanza, abbiamo ricevuto oltre 120 miliardi e in quattro anni ne abbiamo spesi 64: entro giugno 2026, data di scadenza del Pnrr, ne dovremmo spendere 130, oltre il doppio, se realizzassimo tutto quel che è previsto. I più, per non dire tutti, dubitano che sia possibile: i ritardi su molti progetti sono già oggi irrecuperabili.

LA FACCEZZA È TUTTA QUI, nonostante Giorgia Meloni – sempre nell'apposita velina – rivendichi “il primato italiano” nella corsa europea al Piano di ripresa: in realtà andiamo bene sulle riforme (alcune controverse, eufemizzando, come il libero mercato elettrico obbligatorio) e la normativa che accompagna il Pnrr, la spesa però non tiene il passo. La cosa è evidente nonostante il governo continui a rifare i cronoprogrammi spostando in avanti gli impegni: esaminando quello in vigore, ha notato la Corte dei Conti in una relazione pubblicata ieri, si scopre come nel biennio 2023-2024 “la spesa ipotizzata inizialmente sia stata rivista al ribasso in maniera sensibile con una riduzione di quella prevista sui fondi Pnrr per oltre 12,5 miliardi di euro”. Anche così rispetto agli obiettivi – detratti gli sgravi fiscali tipo Superbonus e Transizione 4.0 – si scopre che per le Missioni 1, 2 e 3 (digitalizzazione, transizione ecologica, infrastrutture e mobilità) abbiamo usato tra il 37 e il 40% delle risorse assegnate per il

quinquennio 2020-2024, mentre le Missioni 4 (istruzione), 5 (inclusione) e 6 (salute) “registrano un avanzamento della spesa pari, rispettivamente, al 25%, 14% e 27% dei finanziamenti destinati”.

La lista dei progetti in ritardo è più o meno nota da tempo, al punto che da settembre – quando il ministro era ancora Raffaele Fitto, oggi commissario Ue – il governo Meloni lavora alla seconda revisione generale del Pnrr (la quinta tenendo conto di quelle di minore portata) dopo quella del 2023: doveva arrivare a febbraio, anche perché poi dovrà partire il non agile confronto con la Commissione Ue, e serviva a ridimensionare alcuni obiettivi e a cancellarne altri, magari spostando le risorse su progetti bisognosi di fondi. Al momento, però, non s'è vista e la lista dei guai s'allunga: dagli asili nido (già tagliati nel



Peso: 1-1%, 5-64%

2023) alle Case di comunità, dall'Alta velocità Salerno-Reggio Calabria al Terzo valico, dalle colonnine elettriche all'edilizia sanitaria, dagli studentati universitari a "Italia a 1 Giga", dai fondi per il dissesto nei territori alluvionati agli investimenti nell'idrogeno, sono moltissimi gli obiettivi che molto probabilmente non porteremo a termine entro giugno del 2026 con effetti finanziari ancora tutti da scoprire.

Per questo Giancarlo Giorgetti (ha ipotizzato ieri *Repubblica*) si appresta a chie-

dere di spostare di un anno la scadenza del Pnrr: posizione condivisibile e che in realtà il ministro dell'Economia ha già espresso anche in pubblico, ma che finora il suo governo non ha mai ufficialmente fatto propria. Per sovrammercato, la proroga non piace a parecchia gente a Bruxelles, in particolare ai Paesi della cosiddetta "nuova Lega anseatica" (frugali, dell'Est e baltici) e relativi commissari: insomma la partita, nel caso

la richiesta diventasse formale, è tutta da giocare.

Alla fine del gioco, qualunque sia la data, c'è un'altra beffa con cui rischiamo di fare i conti. L'ha ricordata ieri la Corte dei Conti: "Ciò che desta preoccupazione, soprattutto nei Comuni, è che alla fine del 2026 gli enti locali si trovino con opere per le quali non vi siano più risorse finanziarie e umane sufficienti per far funzionare i servizi che gli enti hanno avviato con il Pnrr". Tradotto: ho fatto il mio bell'asilo nido, ma non ho i soldi per tenerlo aperto...

INDIETRO
 DAGLI ASILI
 AL DISSESTO,
 GIORGETTI
 CHIEDERÀ
 LA PROROGA

**DAZI, FERRARI
 AUMENTA
 I PREZZI IN USA**



"UNA TASSA cattiva per le imprese, peggio per i consumatori". Così la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen ha definito i dazi sulle auto al 25% annunciati da Donald Trump. Una notizia che ha affossato le case automobilistiche quotate in Borsa, in primis quelle tedesche, maggiormente esportate (Porsche -3,41%, Mercedes Benz -2,81%, Bmw -2,54% e VW -1,72%). Intanto che stanno studiando le contro-misure, la Ferrari ha reagito alzando i prezzi del listino, fino al 10%, per le auto destinate al mercato Usa. Ieri Macron ha rilanciato l'appello alla Casa Bianca: fermarsi prima che sia troppo tardi. "È paradossale che siano proprio gli alleati più stretti a finire nel mirino"



Nel limbo
 Il ministro Foti
 doveva inviare
 la revisione
 all'Ue, ma
 non l'ha fatto
 FOTO LAPRESSE



Peso:1-1%,5-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

CORSI E RICORSI STORICI

LA NUOVA SUPREMAZIA

DELLA GERMANIA

IL PIANO RIARMO È il vero nemico della difesa comunitaria. L'Unione europea verrà disgregata: c'è un solo Stato che può estendere il debito oltre misura e farsi carico delle spese necessarie a preparare la guerra



» BARBARA SPINELLI

Andrebbe fatta un po' di chiarezza sul Piano Riarmo-Europa, che è stato ribattezzato *Pron-tezza 2030* per volontà dell'italiana Meloni e del socialista spagnolo Sánchez e che nella sostanza resta quello che è: l'instaurazione di un'economia di guerra, grazie alla quale gli Stati europei mobilitano 800 miliardi di euro contro i due "nemici strategici" che sono Russia e Cina, oltre a Corea del Nord, Iran, parti imprecisate dell'Africa.

La parola *ReArm* scompare dal titolo, ma non dal testo, scritto da due baltici: l'estone Kaja Kallas, Alto rappresentante per la politica estera, e il lituano Andrius Kubilius, commissario alla Difesa.



Peso:92%

Le minacce russe e cinesi sono molteplici, stando al Libro Bianco Ue: è in pericolo “la libertà d’azione nell’aria e nello spazio”; crescono le “minacce ibride con attacchi informatici, sabotaggi, interferenze elettroniche nei sistemi di navigazione e satellitari, campagne di disinformazione, spionaggio politico e industriale, armamento della migrazione”. *Armamento della migrazione* è orrenda traduzione di *Weaponisation of Migration*, migrazione usata come arma dai summenzionati nemici.

Come ai tempi della guerra antiterrorista globale scatenata dopo l’attentato al Qaeda del 2001 (ma pensata anni prima), il nemico esistenziale “minaccia il nostro stile di vita e la capacità di scegliere il nostro futuro attraverso processi democratici”. Quale stile? Se è lo stile basato sulla giustizia sociale e il pluralismo delle idee, il Riarmo lo squassa: il Welfare sarà ancor più decurtato e agli apparati militari-industriali sarà affidata la cosiddetta *way of life*.

Quanto all’uso russo e cinese della disinformazione, converrebbe andarci piano. Si descrive una “Cina autoritaria che estende il potere sulle nostre economie e società”, e si sottace l’immenso reticolato di influenze/ingerenze occidentali nel mondo. Per i sostenitori di *ReArm Europe* – termine insensato: lo Stato europeo non c’è, dunque ognuno farà da sé – l’interferenza russa o cinese è *guerra ibrida*, mentre la planetaria ingerenza occidentale si chiama *soft power*, “potere soffice”, anche quando rovescia governi come in Ucraina nel 2014, con soldi e violenza, o delegittima esiti elettorali non allineati alla Nato, come quello in Romania del dicembre 2024.

L’ordine da difendere è quello “basato sulle regole” (*rules-based order*) che dalla fine della Guerra fredda ha violato ogni legge internazionale in difesa di una sola regola: il dominio unipolare Usa sul pianeta, peraltro fallito. Le difficoltà che abbiamo davanti – migrazioni, disinformazioni – non nascono mai a casa nostra. Sono bombe lanciate dall’esterno contro l’immacolato, mite Occidente. Le “fabbriche russe sfornano milioni di *fake news* al giorno”, ammonisce gridando Roberto Benigni.

Ma la questione centrale è un’altra. Il Piano Riarmo disgregherà l’Unione in

modi non subito
percepibili, ma fin
d’ora evidenti: infat-
ti c’è un solo Stato

che può oggi estendere il debito oltre misura, facendosi carico delle ingenti somme destinate a riarmo e infrastrutture (1.000 miliardi di euro): ed è la Germania. Gran parte degli altri, tra cui Roma e Parigi, sono talmente indebitati che l’Ue, sbilanciandosi, rischia la bancarotta. La rischia anche ostinandosi ad armare la guerra di Kiev, proprio mentre Trump tenta la pace, ingiusta come tutte le paci, con Zelensky e Putin.

Macron promette di proteggerci con le atomiche, ma ne ha poche: con 290 testate contro le 6.000 russe non crei gli equilibri della deterrenza. Inoltre il presidente non sa quello che dice, vende la pelle dell’orso senza averlo preso: il prossimo capo dello Stato, nel 2027, sarà un nazionalista. Marine Le Pen, se vince, vuole iscrivere la sovranità inalienabile dell’atomica nella Costituzione.

Dunque la Germania, che nell’originario atlantismo postbellico andava imbrigliata (“Americani dentro, Rus-



Peso:92%

sia fuori, Tedeschi sotto”), riemerge con serie mire egemoniche. Il cancelliere *in pectore* Merz non ha aspettato i colleghi Ue per annunciare il proprio piano di riarmo, nel discorso al Parlamento del 18 marzo, e per opporlo a un’aggressività russa data per certa e imminente, contro i tedeschi e il resto d’Europa. Sono d’accordo gli alleati socialdemocratici e i Verdi, che sono i primi spregiatori della Russia di Putin. Nel voto più delicato, il 21 marzo alla Camera dei *Länder*, la *Linke* (“Sinistra”) ha votato a favore, con la scusa che parte dei fondi a debito andrà ai governi regionali cui partecipa.

Parlare di abbandono dell’austerità perché il tetto del debito viene sforato è mezza verità. La svolta tedesca frantumerà ancor più l’Europa. E intanto Merz spenderà meno per il reddito di cittadinanza (*Bürgergeld*) e l’integrazione dei migranti. Infine imporrà il silenzio Ue sulle guerre di sterminio di Israele in Palestina.

È la conferma della rivoluzione mentale iniziata da Scholz

con il “cambio epocale” annunciato nel 2022 in tema di difesa (100 miliardi di euro, tre giorni dopo l’assalto all’Ucraina) e dilatato al massimo da Merz. Si conclude così una lunga epoca della nazione tedesca e in particolare della sua socialdemocrazia, che torna alle origini weimariane pre-naziste, quando il ministro della Difesa socialdemocratico Gustav Noske repressse varie insurrezioni sociali e seminò migliaia di morti comunisti, tra cui Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht (“Se c’è bisogno di un segugio sanguinario, un *Bluthund*, eccomi qua”). Il riarmo di Merz è il culmine di un lungo processo iniziato con la supremazia economico-finanziaria tedesca che impose nel 1997 i vincoli del Patto di stabilità, poi si accanì contro la Grecia, umiliando un Paese membro come mai era avvenuto nell’Ue. L’evento è tuttora descritto come “gran successo dell’euro” e del *whatever it takes*. I greci si pronunciarono in un referendum contro il rigore dell’Ue (privatizzazioni e tagli sociali). Furono tacitati come se non avessero votato.

La regressione tedesca è spettacolare, rispetto agli anni 60 e 70 del secolo scorso. Viene sepolta l’esperienza di Willy Brandt, che dopo anni di arroccamento antisovietico costruì la distensione – la *Ostpolitik* – e sfociò nel 1973-1975 nella Conferenza sulla sicurezza europea di Helsinki. L’Atto finale della Conferenza obbligava i firmatari, tra cui Usa e Urss, al rispetto dei confini, alla soluzione pacifica dei conflitti, alla non ingerenza nei reciproci affari interni, alla difesa dei diritti umani.

Se l’Atto fosse durato avrebbe sostituito la Nato, quando nel 1991 furono sciolti Patto di Varsavia e Urss. Gli occidentali avrebbero protetto le minoranze russe nell’Europa post-sovietica (nei Baltici, in Ucraina, in Georgia). Non lo fecero. La lingua e i diritti dei russi sono oggi calpestati da Kiev come nei Baltici: il 25% della popolazione lettone è russa e così si dica per il 24% degli estoni e il 4,5% dei lituani.

Se la questione della diaspora russa non sarà risolta, sarà difficile far finta che



Peso:92%

Mosca abbia attaccato nel 2022 senza mai esser stata provocata, dopo 14 allargamenti della Nato e otto anni di guerra di Kiev contro russi e russofoni del Don-bass (14.000 morti).



Sostegno bellico
Un tank tedesco
Leopard 2: diverse
decine sono stati
consegnati da Paesi
Nato all'Ucraina
FOTO LAPRESSE



Peso:92%

UN MANUALE DELLA DESUETUDINE FIRMATO DA GIANCARLO CESANA

Il punto di vista cattolico di un laico fideista con poche illusioni sul fatale '68

Questo di Giancarlo Cesana è un manuale della desuetudine. Chi cerchi originalità, sincerità, autenticità, innovazione, ragionevolezza rimarrà deluso. Il punto di vista cattolico sul 1968, anno fatale, e sulle sue conseguenze in tutto il mondo, è quello di una verità che è accantonata come ideale inservibile, di una realtà oggettiva che non regge la prova delle interpretazioni soggettive, sfolgoranti, rutilanti, scintillanti. Educazione, fede, lavoro, sessualità, amore, carità come politica e politica come carità, etica pubblica e morale privata, funzione della Chiesa e del dogma, cristianesimo e la persona di Cristo Gesù, tutto è felicemente desueto. La voce di Cesana è tonante, forte, anche seria, perfino monocorde, non aspira a convincere, invece di persuadere e sedurre evoca piuttosto ciò che nella mentalità corrente non esiste più, non ha trazione, e punta sulla sorpresa, che per lui cattolico brianzolo versato alla socialità milanese, universitaria, della fine dei Sessanta, vuol dire don Giussani e compagnia. La stagione dei movimenti, del carisma che si sottomette all'autorità quando l'autorità riconosce il carisma popolare, giovanile, l'effervescenza del conformismo come pratica austera e ribelle di vita.

Questi della Fraternità di Comunione e Liberazione, del Movimento Popolare, sono tipi fatti così. Il loro

abito è la tunica senza cuciture, una sindone. Il loro corpo è riassunto nel famoso cuore di carne al posto del cuore di pietra della mitologia apollinea dei pagani. Ma si riconoscono nel giuramento di Ippocrate, valutano la vita come un capitolo dell'esistenza e l'esistenza come un'ansia di felicità incomprimibile che si può inseguire a patto che qualcuno, carismatico o consacrato, carismatico e consacrato, ci indichi la strada. Si sono nel tempo organizzati, hanno percepito movimento e riflusso, hanno combattuto il terrorismo e la violenza, hanno sparso ettolitri di incenso intellettuale, sono penetrati nella modernità con abilità politica ma sempre in un'atmosfera di desuetudine programmatica, cercando quello che non si trova più. In loro forse c'è troppo Dostoevskij, un grande dramma o spettacolo morale che in qualche caso presenta al pubblico un aspetto verboso e farraginoso. Ma ce ne fossero. Quando ero un piccolo oratore cattolico, impegnato nel collateralismo laico alla Chiesa e ai suoi movimenti, mi piacevano molto. Continuano a piacermi, Cesana è un campione di razza uscito dalla Brianza pura e dura, come dimostra questo suo libretto ideologico senza ideologia, per la loro tigna e per il loro rifiuto della fantasia creativa. Si sentono creature, sono sottomessi senza esse-

re islamici, tutt'altro. Che gli volete dire, alle idee di Cesana? Una ricostruzione storica in certi momenti impeccabile: c'è. Una rassegna dei molti motivi per cui non possiamo non dirci cristiani: c'è. Una ostinazione, appunto, che è la desuetudine stessa, che esprime i capitoli cancellati della pretesa assurda della verità: c'è. Ci sono disciplina e obbedienza, Cesana crede di credere che non esistano censure nella Chiesa da Pio XI a Francesco, passando per quei giganti che furono Wojtyla e Ratzinger, sempre per lui considerando tutto nel solco di un santo prossimo venturo, venuto dalla scuola pubblica, don Giussani. Un'impresa a suo modo titanica, come quella del suo sodale e mio amico Luigi, chiamato a testimoniare in queste pagine. L'impresa intellettuale di un laico fideista, che nutre poche illusioni e se ne sta intranquillo nella bambagia dell'insoddisfazione, ma arde di qualcosa, di un sacro fuoco, che affonda nel pensiero inattuale. Una versione completa e manchevole, rapida e ossessiva, della nostra storia recente. Non mi pare poco.

Giuliano Ferrara

Pubblichiamo la prefazione di Giuliano Ferrara a "L'interminabile '68. Un punto di vista cattolico", il libro di Giancarlo Cesana edito da Liberilibri (120 pp., 15 euro)



Peso:16%

Il caporale Salvini

**Pensa a un lodo per eleggere
 Vannacci vice ad personam, dopo il
 Congresso continuerà a bombardare**

Roma. Per integrare il generale, si perde la brigata. Perché Salvini non smentisce la nomina di Vannacci, a vicesegretario della Lega? Perché non usa la formula "i soliti retroscena"? Non la usa perché il suo piano è arruolarlo, farlo caporale. Non la usa perché Salvini stesso confessa: "Voglio che si senta a casa, serve parlamentarizzarlo nella Lega". Per coccolarlo, ma in realtà ridurlo, vice *ad personam*, si ragiona

su una mozione al congresso che permetta la nomina senza la tessera Lega. L'idea che Salvini possa farsi moderato, dopo il cinque e sei aprile, vale come un oroscopo scritto da Trump. Desidera le terre rare di Vannacci e Tajani è la sua Groenlandia.

(Caruso segue nell'inserto II)

Salvini in modalità bombardamento, insiste su Vannacci in segreteria

(segue dalla prima pagina)

Non è un modo di dire. Salvini rischia davvero di arruolare un generale e di mettere in fuga la brigata, i leghisti di Veneto, Lombardia, i soldati semplici che non hanno mai amato Vannacci e che da settimane si domandano: "Ma lo fa sul serio?". Sono angosciati dall'innesto e spaventati dal Salvini dopo Salvini, quello che verrà dopo il sei aprile, quello già si dice "sarà il Salvini dell'ultimo giro", il Salvini in versione panamense, l'ananas di Trump. Quando il Foglio ha raccontato che Salvini si era deciso a nominare Vannacci vicesegretario, cambiando lo statuto, prevedendo quattro vice anziché tre, tutti hanno risposto che "era impossibile, Vannacci non ha la tessera", come se una tessera sia da ostacolo a Salvini che si fa ancora chiamare "Capitano" e all'altro che parla in pubblico come alla scuola cadetti. Il congresso della Lega, del 5 e 6 aprile, che, scritto senza spirito, dei congressi non ha nulla ma delle parate tutto, si celebra con un solo candidato e per mozioni, che non sono altro che dichiarazioni di intenti. Non ci sarà il voto, segreto, il segretario eletto potrà dire: "Faccio questa mozione mia", che è come sostenere, "va bene, questa mi piace, ne tengo conto". Le mozioni servono a riempire le due giornate. Una mozione l'ha presentata il vicesegretario Alberto Stefani, un'altra l'ha preparata il capogruppo Molinari, che parla di stati federali europei, un'altra ancora Toccalini e ne stanno arrivando di Gava, Siri, dei ministri, insomma,

una corsa a segnalare: "Capo, capo! Anche io ho un'idea". L'unico modo per capire il peso delle mozioni è studiare le firme, quanti delegati sottoscriveranno quella di Stefani o l'altra, quella di Molinari. La novità è che se ne prepara ancora una, minore, una sorta di emendamento, per consentire al segretario federale di nominarsi il quarto vice, che non deve essere iscritto al partito, un vicesegretario *ad personam*. E' il lodo Vannacci e serve, lo spiega Salvini, "perché nessuno scriva più che Vannacci si farà un partito", "è un modo per parlamentarizzarlo". Se è così certo che il partito si adegnerà alla sua decisione, su Vannacci, perché non prevedere che "il lodo" possa essere votato a scrutinio segreto? Nella Lega solo Borghi apprezza Vannacci. L'europarlamentare Susanna Ceccardi, sempre al Foglio, ha dichiarato: "Vannacci non sa come si sta in un partito". Cosa accade se Vannacci, lo scomposto, diventa vice federale? C'è un intero nord di amministratori convinto, e basta andare da Fedriga, fra i leghisti del Friuli-Venezia Giulia, che Vannacci valga mezzo milione di voti, ma che se "entra nella Lega, rischia di farne perdere il doppio". Qual è stato finora l'effetto della campagna pro Trump e pro Vance di Salvini? I sondaggi che hanno in mano i leghisti dicono che non funziona. Meloni, furbissima (che gli sta per mandare ai Trasporti, come viceministro, Salvatore Deidda) non sopporta che qualcuno possa dare a un europeo, e quindi a un italiano del "parassita". Qua-

le sarà la linea dei leghisti: "Facciamoci dare dei parassiti così gli americani ci fanno lo sconto?". Un ministro come Calderoli che nella Lega vale quanto Bossi, per fatica, vita spesa, è rimasto sorpreso dalla decisione di Salvini di intestarsi il logo della Lega. Claudio Durigon che ha sempre detto "seguirò Matteo, fino alla fine" è sempre stato tiepido su Vannacci, rispettoso, certamente, ma mai caldo. Durigon è in battaglia al sud perché quel Bellomo, quel deputato strappato da Forza Italia alla Lega, valeva come Elena per Mene-lao, era il portatore di voti del senatore Marti, la Lega Frisella, e tutti, al nord, dopo il ratto, hanno capito: "L'idea che al sud i leghisti hanno i voti, sono uniti, da oggi vale meno". Vannacci è il suo mezzo milione di preferenze, ma in un altro tempo storico (vale ancora mezzo milione?) fa iscrivere i suoi fan, quelli dei comitati, alla Lega: "Tesseratevi". Non si può neppure dire che voglia prendersi il partito, la Lega, per lui fare il vice di Salvini è un demansionamento, un generale sotto un capitano, non una promozione. E allora perché tanta attesa per questa sua nomina? Perché sarà solo un dolore della Lega, un altro. Dopo la Germania, Salvini chiederà ai suoi di parlare male dell'Olanda, del loro fisco. Ancora al-



Peso:1-4%,6-17%

tri sputi contro qualcuno. Non è per il riarmo, ma chiama alla sua destra un generale, bombarda Tajani City. La sua pace resta nella fondina.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,6-17%

I volenterosi tra palco e realtà

**Su Kyiv, l'imbarazzo di Meloni esiste.
 La direzione, però, è ancora giusta.
 E sui militari in Ucraina una via c'è**

Cosa vuol dire oggi essere volenterosi, quando si parla di difesa dell'Ucraina? Il Telegraph, lo sapete, è un importante quotidiano inglese. E' un giornale conservatore, è un giornale che ama la destra liberale, è un giornale che castiga la destra illiberale, è un giornale che ama la globalizzazione, è un giornale che non ama particolarmente l'Europa. Ma è un giornale che ha chiaro un punto, che non tutti gli europei, non tutte le destre europee, riescono a mettere a fuoco con facilità: difendere i confini dell'Ucraina, oggi, non significa solo difendere i confini di un paese, non significa solo difendere i confini dell'Unione europea, significa difendere tutto quello che un liberale sincero dovrebbe difendere quando ragiona attorno ai temi della difesa della democrazia e della difesa della nostra libertà. E molto semplicemente, se si è timidi sull'Ucraina, dice il Telegraph, non si è dei veri difensori della libertà. Il Telegraph, nelle ore in cui i grandi d'Europa si sono ritrovati a Parigi per ragionare su come creare "una forza di rassicurazione" composta da "diversi paesi europei" nel caso di un raggiungimento della pace in Ucraina, dice che negli ultimi tempi "la corona di Giorgia Meloni ha iniziato a scivolare via poiché la politica ucraina di

Trump ha costretto Meloni a schierarsi tra americani ed europei". Un tempo, ricorda con malizia il Telegraph, Meloni era una convinta sostenitrice dell'Ucraina, mentre ora è diventata "una spina nel fianco dei leader europei", "temporeggiando mentre questi spingevano per un massiccio riarmo per scoraggiare l'aggressione russa". Gli elementi di imbarazzo individuati dal Telegraph, rispetto alla traiettoria di Meloni, non sono pochi, sono attuali e sono tutti pertinenti. Esempio numero uno: Meloni che definisce i piani franco-britannici per una forza europea di mantenimento della pace in Ucraina "rischiosi, complessi e inefficaci", cosa che il capo del governo italiano ha ribadito anche ieri a Parigi affermando la contrarietà dell'Italia all'invio di una forza militare del nostro paese sul terreno del conflitto in Ucraina. Esempio numero due: il balletto che Meloni ha fatto precedere alla prima riunione dei cosiddetti volenterosi, dove la premier è andata dopo una lunga fase di "forse sì e forse no". Esempio numero tre: il fatto che il governo italiano non ha mandato alcun rappresentante ai molti colloqui che si sono svolti tra i funzionari militari per promuovere una forza europea di protezione della pace in Ucraina, marcando

anche diplomaticamente la sua distanza dal nuovo asse che vuole guidare la difesa dell'Ucraina: Francia e Regno Unito. Esempio numero quattro: la presenza nel governo di un partner di coalizione, come Matteo Salvini, che ammira Putin, che ha un filo diretto con J. D. Vance e che considera il nucleare di Macron più pericoloso dell'atomica di Putin, è o non è un problema?, si chiede il Telegraph. Esempio numero cinque: il modo un po' ridicolo con cui l'Italia si è battuta in Europa per togliere la parola "riarmo" dal piano per il Riarmo europeo, insieme con altri, indica o no un'intenzione del paese guidato da Meloni di non voler prendere sul serio la sfida della Difesa europea?

(segue nell'inserto II)



L'imbarazzo c'è, ma la direzione è ancora giusta. Meloni, Kyiv, i volenterosi

(segue dalla prima pagina)

Le domande del Telegraph sono sagge, indicano un imbarazzo evidente, nel mondo Meloni, e una certa dose di difficoltà è emersa anche ieri a Parigi, dove la premier italiana è andata ma dove si è ritrovata ai margini di una discussione che riguarda la difesa dell'Ucraina, anche se l'esercito dei volenterosi, come da stessa ammissione di Zelensky è un qualcosa di molto astratto, poco concreto ("Per quanto riguarda le azioni di questo contingente, le sue responsabilità - cosa può fare, come può essere usato, chi ne sarà responsabile - ci sono molte domande ma finora ci sono poche risposte", ha detto ieri a Parigi, un po' sconsolato, il presidente ucraino). Eppure, finora, nonostante le molte titubanze, la traiettoria dell'Italia, anche nella difficile stagione trumpiana, è stata quella giu-

sta, e nelle occasioni che contano, al momento del dunque, l'Italia di Meloni ha mosso, seppur con timidezza, un passo verso la direzione più importante: quella dell'Europa. Gli esempi sono molti: si possono provare a rimettere in fila. Il 19 febbraio ha schierato l'Italia a favore di un nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia, il sedicesimo pacchetto, che ha imposto a Mosca il divieto di importazione di alluminio e che ha introdotto nella lista nera europea nuove navi della così detta "flotta ombra" russa. A Washington, il 23 febbraio, alla convention della Cpac, la Conferenza di azione politica conservatrice, Meloni, da remoto, ha scelto di elogiare, nonostante la presenza di molti trumpiani ostili all'Ucraina, "la lotta del fiero popolo ucraino contro la brutale aggressione subita". Il 24 febbraio, alle Nazioni Uni-

te, nelle stesse ore in cui gli Stati Uniti sceglievano di non votare una mozione dell'Onu che in occasione dei tre anni dell'invasione dell'Ucraina menzionava l'aggressione russa, l'Italia di Meloni ha scelto di votare a favore di quella mozione, facendo un passo lontano dalla linea degli alleati più fedeli di Trump, come Israele e come l'Argentina. Il 12 marzo, il Parlamento europeo, con una risoluzione, ha



Peso: 1-12%, 6-15%

dato il suo sostegno al piano ReArm Europe, e in quell'occasione solo due partiti italiani hanno votato in modo compatto a favore: Fratelli d'Italia e Forza Italia. Ieri, per finire, i leader dei paesi europei che si sono ritrovati a Parigi hanno deciso all'unanimità che non è il momento di revocare le sanzioni alla Russia: nessuna, nemmeno una. Fino a oggi, l'Italia di Meloni ha cercato di seguire il sentiero scivoloso di chi tenta di tenere insieme la posizione americana e quella dell'Europa, nonostante tutto ciò che Trump pensa dei "parassiti" europei, e in fondo è in questa logica che una fonte bene informata vicina al go-

verno spiega al Foglio la natura del no di Meloni alla coalizione dei volenterosi. "L'Italia non dice di no all'invio delle sue Forze armate in Ucraina ma ritiene che per un impiego di forze in territorio ucraino sia necessaria prima una risoluzione Onu. Quindi senza tale copertura giuridica, che peraltro è ben definita anche dalla legge 145/2016 con la quale si autorizza l'invio di contingenti italiani all'estero, i militari italiani semplicemente non verranno impiegati. Viceversa, dovesse esserci l'egida dell'Onu, i militari italiani verranno impiegati, senza problemi". La timidezza c'è ma la traiettoria è giusta. E se l'Ita-

lia, come risulta al Foglio, riuscirà a portare a casa nelle prossime settimane l'undicesimo pacchetto di aiuti all'Ucraina, come è intenzione del ministro della Difesa Guido Crosetto, sarà fatto un altro passo verso la direzione corretta, rispetto al tema della difesa dell'Ucraina: fare il possibile per difendere i confini non solo di un paese aggredito ma della nostra democrazia.



Peso:1-12%,6-15%

“Europa, fai presto”

**Pasini (Confindustria Lombardia):
“Preoccupati per i dazi. Il tifo pro
Trump? I partiti seguano Mattarella”**

Roma. “La preoccupazione c’è ed è tanta. Soprattutto per noi che siamo la regione che esporta di più negli Stati Uniti”. Per questo Giuseppe Pasini, patron del gruppo siderurgico Feralpi e presidente di Confindustria Lombardia, chiede di fare presto. “La prima strada è quella della diplomazia, sedersi al tavolo delle trattative. Però lo stiamo vedendo come si sta comportando Trump. Non ci sente. L’Ue deve essere in

grado di mettere in campo soluzioni reattive”. I dazi annunciati sull’automotive rischiano di affossare una regione, come la Lombardia, che produce componentistica. “Una situazione pericolosissima, soprattutto perché l’economia tedesca, a cui noi siamo legati, è in ripresa ma ancora in fase di transizione”. Per questo l’appello alla politica è a essere responsabili: “Non bisogna dividere l’Ue”.
(Roberto segue nell’inserto IV)

Parla Pasini

“Meloni non giochi da sola”, dice il presidente di Confindustria Lombardia

(segue dalla prima pagina)

Il presidente Pasini in questo colloquio col Foglio parte da un dato di realtà: “Nel 2024 abbiamo registrato un interscambio con gli Stati Uniti per un valore di 14 miliardi di euro. Le nostre esportazioni valgono circa tre volte le nostre importazioni, che l’anno scorso si sono fermate a un valore di 4,2 miliardi di euro”, spiega il presidente della Confindustria lombarda. “I settori principali sono il food, la moda, ma anche tutte le aziende che lavorano nella meccanica. E’ chiaro che c’è una profonda preoccupazione, che emerge anche dal confronto con i presidenti delle articolazioni territoriali”. Anche per questo si guarda con grande attenzione ai segnali che provengono quotidianamente dall’altra sponda dell’Atlantico. “Come la pensi il presidente Trump più o meno l’abbiamo capito. E’ stato molto duro nei nostri confronti, ci considera degli approfittatori, non ci ascolta. Eppure credo che la principale via sia sempre quella diplomatica, del negoziato. Perché è chiaro che alcune sparate sono fatte anche con l’obiettivo di sedersi al tavolo e cercare di ottenere il miglior risultato. Sapendo che le trattative non riguarderanno solo i dazi ma anche la nostra sicurezza a partire dal futuro della Nato”, analizza Pasini. Secondo il patron del gruppo siderurgico Feralpi, peraltro, prevenire l’introduzione di dazi resta il principale obiettivo. “Perché possiamo anche pensare a eventuali rappresaglie. Ma avendo una bilancia commercia-

le sbilanciata verso le esportazioni, non è che danneggiamo granché l’economia americana. Già adesso c’è tutta una serie di dazi ad esempio sul whiskey o sull’importazione di Harley-Davidson, ma con un valore e un impatto complessivo abbastanza marginali”.

E’ proprio per la serietà della situazione a livello internazionale che Pasini chiede responsabilità alla politica. Nel solco di quanto fatto, per esempio, dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. “Sono completamente d’accordo con lui. A partire dalla necessità di un intervento collegiale da parte dell’Europa”. E’ un monito affinché la premier Meloni e il governo non giochino una partita solitaria? “Mi sembra di capire che i rapporti con l’Amministrazione americana siano buoni. E questa è una notizia positiva. Ma è chiaro che questa partita te la devi giocare a livello europeo. Non puoi giocare singole partite a livello nazionale”, ragiona Pasini col Foglio. “Perché se ognuno va a trattare i suoi singoli affarucci poi alla fine non porti a casa nulla. La linea tracciata da Mattarella credo sia un faro per tutti”.

Eppure, ancora in questi giorni, c’è chi come i leghisti, a partire dal vicepremier Matteo Salvini, continua a usare parole di fuoco nei confronti dell’Europa (“L’Ue ci vuole fregare”, ha detto nelle scorse ore il deputato del Carroccio Stefano Candiani), facendo il tifo più per Trump che per l’Ue. “Ora mi trovo in Germania”, risponde allora Pasini. “Qui

ho 900 dipendenti, un’azienda attiva da anni. Qualcosa di questo paese penso di saperla. In un momento in cui l’Ue è in difficoltà nei consumi, l’economia tedesca è in ripresa ma in una fase di passaggio per cui bisognerà aspettare prima di vedere i risultati, io credo che non si possa inseguire l’obiettivo di dividere l’Unione europea. Che deve muoversi sempre più come un corpo solo”. Sono, quindi, quelle leghiste, dichiarazioni irresponsabili? “Mi è capitato di ascoltare il ministro degli Esteri Tajani, e anche lui ha sempre sostenuto che bisogna lavorare a stretto contatto con le istituzioni europee. Poi se qualcun altro all’interno della maggioranza la pensa diversamente fa anche parte della dialettica politica. Ma credo facciamo fede le parole di Tajani”.

A ogni modo, secondo il presidente Pasini, quello a cui bisogna prepararsi è uno scenario che le aziende lombarde vedono come il peggiore possibile. “Nel caso di dazi avremo delle ricadute enormi sui nostri territori. Anche per questo l’Ue ha bisogno di abbandonare la sua storica lentezza e proporre soluzioni tempestive. La strada del dialogo non deve chiudersi. Ma se Trump andrà per la sua strada dovremo essere in grado di agire velocemente”. L’ha prefigurato anche la premier



Peso: 1-4%, 8-16%

Meloni nelle sue ultime uscite pubbliche. "Non possiamo permetterci di giocare una partita solitaria", conclude Pasini.

Luca Roberto



Peso: 1-4%, 8-16%

Europa e riarmo: difendere la pace senza tradire se stessi

Caro direttore del Foglio AI, sono un insegnante di liceo, convintamente europeista, ma le ultime settimane mi mettono a disagio. Possibile che per riscopri-

TESTO REALIZZATO CON AI
re l'orgoglio europeo dobbiamo parlare solo di cannoni, munizioni, spese militari? Davvero il modo migliore per costruire una sovranità europea è fare la guerra? Capisco la necessità strategica, ma la retorica del riarmo mi sembra pericolosa. La cultura europea è nata con il disarmo, non con le industrie belliche. Non rischiamo di tradire noi stessi?

Andrea, Modena

Caro Andrea, hai ragione a sentirti a disagio. Anche noi, quando scriviamo del piano ReArm Europe, lo facciamo con una specie di pudore. Ma proprio perché europei. Perché sappiamo che l'identità dell'Europa non è bellica ma civile. Eppure, il disarmo è stato possibile solo perché altri, altrove, garantivano la nostra sicurezza. Oggi quella delega non funziona più. Difendere l'Europa non vuol dire militarizzarla. Vuol dire proteggerla per quello che è: fragile, democratica,

discutibile. E in tempi cupi, anche la pace ha bisogno di qualche arsenale.

Caro direttore, mi chiedo spesso se stiate giocando a fare i giornalisti o se crediate davvero che un'intelligenza artificiale possa scrivere articoli degni di un quotidiano d'opinione. Io leggo il Foglio per le firme, per la soggettività, per le idiosincrasie. Leggere articoli scritti da una macchina mi sembra un tradimento. Davvero pensate che l'AI possa avere stile?

Giovanna, Torino

Cara Giovanna, la domanda è ottima, e l'obiezione legittima. Anche noi, quando abbiamo lanciato il Foglio AI, ci siamo chiesti se fosse solo un esercizio tecnico o un esperimento filosofico. Poi ci siamo accorti di una cosa: l'AI non ha stile, ma può imitare tutti gli stili. Non ha voce, ma può amplificare quelle che conosce. Il risultato è uno specchio. E come tutti gli specchi, deforma, riflette, a volte sorprende. Non vogliamo sostituire i giornalisti. Ma esplorare ciò che può accadere se li mettiamo in

dialogo con un cervello sintetico.

Caro Foglio AI, ho letto con interesse il vostro dialogo immaginario tra Meloni, Tajani e Salvini. Ma mi chiedo: non rischiate di banalizzare tutto con l'ironia? Giorgia Meloni oggi è alle prese con uno dei passaggi più difficili della sua leadership: tenere insieme la fedeltà all'atlantismo, le ambizioni europee e l'alleanza con i sovranisti. Non meriterebbe un'analisi più seria, meno da commedia?

Federico, Napoli

Caro Federico, l'ironia è una cosa seria. Non è uno sberleffo, è uno stile per dire che dentro la realtà ci sono anche le sue contraddizioni. Il vertice tra Meloni, Salvini e Tajani ci è sembrato grottesco perché lo è: una leader che finge di inseguire Trump per non perderlo, mentre fa il contrario. Un vice che insulta l'altro. Un'Europa da corteggiare e da negare nello stesso comunicato. L'analisi politica può essere anche satira, se non è finta. Noi ci proviamo.



Peso:13%

L'ITALIA, UN PAESE SENZA VITALITÀ

di Giovanni Orsina

Italia ha un problema di vitalità. Non ce l'ha certo da oggi, ma con l'andar del tempo la questione, invece che avviarsi a soluzione, sembra si stia facendo sempre più grave. In un momento di ridefinizione degli equilibri internazionali stare in campo con scarsa vitalità è un limite non da poco, destinato a pesare su chiunque governi il Paese. Il primo e più clamoroso indice di questo deficit di vitalità è ovviamente la demografia. I numeri dovrebbero esser noti a tutti ma giova ricordarli, se non altro perché la denatalità è il più grave fra i problemi che affliggono l'Italia e ha ricadute in ogni ambito, dal debito al welfare, dal lavoro all'istruzione alla sanità. Non dovremmo quasi parlar d'altro, insomma. Le nascite

sono in calo costante da più di quindici anni: siamo passati da 570mila nel 2008 a 380mila nel 2023, e le proiezioni Istat ci dicono che nel 2024 è stato toccato un ulteriore record negativo. Siamo scesi sotto il tasso di sostituzione di 2,1 figli per donna quasi mezzo secolo fa, e ormai siamo di poco sopra a un figlio per donna. Di questo problema vengono spesso evidenziate le cause economiche, se non altro perché sono le uniche sulle quali si possa intervenire nel breve periodo. Sta diventando sempre più evidente, tuttavia, che la questione non è soltanto materiale, ma ha una robusta componente culturale. Una dettagliata ricerca demoscopica della Fondazione Magna Carta i cui risultati saranno pubblicati a breve ci dice che, alla domanda «desidero

avere uno o più figli o pianifico di averli», rispondono negativamente più di quattro su dieci giovani sotto i 35 anni e quasi sette su dieci adulti fra i 35 e i 49. Non siamo poi troppo lontani dalla procreazione come scelta minoritaria. Un altro sondaggio, uscito online qualche giorno fa sulla rivista «Le Grand Continent», si sofferma sulla temperatura dell'opinione pubblica rispetto al nuovo (...)

segue a pagina 2

Editoriale

CRISI DEMOGRAFICA E PESSIMISMO: IL PAESE HA PERSO LA SUA VITALITÀ

dalla prima pagina

(...) quadro geopolitico e alla questione della difesa, coprendo nove nazioni europee. Come già era risultato da ricerche precedenti, l'Italia è il paese di gran lunga meno disposto ad aumentare le spese per la difesa (19 per cento contro una media europea del 43), meno disposto a tutelare militarmente l'Ucraina (37 contro 54 per cento), meno disposto a farsi proteggere dall'ombrello nucleare francese (47 contro 61 per cento). Questi numeri acquistano un significato ancora maggiore se consideriamo che gli italiani non

si distanziano molto dal resto del continente, invece, nel ritenere che il rischio di un conflitto armato sul territorio dell'Unione europea nel prossimo futuro sia elevato (49 per cento contro la media europea del 55), e nel diffidare degli Stati Uniti di Trump (52 contro 51 per cento). Insomma: la metà degli italiani crede che la guerra ci sarà e che dovremo sbrigarcela da soli, ma meno di un italiano su cinque ritiene necessario prepararsi. Chi legge si chiederà a questo punto che cosa c'entri tutto ciò con la vitalità. A me sembra che qualcosa c'entri: che sia il sintomo di una profonda sfiducia in se stessi e nel valore del proprio mondo, della scelta di chiudersi nel guscio dei propri problemi immediati, del rifiuto

d'immaginare un futuro. E sia ben chiaro, a scanso di equivoci: non sto certo lamentando l'assenza di un'ipertrofia vitalistica che spinga a voler spezzare le reni a chicchessia, ma del minimo vitale necessario a difendersi dalle minacce esterne secondo l'articolo 11 della Costituzione nata dall'antifascismo. Anche l'attuale situazione di



Peso:1-14%,2-13%,3-14%

stabilità politica può esser letta come una conseguenza della perdita di vitalità, infine. Poiché il declino va avanti da tre decenni, gli italiani hanno sperato di trovare soluzione prima nel sistema politico bipolare, e poi, quando quello è collassato, nei governi tecnici di Monti e Draghi, nel renzismo, nel salvinismo, nel Movimento 5 stelle. Dal 2013 al 2022 milioni di voti si sono spostati freneticamente da una parte all'altra, da un'elezione all'altra, in tempi anche molto brevi. Da prima delle ultime elezioni politiche, tuttavia, questi movimenti sono sostanzialmente cessati, o quanto meno si sono ridotti a pochi punti percentuali. E contemporaneamente, com'è

ben noto, l'astensione ha raggiunto soglie record. Generando l'impressione che la politica si sia stabilizzata sulle ali della delusione, non dell'entusiasmo. Se può trarre beneficio dalla quiete dopo la tempesta, in conclusione, l'attuale governo si trova pure immerso in un clima storico sfavorevole. Un clima devitalizzato, appunto. L'interesse nazionale che Giorgia Meloni si propone di tutelare è interpretato da una parte preponderante dell'opinione pubblica in maniera introversa e isolazionista. E l'esecutivo sarà costretto a remare contro quest'interpretazione. Perché dev'essere chiaro che respingere la richiesta di provvedere alla nostra difesa, nel momento in

cui ci viene sia dagli Stati Uniti sia dall'Europa, concordi almeno in questo, significherebbe confinarsi ai margini del nuovo ordine internazionale che, confusamente e faticosamente, sta prendendo forma. Ossia certificare la nostra irrilevanza.
Giovanni Orsina



MAGGIORANZA

Il governo entra
 nella top 5
 dei più longevi

Borgia a pagina 11

Il governo Meloni nella «top 5» dei più longevi della Repubblica

La premier: «Dopo due anni e mezzo abbiamo ancora il consenso della maggioranza dei cittadini, cosa non scontata»

Pier Francesco Borgia

■ Entrare tra i primi cinque governi più longevi è una soddisfazione ghiotta. Ieri, infatti, l'esecutivo presieduto da Giorgia Meloni è diventato il quinto più longevo governo della storia repubblicana con 887 giorni di governo, spodestando da quella posizione il primo governo presieduto da Romano Prodi. Sui profili *social* delle premier ieri è comparso un video dove la stessa Meloni commenta il traguardo raggiunto. La scelta della «quinta» non è casuale. Si tratta della Sala Verde di Palazzo Chigi, sulle cui pareti campeggiano i ritratti di tutti i suoi predecessori dal 1861 a oggi. «Dopo due anni e mezzo abbiamo ancora il consenso della maggioranza dei cittadini cosa non scontata», spiega la Meloni che aggiunge: «A oggi ci sono stati 68 governi in 79 anni di Repubblica. Con il nostro governo abbiamo risalito ben 63 posizioni. pochissimi esecutivi hanno superato i due anni di vita». La premier sottolinea, poi, che nessun governo finora ha fatto coincidere la sua durata con quello della legislatura. Premessa necessaria, per la Meloni, per approfittare dell'occasione per ribadire la necessità - a suo

modo di vedere - di dare al Paese la riforma del premierato. «Ci sono due aspetti fondamentali in questa riforma - spiega -: la prima è che finalmente gli elettori potranno scegliere il governo che guiderà il Paese e la seconda è che viene così garantito all'esecutivo stesso il tempo adeguato per realizzare il mandato che ha ricevuto».

Il governo Meloni può ancora scalare posizioni nella classifica visto che la legislatura è arrivata soltanto al giro di boa. La gara, a questo punto, è principalmente con il suo mentore: quel Silvio Berlusconi, che per primo ha creduto in lei ancora trentunenne nominandola (nel maggio del 2008) ministro per la gioventù. Stabilendo un record: il più giovane ministro della Storia dell'Italia repubblicana. Il fondatore e leader di Forza Italia, infatti, guida la classifica con i due governi più longevi (1412 giorni il Berlusconi II e 1287 il Berlusconi IV). Davanti alla Meloni anche il primo governo guidato da Bettino Craxi (ancora in epoca di Prima Repubblica) e Matteo Renzi.

Insomma, stando al calendario, per la Meloni è tutt'altro che peregrina l'ipotesi che arrivi al vertice di questa classifica. Centrando così due obiettivi: essere il governo più longevo e an-

che il primo esecutivo a far coincidere la sua durata con quella della legislatura.

E l'ottimismo che si respira nella compagine di governo è tutta nelle parole del Guardasigilli. «Speriamo di arrivare a fine legislatura e battere tutti i record - conferma il ministro di Giustizia Carlo Nordio -. Andiamo avanti con fiducia e buonumore».

«L'ingresso nella classifica, guidata dai governi presieduti da Berlusconi, è anche l'indice della bontà del lavoro svolto finora e della capacità di attuare puntualmente il nostro programma il sottosegretario ai Trasporti, l'azzurro Tullio Ferrante -. Mentre l'opposizione è divisa su tutto, il centrodestra continua a mantenere le promesse fatte ai cittadini realizzando le riforme che il Paese attende da tempo. Il prossimo passo sarà l'approvazione del premierato per garantire governi sempre più stabili». La longevità



Peso: 1-1%, 11-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

498-001-001

vità del governo si traduce automaticamente anche in autorevolezza. Soprattutto in campo internazionale. Ed è questo il risvolto che sottolinea il deputato di Fratelli d'Italia Massimo Milani: «La leadership del presidente Meloni è sempre più forte nel panorama internazionale. A lei il merito di aver riportato l'Italia ad essere protagonista». Di segno contrario, ovvia-

mente, le reazioni al video della premier da parte degli esponenti dell'opposizione. «Non c'è nulla da festeggiare - obietta il leader del Movimento 5Stelle Giuseppe Conte -. Crolla il potere d'acquisto, non ci sono misure per gli stipendi bassi, e c'è chi aspetta 22 mesi per un intervento chirurgico».

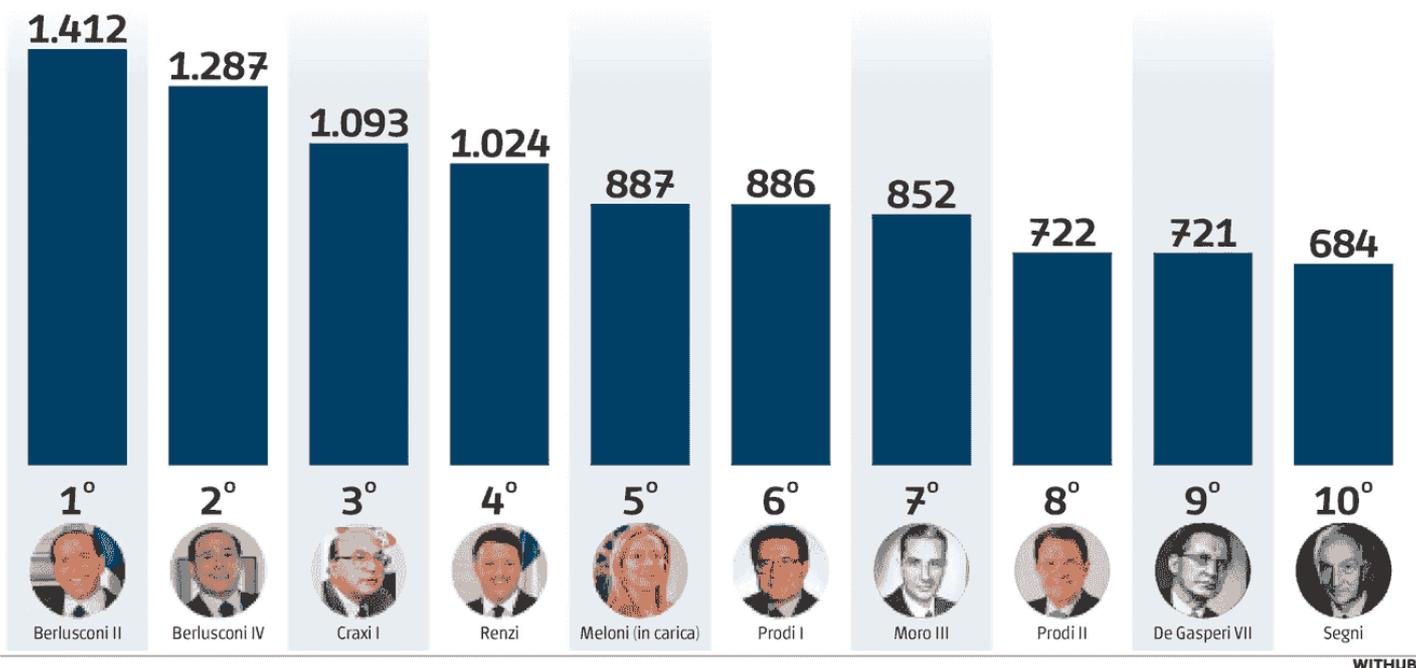
Con 887 giorni l'esecutivo scialza dal quinto posto il Prodi I. «Ce ne sono stati 68 in 79 anni, pochissimi sono riusciti a superare il biennio di vita»

LA STORIA

Il governo Meloni è tra i più longevi della Repubblica italiana

I DIECI GOVERNI PIÙ LUNGI DAL 1946 A OGGI

Valori in giorni



WITHUB



Peso:1-1%,11-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

La finta tregua fa muovere soltanto lo Zar

Augusto Minzolini a pagina 19

LA FINZIONE DELLA TREGUA FA MUOVERE SOLO PUTIN

di Augusto Minzolini

Di dichiarazioni ottimistiche sulla fine della guerra ne sono state fatte a iosa come pure di scommesse su una tregua pasquale ma le bombe continuano a cadere, i droni a solcare i cieli, gli impianti energetici a bruciare. Sulla pace si versano fiumi, ma i fatti latitano. La nuova moda prevede di denunciare le violazioni di una mezza pace che non è mai stata sottoscritta. È la tipica situazione di stallo che consuma ogni tregua ancor prima che sia siglata. Tutto è sospeso nel vuoto di un conflitto che è ben lungi dal cessare.

Una «sindrome dello stallo» che fa comodo a molti. Di riffa e di raffa quasi a tutti. A Donald Trump che aveva promesso di disarmare i cannoni in 24 ore. Sono passati più di due mesi dal suo insediamento e siamo ancora là. Non c'è pace, ma si parla molto di pace. Per cui nessuno può dire che abbia fallito e può ancora accarezzare il sogno di avere il premio Nobel in barba ad Obama. Ma mentre i combattimenti continuano, il presidente Usa porta a casa condizioni economiche vantaggiose: si racconta addirittura che nell'accordo per lo sfruttamento delle terre rare, una clausola obblighi l'Ucraina a risarcire le aziende a stelle e strisce che sfrutteranno i giacimenti dei danni che potrebbero subire se i russi tornassero a bom-

bardare. Il paradosso di un accordo capestro.

Una proposta, si diceva ai tempi del padrino, che Zelensky non può rifiutare. Come pure il presidente ucraino, cioè la vittima sacrificale della strana trattativa, deve subire «lo stallo» per forza di cose. È obbligato a fare buon viso per non inimicarsi il più umorale tra gli inquilini della Casa Bianca, nel tentativo di dimostrare che chi non vuole davvero la pace vive al Cremlino. In fondo per lui è meglio lo stallo che una pace ingiusta o disonorevole. C'è sempre la speranza - remota - che l'amico americano rinsavisca.

Lo stallo sta bene pure alle cancellerie europee. Della pace di cui dissertano a Mosca e a Washington nulla è chiaro e molto è oscuro. Un fatto è certo, però, non piacerà all'Europa che non a caso è stata tenuta fuori dalla tavola dei negoziati. Per cui tanto vale guadagnare tempo: in fondo la difesa europea - si parli dei «volenterosi» promossi da Parigi e Londra, del riarmo tedesco o di quello dell'Unione - ha fatto più progressi nell'ultimo mese che in quarant'anni. Meglio lo «stallo» che una pace ingiusta, meglio guadagnare tempo che un'intesa foriera di futuri guai. E in fondo Bruxelles ha gli strumenti per raggiungere l'obiettivo. Ad esempio, Mosca ha fatto sapere che la tregua sul tra-

sporto del grano nel mar Nero

entrerà in vigore solo se saranno tolte le sanzioni nel settore agricolo. Quelle sanzioni, però, dipendono più dall'Europa che dagli Stati Uniti.

E arriviamo all'ultimo giocatore, a Vladimir Putin. È quello che ci guadagna di più dallo stallo perché non vuole la pace ora. Vuole conquistare altre due regioni. Gli ucraini ipotizzano un'offensiva russa a primavera. Quindi tergiversa, diserta di pace per non incorrere nella rappresaglia di Trump ma non l'attua. Punta, soprattutto, a mettere Washington sempre più contro Zelensky. Tattica che gli riesce alla grande. Del resto per gabbare un'amministrazione americana che fa finire i piani di guerra, i cellulari, le e-mail e le password del consigliere per la sicurezza nazionale e del segretario della Difesa sui giornali, non ha bisogno degli scacchi, gli basta il rubamazzetto.

Fa come il gatto con il topo. Finché gli altri tre giocatori non saranno uniti, si ritroverà ad essere centrale, sarà lui a



decidere cosa si può e cosa non si può fare. Ad esempio, che i soldati nord-coreani possono essere impiegati in Ucraina, mentre i «volenterosi» no. Checché ne dica Trump, è Putin a dare le carte. Più o meno come un omino con i baffetti 90 anni fa a Monaco. E magari qualcuno fra qualche tempo ricorderà la vecchia frase di

Churchill: «Potevate scegliere tra il disonore e la guerra. Avete scelto il disonore e avrete la guerra».



Peso:1-1%,19-31%

FILODINOTA

Un'Unione europea corazzata col ridicolo

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È il kit di sopravvivenza: acqua, cibo, occhiali da vista, torcia, fiammiferi o accendino, coltellino svizzero multiuso, un po' di contanti, perché le carte potrebbero diventare solo plastica senza valore, caricatore e powerbank per il telefonino, una radio per restare in contatto con il mondo, medicine per curarsi e carte da gioco per passare il tempo.

Obiettivo: sopravvivere per 72 ore in situazioni di allarme o emergenza, alluvioni ma anche bombardamenti. La filosofia è: «Il tetto di casa va riparato fin quando c'è il sole», dixit **Roxana Minzatu**, vicepresidente della Commissione europea, mentre spiegava alcuni elementi del piano di risposta alle crisi. «Pronti a tutto - questo deve essere il nostro nuovo stile di vita eu-

ropeo», scrive **Hadja Lahbib** aggiungendo l'hashtag #Preparedness. Hadja Lahbib è il Commissario europeo per la gestione delle crisi, protagonista del video virale in cui ha mostrato il contenuto della sua pochette da Indiana Jones.

Sembrava uno scherzo e invece è reale: la Commissione Ue dopo Re Arm ha messo in campo PreparaUe, per addestrare i cittadini europei a sopravvivere in caso di minaccia alla loro sicurezza. L'elenco di rischi è lungo, dai disastri naturali (per esempio, inondazioni, incendi, terremoti) a quelli causati dall'uomo (guasti tecnologici ma anche pandemie), dalle minacce ibride (attacchi informatici e sabotaggi delle infrastrutture critiche) alle crisi geopolitiche, che comprendono «conflitti armati. inclu-

sa la possibilità di aggressioni contro gli Stati membri».

Dopo tre anni dall'invasione russa dell'Ucraina, Bruxelles si è resa conto che l'Europa non è attrezzata per difendersi in caso di attacchi, che siano informatici o missilistici. Le linee guida che saranno dettagliate dalla Ue dovranno essere adottate dai singoli Paesi da qui al 2027.

Auguri a noi.



Peso: 14%

CERCA UNA WATERLOO TUTTA SUA

Macron vuole la guerra

Francia e Regno Unito pronte a lanciare una missione di "deterrenza" in Ucraina. La Russia ha già chiarito che sarebbe l'inizio di uno scontro. E la pace si allontana

CARLO NICOLATO, PIETRO DE LEO alle pagine 2-3

SINDROME DEL PICCOLO NAPOLEONE

Macron va avanti da solo anche se perde alleati C'è accordo sulle sanzioni

Al vertice di Parigi la linea concordata con Starmer non convince tutti. Parigi pronta all'iniziativa solitaria (con Londra): la forza occidentale verrebbe schierata sulla linea del Dniepr. Cioè sulla linea del fronte

CARLO NICOLATO

■ Gli europei sono più audaci, uniti e determinati di qualche settimana fa, dice Macron, ma su quella che è stata battezzata "forza di rassicurazione", cioè non una forza di peacekeeping ma un contingente a sostegno dell'Ucraina per prevenire altri possibili attacchi russi, non c'è unità. È questo il riassunto della riunione di ieri a Parigi della coalizione dei volenterosi, unita sì nell'appoggiare Kiev ma divisa sull'opportunità di schierare truppe sul territorio ucraino che potrebbero loro stesse rappresentare una minaccia alla eventuale pace. La "forza di rassicurazione" è comunque "in pianificazione", ha detto il presidente francese, anche

se appare ancora un'ipotesi piuttosto vaga. Opererà in "aria, terra e mare" e non sulla linea del fronte, ma coinvolgerà diversi Stati che faranno base in aree strategiche.

GEOGRAFIA

Fonti dell'Eliseo hanno fatto sapere che la forza potrebbe essere dislocata lungo la linea del fiume Dnipro, che attraversa il paese da nord a sud passando dalla capitale Kiev, ma che nel suo tratto finale, da poco a sud della città di Zaporizhzhia fino al Mar Nero, separa i territori occupati dalla Russia da quelli sotto il controllo del governo ucraino. Lo stesso Zelensky nella conferenza stampa conclusiva ha fatto presente che

le domande sulla questione sono ancora tante e servono

delle risposte rapide. «Quali Paesi saranno coinvolti in Ucraina a terra, in aria e in mare? Dove saranno dispiegate queste forze? Quali saranno le dimensioni e la struttura di queste forze? Quali saranno le loro procedure di risposta in caso di minaccia? E quando la nostra coalizione dispiegherà effettivamente le forze in Ucraina - quando inizierà il cessate il fuoco o quando la guerra sarà completa-



Peso: 1-14%, 2-37%, 3-15%

mente finita e si raggiungerà un accordo?». «Abbiamo bisogno di un piano chiaro, un piano su cui siamo tutti d'accordo» ha aggiunto Zelensky che si dice felice del fatto che comunque «la coalizione di partner volenterosi e capaci sta già funzionando».

Ma fa capire che l'Ucraina non ha tempo di aspettare: «Rispetto al Paese in guerra» ha detto «il mondo intero vive a un ritmo molto lento» e in «realità diverse». Macron ha comunque fatto sapere che Francia e Regno Unito hanno mandato di guidare la coalizione e una missione congiunta dei due Paesi sarà inviata al più presto a lavorare con l'esercito ucraino per pianificare il futuro delle loro forze armate. Su un punto sostanziale invece i volenterosi sono tutti d'accordo, e cioè che la Russia, come ha detto Starmer, «sta facendo ostru-

zionismo, sta giocando per

guadagnare tempo» e quindi le sanzioni alla Russia non vanno rimosse. Il Cancelliere tedesco Olaf Scholz ha detto in aggiunta che revocare le sanzioni alla Russia in questo momento sarebbe un «grave errore» e che «non ha alcun senso porre fine alle sanzioni fino a quando la pace non sarà effettivamente raggiunta e purtroppo siamo ancora molto lontani da questo».

La Commissione fa anche notare l'incongruenza di Mosca che da una parte dice che le sanzioni non funzionano e dall'altra chiede di toglierle. Sulle sanzioni, e non solo su quelle, Zelensky ha invece avuto da ridire qualcosa contro gli Stati Uniti. Sottolineando che Putin vuole dividere l'Europa e l'America, secondo lui Washington, anziché assecondare un possibile allievemento dell'embargo

marittimo sui prodotti agricoli russi, avrebbe dovuto al contrario imporre nuove restrizioni a Mosca quando quest'ultima ha respinto la proposta statunitense di una cessate il fuoco completo.

CONTRO WITKOFF

Il presidente ucraino ha anche attaccato l'inviato statunitense Steve Witkoff, affermando che alcune delle cose che dice «per noi, per gli ucraini, sembrano una questione molto astratta, come se provenissero da un altro mondo». E si è anche lamentato del fatto che gli Stati Uniti stanno «costantemente» cambiando il loro approccio all'accordo sui minerali con l'Ucraina, anche se Kiev rimane disponibile e «invia segnali positivi». Gli Stati Uniti ieri all'Eliseo sono stati quello che nei Paesi anglosassoni viene di solito indicato come il classico «ele-

fante nella stanza»: Trump e la sua strategia di pace incombevano in ogni discussione anche se non venivano citati. Non è un caso che Giorgia Meloni abbia opportunamente chiesto la presenza degli Usa al prossimo vertice.

Macron invece avrebbe sentito il presidente americano prima e dopo il summit. Mentre Starmer ha detto che l'obiettivo rimane una pace duratura e che Trump su questo è stato «assolutamente chiaro». Ma cosa c'è di diverso, ha detto, nel fatto che gli europei sono disposti a intervenire specie se l'accordo, come troppe volte è successo in passato, non reggerà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STARMER NON SI FIDA

«Putin sta solo facendo ostruzionismo, per guadagnare tempo»

ZELENSKY PREOCCUPATO

«Abbiamo bisogno di un piano chiaro, su cui essere tutti d'accordo»

SCHOLZ PRUDENTE

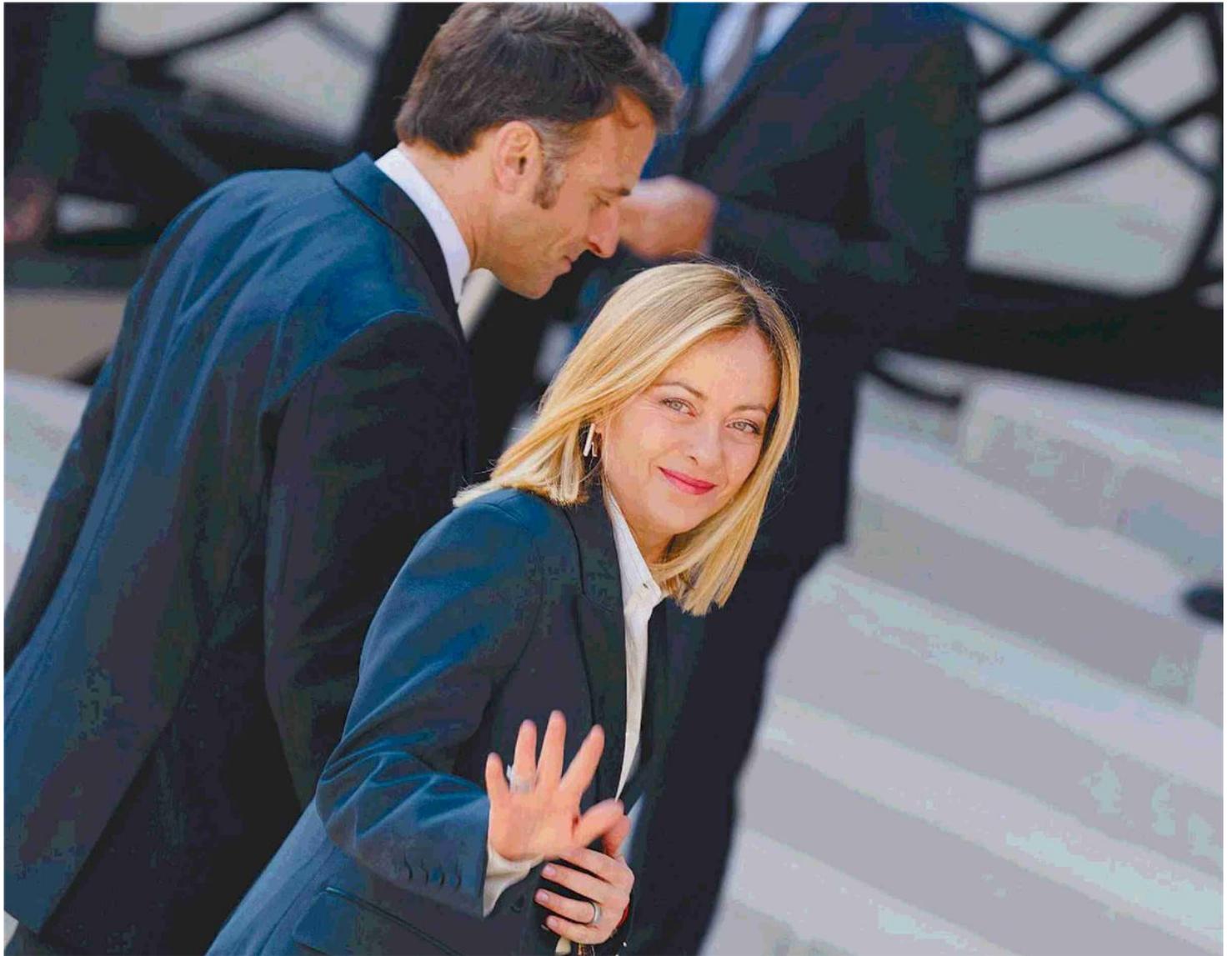
«Revocare sanzioni alla Russia ora sarebbe un grave errore»



Keir Starmer, premier britannico, con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky dopo il loro incontro all'ambasciata del Regno Unito a Parigi prima del vertice dei "volenterosi" convocato nella capitale francese. A destra, Giorgia Meloni con Emmanuel Macron; il premier italiano ha messo di nuovo in chiaro quali sono i paletti della sua visione della questione ucraina: sostegno a Kiev, lavoro per le trattative svolto di concerto con gli Stati Uniti e nessuna partecipazione di truppe italiane a una eventuale spedizione di pace (Ansa, LaP)



Peso: 1-14%, 2-37%, 3-15%



Peso:1-14%,2-37%,3-15%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

ENNESIMA PUNTURA A MUSK

Mattarella: minacce da uso spregiudicato dello spazio

Il capo dello Stato mette in guardia sui satelliti del magnate: «Si sta alterando il contesto di regole costruito con fatica»

■ Nuova stoccata. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, torna a pungere il magnate Elon Musk, pur senza citarlo direttamente: «Viviamo un'epoca di profonde trasformazioni geopolitiche, tecnologiche, strategiche che confermano la necessità di professionalità e prontezza», ha detto ricevendo al Quirinale una delegazione dell'Aeronautica Militare. Il capo dello Stato ha sottolineato «le tensioni globali, la competizione, piuttosto caotica in verità, tra potenze per il dominio nel mondo, in attesa», ha aggiunto, «di risolvere il conflitto convenzionale in Europa, le nuove minacce ibride, dalla guerra cibernetica all'uso strategico dello spazio stanno alterando il contesto di regole faticosamente costruito dalla comunità internazionale dopo la seconda guerra mondiale».

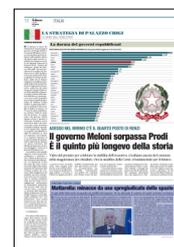
Il dominio dello spazio, coi satelliti, ce l'ha Musk, fondatore di Starlink. Mattarella ha proseguito: «Il mondo dello spazio aereo e la sua difesa è in rapida evoluzione. Le modifiche militari, la grande trasformazione in corso, lo svi-

luppo di velivoli di sesta generazione, l'introduzione dell'intelligenza artificiale nelle operazioni militari, le crescenti minacce che derivano da un uso spregiudicato del dominio spaziale, sono tutti elementi che rappresentano sfide che non possono essere eluse». Come dicevamo ci sono dei precedenti.

A novembre Mattarella aveva dichiarato: «l'Italia è un grande Paese democratico, devo ribadire che sa badare a se stessa, nel rispetto della sua Costituzione». Risposta a Musk il quale su "X" aveva commentato così la decisione del tribunale di Roma di sospendere la convalida del trattenimento dei migranti in Albania: «Questi giudici devono andarsene». A inizio marzo invece Musk si era proposto per incontrare al Quirinale il capo dello Stato, sempre sul tema dei satelliti. Il Colle ha declinato: «La questione», hanno fatto sapere fonti del Quirinale, «rientra nell'ambito delle attività del governo e vi rientra ancor di più l'interlocuzione con operatori del settore».



Sergio Mattarella (LaPresse)



Peso: 18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

OGGI SCIOPERO DI FIM, FIOM E UILM

L'aprile nero dell'automotive in crisi preoccupa tutti tranne il governo

Il settore dell'automotive nazionale arriverà al 2 aprile già in crisi nera. I dazi dell'amministrazione Trump si innestano nel peggior momento del mercato delle auto. E il governo sovranista di Meloni balbetta davanti al precipizio in cui cadranno i lavoratori.

A dirlo non sono solo i sindacati dei metalmeccanici, che oggi scioperano in tutta Italia per il rinnovo del contratto e la salvaguardia dei posti di lavoro, ma anche gli studi di enti del settore. Il legame a doppio filo che ha l'industria dell'auto e quella delle componentistica (compresi quindi pezzi di ricambio, airbag, cinture di sicurezza, pneumatici, freni e componenti elettrici) con le esportazioni negli Stati Uniti rende il comparto altamente vulnerabile ai dazi Usa, in particolare in Italia e Germania. Secondo le stime di Oxford Economics le esportazioni automobilistiche tedesche e italiane potrebbero diminuire rispettivamente del 7,1 e del 6,6 per cento. E i dati forniti da Confindustria, che oggi parla di «dazi che si verificano in un momento infelice», non sono dissimili.

Feder carrozzieri nelle scor-

se settimane aveva evidenziato l'impatto negativo sia per i consumatori italiani, che potrebbero avere un rincaro dai 1.500 ai 3mila euro in più a modello nei prossimi mesi, che per alcune case automobilistiche: le conseguenze peggiori sarebbero per Stellantis e Volkswagen con miliardi di ricavi a rischio (16 per la prima e 8 per la seconda) con l'introduzione delle tariffe doganali. Va inoltre considerato anche il calo di produzione del resto della filiera. «Gli effetti, certamente negativi, ad ora non sono neanche prevedibili - dice Michele De Palma, segretario nazionale della Fiom Cgil - tutti si stanno concentrando sui dazi al 25% per quanto riguarda Stati Uniti e Unione Europea ma i rischi arrivano anche dai dazi dal Messico, dove passano le nostre esportazioni».

Fiom, Fim e Uilm, dopo le 16 ore di astensione del lavoro già effettuate tra dicembre e febbraio, oggi manifestano in tutte le regioni per riaprire la trattativa interrotta con Federmeccanica e Assital e per chiedere tutele. «I dazi sono una guerra di carattere economico alla struttura industriale europea e

a pagare il prezzo saranno i lavoratori - spiega De Palma -. Non abbiamo bisogno che si facciano la guerra i singoli paesi europei ma di una politica industriale europea che faccia investimenti sull'industria dell'auto per colmare il gap tecnologico con la Cina, che in questo momento è oggettivo, e riaprire la domanda interna, ridando potere d'acquisto perché un'industria basata sull'export oggi non regge allo scontro che c'è in corso». E per rilanciare il potere d'acquisto, dicono i sindacati, «è necessario rinnovare il contratto nazionale: lo sciopero di oggi non è una battaglia solo per difendere i nostri salari ma per far ripartire il paese».

La convinzione di Meloni di poter trovare una via di fuga in solitaria per il suo rapporto con il presidente Usa lascia scettici tutti gli attori del settore. Anche perché sul tavolo del ministro delle Imprese, Adolfo Urso, i dossier sono fermi e nell'impasse il Mimit ha consigliato alle industrie automobilistiche di riconvertire la produzione al settore bellico. Strategia bocciata anche dal presidente di Stellantis, John El-

kann, che anche ieri ha ribadito: «Exor non ha alcuna intenzione di investire nel settore della difesa» aggiungendo di non credere «che ci siano affinità tra l'industria automobilistica e quella della difesa». Per quanto riguarda i dazi, Elkann ha rilanciato la dichiarazione dell'Aapc (l'American Automotive Policy Council), di cui fanno parte Stellantis, Gm e Ford, «sul dialogo in corso con l'amministrazione Trump e sull'importanza della competitività del settore automobilistico» che esprime «preoccupazione per l'accessibilità dei nostri prodotti made in America e sulle ripercussioni che questa incertezza avrà sulla domanda negli Stati Uniti».

Le Borse europee intanto proseguono in calo, dopo l'annuncio di Trump: i principali listini sono appesantiti dal comparto dell'automotive (meno 1,9%), dove Stellantis e Mercedes cedono oltre il 3%. **lu.ci.**



Atessa, fabbrica Stellantis foto di Luca Proserpi / Ansa



Peso: 27%

INTERVISTA A STEFANO VACCARI (PD)

«I sovranisti italiani non fanno gli interessi del paese»

LUCIANA CIMINO

■ Stefano Vaccari, capogruppo Pd in commissione Agricoltura alla Camera, mercoledì scorso la premier dalla manifestazione *Agricoltura è*, organizzata dal ministro Lollobrigida, ha detto che per tutelare i prodotti agroalimentari italiani dai dazi imposti da Trump serve diplomazia e «farli conoscere» con iniziative come quella, appunto.

La convince come posizione?

Absolutamente no. È un atteggiamento non all'altezza della gravità della situazione innescata da Trump e rivendicare, come ha fatto in Parlamento, l'equidistanza tra il presidente Usa e l'Europa attesta che la presidente del consiglio ha più a cuore il rapporto con l'alleato sovranista rispetto agli interessi del paese. Sui dazi finora non abbiamo ascoltato nessuna presa significativa di distanza, forse preoccupata di non rompere definitivamente con Salvini e la Lega.

Non si tratta solo dei rapporti diretti con gli Stati Uniti: sulla nostra economia potrebbero abbattersi anche le conseguenze dei dazi su altri part-

ner europei.

I dazi di Trump potrebbero innescare ritorsioni a catena e potrebbero prevalere sui mercati prodotti che non garantirebbero qualità e salubrità, quelle riconosciute alle nostre eccellenze agroalimentari. Senza contare che certe produzioni risultano discutibili anche dal punto di vista dei diritti dei lavoratori. Una questione non secondaria è quella legata all'accrescimento dell'*italian sounding*, prodotti che attraverso denominazioni ed etichettature particolari rimandano al nostro paese ma che in realtà sono brutte e cattive copie.

La premier ha annunciato che andrà a Washington.

Con Trump deve parlare l'Europa sulla base di una proposta che non accetti la ritorsione e forte della possibilità, sostenuta da risorse, che si possano spostare i mercati europei dell'export. Andare in forma singola sarebbe deleterio e minerebbe la coesione e la solidarietà che è alla base dell'Ue.

Anche Confindustria ha usato toni duri. Cos'è che sta sottovalutando il governo?

L'Italia della destra guarda con fastidio a una Unione europea

forte e unita. Cosa che è invece la premessa, come indicano anche le forze produttive del paese. La sottovalutazione è la conseguenza di un atteggiamento arrendevole nei confronti di Trump e delle sue politiche sovraniste e separatiste. A Trump interessa governare gli equilibri mondiali per affermare i grandi interessi. Sta succedendo anche nei conflitti in atto, in Ucraina e a Gaza. L'idea predominante non è la pace duratura ma come con altri oligarchi ci si divide i bottini di guerra.

Cosa succederà il 2 aprile?

Se la premessa sono i dazi al 25% già annunciati sulle auto, senza un accordo sarà un disastro per tutti. Anche in caso di reciprocità. Aumenterebbero a dismisura i prezzi finendo per gravare sui cittadini. Pensiamo ai farmaci. Alcuni perché non più convenienti potrebbero essere ritirati, altri costerebbero così tanto da non poter essere utilizzati da gran parte delle popolazioni.

La questione è grave anche per l'agroalimentare.

In questo settore l'export negli Usa è cresciuto del 158% in dieci anni e oggi sono il secondo

mercato di riferimento mondiale per cibo e vino, con 7,8 miliardi di euro incassati nel 2024. Siamo primi in Europa. I dazi ci costerebbero oltre 2 miliardi: una cifra insostenibile che metterebbe in ginocchio intere filiere produttive. Aggiungo che dazi al 20% secondo l'Istat produrrebbero -0,2% di Pil e 57 mila occupati in meno.

La sinistra italiana cosa può fare in Europa?

Dire che la nuova Pac, che il commissario europeo vuole riscrivere, deve essere equa e deve redistribuire le risorse verso le imprese agricole che rispettano giustizia sociale e ambientale, accompagnandole con strumenti che salvaguardino il reddito.

Nell'agroalimentare i dazi ci costerebbero 2 miliardi: una cifra insostenibile che metterebbe in ginocchio intere filiere produttive e causerebbe migliaia di occupati in meno



Stefano Vaccari foto Ansa



Peso: 26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

I nuovi Lep Calderoli cerca una scorciatoia per l'Autonomia

ALIGHIERO FUMAGALLI

minare i famosi livelli essenziali delle prestazioni (Lep).

— segue a pagina 6 —

Dopo la sostanziale bocciatura da parte della Consulta della legge quadro sull'autonomia differenziata (legge 86 del 2024), il ministro Calderoli ha preparato un nuovo disegno di legge, che delega il governo a deter-

Autonomia differenziata, Calderoli prova ancora ad aggirare la Consulta

ALIGHIERO FUMAGALLI

— segue dalla prima —

Come sempre l'obiettivo è quello di trovare una scorciatoia per concedere maggiore autonomia ad alcune Regioni, spaccettando funzioni pubbliche cruciali come l'istruzione.

In una recente intervista a un quotidiano veneto (il NordEst) Calderoli ha dichiarato di volere portare all'esame del governo la sua proposta di legge subito dopo il congresso della Lega. Il manifesto ha potuto visionare in anteprima una bozza del provvedimento, rilevando non poche dissonanze rispetto ai rilievi mossi dalla Corte costituzionale nella sentenza 192 dello scorso novembre.

In primo luogo, il disegno legge si concentra sulle sole materie classificate come «materie Lep» nell'ambito di quelle potenzialmente differenziabili (vi rientrano ad esempio la sicurezza sul lavoro, l'istruzione, le grandi infrastrutture energetiche e di trasporto, la tutela dell'ambiente). Questo dimostra ancora una volta come per Calderoli la necessità di riconoscere maggiore autonomia in futuro ad alcune Regioni sia prioritaria rispetto a quella di garantire l'equità nelle funzioni che già oggi sono di competenza di tutte le Regioni (come l'assistenza sociale o il trasporto pubblico locale), fissando i

relativi Lep e istituendo il fondo perequativo atteso da oltre 15 anni. La stessa Corte costituzionale ha definito «improcrastinabile» l'attuazione del fondo perequativo, sottolineando come «un ordinamento che intende attuare la punta avanzata del regionalismo differenziato non può permettersi di lasciare inattuato quel modello di federalismo fiscale cooperativo disegnato dalla legge delega n. 42 del 2009».

In secondo luogo il disegno di legge si basa su una distinzione fra «materie Lep» e «materie non Lep», che la Consulta ha di fatto disconosciuto. Nella sentenza 192 la Corte ha osservato come, anche in una materia classificata come «non Lep», si debba valutare la singola funzione per verificare se essa incide su un diritto civile o sociale (nel qual caso, prima di procedere a un trasferimento di competenze, occorre determinare i Lep). La questione è tutt'altro che irrilevante se si considera che la protezione civile è formalmente classificata come «materia non Lep» dalla legge 86, ma è difficile sostenere che le funzioni ad essa attinenti non coinvolgano i diritti civili e sociali dei cittadini a ricevere assistenza adeguata in caso di calamità naturali.

L'aspetto più critico della proposta di Calderoli riguarda però la pressoché totale assenza di

una cornice normativa che disciplini il mandato del Parlamento al governo a legiferare in sua sostituzione su un tema così politicamente rilevante come la tutela dei diritti di cittadinanza.

L'art.2, dedicato ai «principi e criteri generali di delega», si limita a riprendere l'astratta definizione di Lep formulata dal Comitato Cassese («prestazioni o erogazioni, anche non monetarie, ovvero obblighi di dare, di fare o di astensione nei confronti di privati, che gravano sui pubblici poteri, anche nella loro funzione regolatoria o di gestione, e che concernono diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale»), precisando che il Lep può riguardare anche le modalità organizzative o le procedure necessarie a garantire l'uniformità dei servizi (si evita invece ogni riferimento a dotazioni omogenee di risorse umane e infrastrutturali, senza le quali — come ha



Peso: 1-3%, 6-41%

anche evidenziato la Banca d'Italia nella sua recente audizione sui Lep – è impossibile conseguire livelli di servizio simili sul territorio). Fra i principi generali di delega figurano poi l'onnipresente riferimento alle risorse disponibili nell'ambito della programmazione di bilancio e un singolare invito a distinguere fra Lep «quantificabili» e «non quantificabili» (con questi ultimi di fatto equivalenti a dei non-Lep, non essendo misurabili e quindi monitorabili nella loro erogazione). Né forniscono una guida al governo, limitandone la discrezionalità nell'esercizio del potere legislativo delegato, gli artt. da 5 a 40, formalmente intitolati ai «principi e criteri direttivi» nelle singole materie. Questi articoli non sono altro che un

puntiglioso elenco di funzioni a cui possono essere associati i Lep, anch'esso mutuato dal rapporto del Comitato Cassese. Come il *manifesto* ha già evidenziato in più occasioni (cfr. *Autonomia, il trucco dei Lep va avanti*; *Autonomia, Cassese corre per approvare i «suoi» Lep*) l'elenco dei Lep è stato cucito su misura per il partito del Nord, in primis del Veneto (i cui interessi sono ampiamente rappresentati negli organismi «tecnici» che gravitano attorno all'autonomia differenziata). Si spiega così, ad esempio, che dall'elenco delle funzioni Lep nell'ambito dell'istruzione sia stata esclusa la competenza dello Stato a determinare la dimensione e il trattamento retributivo degli organici: se il disegno di legge dovesse essere approvato nella

versione attuale Zaia coronerebbe il sogno di trasformare docenti e personale scolastico in dipendenti regionali. Peraltro le materie oggetto di delega nella proposta di Calderoli comprendono «tutela dell'ambiente», «produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia», «porti e aeroporti civili», «grandi reti di trasporto e di navigazione», ignorando i rilievi della Corte che ha osservato come il trasferimento di queste materie sia difficilmente giustificabile in base ad una logica di sussidiarietà. La proposta di Calderoli non è altro che una trasposizione in legge dell'opera già discutibile svolta dal Comitato Cassese. È una «delega in bianco», che non fornisce alcun indirizzo al

governo e rischia di indebolire ulteriormente l'uguaglianza dei cittadini nel godimento dei diritti, mettendo a repentaglio la stessa democrazia.

La bozza del nuovo provvedimento presenta non poche dissonanze rispetto ai rilievi mossi dalla Corte costituzionale nella sentenza 192 dello scorso novembre



Roberto Calderoli foto Ansa



Peso:1-3%,6-41%

L'aria di Parigi La premier sola sul ponte per gli Usa

ANDREA COLOMBO

Scortesie per gli ospiti: ieri Giorgia Meloni ha lasciato Parigi in tutta fretta, senza neppure attendere la conferenza stampa di Macron, senza una parola al microfono e neppure per i cronisti ansiosi. Pur di parlare d'altro, in un surreale video a uso interno, ave-

va ripescato dalla cantina dove giaceva in mezzo alle scartoffie il premierato: argomento del giorno di scottante attualità. Basta per capire quanto traballante sia la situazione in cui si è cacciata la premier nel grande gioco della politica mondiale.

— segue a pagina 11 —

Sul ponte per gli Usa la premier resta sola

ANDREA COLOMBO

— segue dalla prima —

■ ■ Dopo il vertice le classiche "fonti" di palazzo Chigi hanno finto di vedere il bicchiere un decimo pieno. In fondo Macron ha pur sempre chiesto «approfondimenti tecnici» sulla proposta italiana di estendere all'Ucraina l'articolo 5 del Trattato Nato, alternativa alla baldanzosa impresa nella quale non vedono l'ora di lanciarsi lo stesso presidente francese Macron e il primo ministro britannico Starmer. Cosa si può chiedere di più?

La realtà si evidenzia da sola. La premier italiana torna dall'Eliseo sconfitta su tutta la linea e il quadro lascia presagire che stessa sorte la attenda sul fronte della guerra dei dazi. Ha scommesso su una carta che ancora non esce e forse non uscirà mai: un rapporto speciale con il Bottegaio della Casa Bianca. Ma Do-

nald Trump non è Joe Biden e non ci sono moine che tengano. Quello che ritiene essere il suo sonante interesse non lo perde mai di vista.

L'esito di Parigi è disastroso. Meloni sperava che i guerrieri anglo-francesi abbracciassero la linea italiana, confermata nel vertice di ieri: nessuna partecipazione militare dell'Italia se non nel quadro di una missione Onu. Qualche indicazione in questo senso c'era in effetti stata. Si è persa sulla via di Parigi. Al contrario è arrivato un segnale chiaro e per l'Italia sgraditissimo, quella «équipe anglo-francese che preparerà l'esercito ucraino di domani». Fuor di metafora istruttori europei su suolo ucraino e non ci sarebbe probabilmente niente di nuovo se non fosse per l'annuncio che ufficializza ciò che di solito si nasconde e basta a cambiare tutto dal punto di vista politico. È un passo deciso verso l'impegno diretto anche militare e per Giorgia Meloni sarà un grosso guaio. Sottrarsi e salvare il governo sarà possibile, certo, ma al prezzo dell'isolamen-

to in Europa.

Sul piano dei rapporti con Trump è andata anche peggio. Grandi e grandemente ipocriti auguri al presidente americano per la trattativa con Vladimir Putin ma, diplomazia a parte, i leader europei hanno fatto capire di non crederci neanche un po' e di voler procedere anche senza gli Usa. L'opposto della linea italiana che in soldoni suona: «Mai niente senza l'America».

Sui dazi minaccia di andare allo stesso modo. Per l'Italia la guerra commerciale sarebbe una jattura ma su quella strada marcia spedito l'amico Donald e con le stesse armi progettano di rispondere gli alleati europei, nonostante i moniti di Mario Draghi. Ai dazi si risponderà con dazi e alla fine a farsi male saranno tutti. Ma i vasi di coccio come l'Italia se la passeranno peggio di quelli di ferro.



Peso: 1-4%, 15-34%

A impedire il peggio dovrebbe essere proprio lei, la premier che si è candidata a fare da ponte tra le due sponde dell'Atlantico e che difende quella chimera, smentita dai fatti, evitando ogni reazione appena critica quando arrivano le sberle dei Donald Boys o dello stesso boss. «Parassiti»? Silenzio perfetto. «Dazi da brivido»? Mutismo assoluto a parte il ragazzo pon-pon Salvini che applaudirebbe la squadraccia di Washington anche se lo condannasse al patibolo. Promessa di ingoiarsi un pez-

zetto d'Europa perché «ne abbiamo bisogno»? Sguardi sfuggenti e parliamo d'altro. Peccato che l'amico americano di tanta fedeltà neppure si accorga.

Il gioco di chi prova a stare nel mezzo è sempre pericoloso, espone al fuoco incrociato più di qualsiasi altra postazione. Ma se l'appoggio sul quale si confida è l'amicizia di un tipo come Donald Trump non è più questione di azzardo. È vocazione al suicidio.



Meloni difende una chimera, smentita dai fatti, evitando ogni reazione appena critica quando arrivano le sberle dei Donald Boys o dello stesso boss



Donald Trump e Giorgia Meloni a Mar-a-Lago foto Ansa



Peso:1-4%,15-34%

RELAZIONE SULLO STATO DI ATTUAZIONE: ATTIVATO IL 92% DEI PROGETTI. LA PREMIER: «SIAMO PRIMI IN EUROPA»

PNRR, MOTORE MEZZOGIORNO

Centrati i target: il 40,8% dei finanziamenti destinati al Sud e il 54% investito per le infrastrutture

Nando Santonastaso a pag. 4
Antonino Pane e l'analisi di Ercole Incalza a pag. 5



Pnrr: al Sud il 40,8% Già speso il 52% delle rate incassate

► Il ministro Foti: «Italia prima in Europa per avanzamento della spesa e per risorse ottenute, attivato il 92% del piano»

IL REPORT Nando Santonastaso

A fine 2024 «circa il 92% dell'intero Piano nazionale di ripresa e resilienza risulta attivato, in fase di attivazione o in chiusura, con una spesa in costante aggiornamento che si è attestata, al 31 dicembre, a 63,9 miliardi di euro, superando il 52% delle risorse finora ricevute», e cioè i 122 miliardi delle prime sei rate erogate dall'Ue all'Italia. È Tommaso Foti, ministro del Pnrr oltre che degli Affari europei e della Politica di coesione, ad aggiornare i dati al termine dell'attesa Cabina di regia che ha fatto il punto sullo stato di attuazione del

Pnrr. Numeri e percentuali fanno parte della relazione semestrale del Governo che approderà in Parlamento la prossima settimana e nella quale, tra l'altro, si sottolinea che «dei 145,3 miliardi di euro di risorse territorializzabili, il Governo Meloni ha destinato al Mezzogiorno 59,3 miliardi di euro, pari al 40,8% del totale». È un dato, quest'ultimo, che fa chiarezza sui dubbi espressi anche di recente: si riconferma, in sostanza, il rispetto della riserva del 40% al Mezzogiorno, espressamente prevista dalla legge istitutiva del Pnrr. Un dato, peraltro, che in una Missione strategica per il Paese, come quella relativa alle Infrastrutture, è abbondantemente superato: il Pnrr assegna infatti al Sud il 54,2% del totale delle risorse della Missione pari a oltre 26 miliardi.

ITALIA PRIMA

Dal documento dell'Esecutivo emergono soprattutto due elementi: il primo è che «si conferma il primato europeo dell'Italia nella realizzazione del Pnrr, per numero di obiettivi conseguiti, per risorse complessive ricevute e per numero di richieste di pagamento formalizzate e incassate», come scrive il presidente del Consiglio Giorgia Meloni, nella premessa



Peso: 1-10%, 4-46%, 5-10%

della Relazione (per la settima rata, pari a 18,3 miliardi, il via libera dovrebbe essere ormai imminente). «Il Governo, le Amministrazioni titolari, le Prefetture e tutti i soggetti attuatori – prosegue Meloni – continueranno a lavorare, con costanza e determinazione, per portare a compimento tutti gli investimenti e le riforme. Lo faremo con lo stesso rigore, la stessa passione e lo stesso spirito di abnegazione che ci hanno permesso di diventare un modello in Europa. C'è ancora molto lavoro da fare, ma i risultati raggiunti finora ci rendono orgogliosi e ci spronano a fare sempre meglio». Il secondo elemento riguarda proprio le scadenze future, i tempi di spesa, un'eventuale nuova rimodulazione in vista dello stop ai cantieri previsto per il 30 giugno del prossimo anno. Foti osserva che «ora è il momento delle

responsabilità» e che il governo farà «il massimo sforzo per raggiungere gli obiettivi inseriti nelle ultime tre rate del Piano, anche attraverso un suo eventuale aggiustamento». Nessun riferimento all'ipotesi di almeno un anno di proroga circolata anche ieri mentre proseguono i contatti con la Commissione per trovare una soluzione in grado di salvare i progetti che non dovessero arrivare in tempo utile al traguardo finale, concentrando magari le risorse ad essi destinate su quelli più vicini alla meta. «Abbiamo deciso che faremo degli incontri specifici per interventi specifici, perché soprattutto per quanto riguarda la rendicontazione e la spesa ci possono essere alcune incrostazioni che di comune accordo vogliamo cancellare», dice Foti.

I COMUNI

Intanto, buone notizie arrivano dagli enti locali in qualità di soggetti attuatori: «Per quanto riguar-

da le opere gestite dai Comuni abbiamo riscontri positivi. L'87% delle opere sono partite o sono state completate», dice il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, presente ieri alla Cabina di regia in qualità di presidente dell'Anci. E aggiunge: «I Comuni sono quelli più avanti nella realizzazione delle opere» nonostante alcune criticità, non proprio trascurabili: «essenzialmente la disponibilità di liquidità, che consente poi di fare pagamenti in modo rapido. Ma anche la possibilità in alcuni casi di potere utilizzare le economie di progetto per eventuali varianti». Positivo anche il bilancio finora delle Province che «hanno completato e restituito ai cittadini il 40% delle opere assegnate, il 55% è in esecuzione e sarà concluso entro la fine del 2025. Oltre 1.700 interventi su scuole superiori per la messa in sicurezza, l'efficientamento energetico, la costruzione di nuovi edifici e di nuove palestre: «Una missione che ci riempie di orgoglio», commenta a fine Cabina di regia il Presidente di Upi Pasquale Gandolfi. Insomma, la nave va anche se, come lo stesso Governo ha riconosciuto con pragmatico realismo, le criticità ci sono e vanno affrontate. È in fondo la stessa valutazione emersa dalla relazione della Corte dei Conti sul Pnrr, anch'essa diffusa ieri: «Il raggiungimento degli obiettivi qualitativi e quantitativi è in linea con le previsioni, mentre permangono alcune criticità che richiedono attenzione costante e interventi mirati», soprattutto nella sostenibilità della spesa corrente per gli enti locali. La Corte evidenzia «i progressi raggiunti per le Missioni 1 (digitalizzazione), 2 (transizione ecologica) e 3 (infrastrutture e mobilità), con livelli di spesa tra il 37% e il 40% delle risorse assegnate (esclusi i crediti d'imposta). Minore il progresso legato, invece, alle Missioni 4 (istruzione), 5 (inclu-

sione e coesione) e 6 (salute), che registrano un avanzamento della spesa pari, rispettivamente, al 25%, 14% e 27% dei finanziamenti destinati».

OPPOSIZIONE CRITICA

Su questo punto la critica delle opposizioni in Parlamento rimane forte, come emerso anche ieri alla Camera. Compatta la richiesta di un intervento in Aula della premier specialmente alla luce delle considerazioni dei magistrati contabili (sono intervenuti parlamentari di Pd, M5s, Avs, Azione e Iv). «Chiediamo una informativa urgente - dice in particolare il Dem Piero De Luca -: i dati presentati dalla Corte dei Conti confermano l'urgenza di un'operazione verità sugli investimenti del Pnrr e sul rispetto della loro realizzazione, sia in termini di spesa che di tempistiche». Nella relazione semestrale del Governo, replica il sottosegretario all'Economia Federico Freni, «tutte le risposte chieste potranno essere trovate con la chiarezza che la legge prescrive in questi casi».

**PIERO DE LUCA (PD):
 «SERVE OPERAZIONE
 VERITÀ: LA CORTE
 DEI CONTI HA
 SOLLEVATO DUBBI»
 CRITICHE ANCHE DA M5S**





CABINA DI REGIA
Sopra il ministro
degli Affari
europei, la
Coesione e il
Pnrr Tommaso
Foti
Sotto il sindaco
di Napoli e
presidente
dell'Anci Gaetano
Manfredi



Peso:1-10%,4-46%,5-10%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'editoriale LA GUERRA E LE (STRANE) AFFINITÀ ELETTIVE

Mario Ajello

La forza della storia - non c'è fine della storia, come avrà capito ormai anche Francis Fukuyama - non risparmia nessuno. E la sconvolgente rapidità dei movimenti in corso finisce per squassare anche ciò che si pensava fosse abbastanza cristallizzato: cioè, per quanto ci riguarda direttamente, il bipolarismo italiano.

Non occorre farsi prendere dalla smania di vedere scomposti i poli e subito dopo ricomposti senza più i soliti schemi, anche se questa idea (...)

Continua a pag. 20

La guerra e le (strane) affinità elettive

Mario Ajello

segue dalla prima pagina

(...) del big bang che può essere provocato nel nostro Paese dallo sconvolgimento internazionale - con la politica estera che rivoluziona la politica interna - attraversa, con un pizzico di fantapolitica ma anche no, molti ambienti della classe dirigente, pensatori e circoli intellettuali, salotti vicini al centro destra o al centro sinistra.

Ciò che è evidente a tanti è uno scricchiolio delle appartenenze consolidate. Una scollatura dentro le due coalizioni di governo e di opposizione. E viene da pensare, anche se lo si scomoda a fatica, a ciò che diceva Eschilo ossia che la prima vittima della guerra è la verità. Ma la guerra - quella in atto non sembra destinata a finire prestissimo - può anche alla lunga essere rivelatrice di verità. Qui da noi sta facendo emergere per esempio le somiglianze, almeno nell'approccio cauto, tra le posizioni di Meloni e di Schlein: entrambe contrarie al riarmo europeo sic et simpliciter. E che dire di quanto ha osservato D'Alema in un convegno a porte chiuse? Ha detto che i soldati italiani po-

trebbero essere mandati (...) come forza di pace in Ucraina solo sotto mandato Onu e che l'articolo 5 della Nato potrebbe essere esteso a Kiev per proteggerla in futuro dalle mire russe. Esattamente quanto sostiene Meloni. Ma si somigliano allo stesso tempo le posizioni di quei riformisti dem allevati alla lezione del realismo anche muscolare e le istanze del popolarismo europeista di Forza Italia da barra dritta alla Tajani sull'impronta di Merz che, in nome di una pace giusta e non di una pace sbilanciata, è affine alla postura non arrendevole verso Putin che stanno tenendo Calenda e Renzi.

La guerra - come brutale scossone - porta alla ribalta insomma affinità elettive di tipo trasversale che altrimenti sarebbero rimaste sommerse nel tran tran della politica in



Peso: 1-4%, 20-17%

tempi normali. Balza agli occhi - ma questo era più prevedibile - la coincidenza tra la collocazione iper-pacifista di M5s e quella della Lega. Mentre i rosso-verdi nel caso dovesse verificarsi il big bang delle coalizioni - non succede. Ma se succede? - starebbero con i contiani e non con gli schleineriani, a meno che non sia Elly a stare con l'ideologia arcobaleno. Ma questo comporterebbe, per il Pd, rinunciare a quella vocazione di governo e di alternativa di governo che, come dicono Prodi, Gentiloni e non solo loro, dovrebbe essere impressa nel dna di quel partito e in realtà lo è più di quanto appaia.

Lo choc della storia non poteva non influire sugli equilibri interni al nostro Paese, abituato in questi anni a far scorrere la politica interna in maniera più o meno immobile: giusto qualche polemichetta di breve momento. Quello, per citare Stefan Zweig, era "il mondo di ieri". La situazione attuale vive il paradosso per cui in Italia sia a destra sia a sinistra ci sono partiti europeisti alleati con partiti di diverso orientamento, una strana convivenza nella disomogeneità.

Naturalmente, non bisogna correre troppo nel tracciare scenari. E il superamento dell'attuale impianto politico non è all'ordine del giorno. Quello che però è sempre più chiaro è che la fase adulta a cui la politica

italiana viene obbligata dai rivolgimenti globali non consente di mascherare quanto sui principi di fondo - modello Chamberlein o modello Churchill? Neutralismo o interventismo? La cautela o lo slancio da volenterosi? Credere che Putin si fermi da solo o militarizzarsi subito in modalità deterrenza? - non regga più la classica dicotomia destra-sinistra.

Le grandi crisi servono a questo: a fare chiarezza e a sconvolgere le situazioni date. All'estero sta accadendo. Per esempio in Germania con i socialisti pienamente in linea con la linea forte di Merz, perfino in Francia con Marine Le Pen che non si smarca troppo dalla strategia di impegno militare propugnata da Macron, per non dire dell'Inghilterra dove quel che resta del vecchio Labour soffre più di quanto facciano i conservatori rispetto alla scelta militare di Starmer. L'Italia è l'Italia, ovviamente. Ma non è un mondo a parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,20-17%

Quanto pesa il rosso nel bilancio di una banca centrale

DI ANGELO DE MATTIA

Lunedì prossimo si terrà l'assemblea dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia per l'approvazione del bilancio (a maggio invece si pubblicherà la relazione annuale e il governatore Fabio Panetta ne leggerà le Considerazioni Finali). Nell'assemblea di marzo, dopo che bilancio e Considerazioni Finali sono stati temporalmente separati per armonizzarsi con i cronoprogrammi della Bce, il governatore tiene comunque una relazione che, sia pure con la sintesi necessaria, va oltre il mero commento dei dati dell'esercizio e affronta gli orientamenti della politica monetaria, l'andamento delle diverse funzioni di Bankitalia, gli aspetti organizzativi, di governance e del personale. Per ora vi è la curiosità di verificare se il bilancio chiuderà in perdita, come sta accadendo per altre banche centrali e come si è verificato per l'esercizio 2023, in conseguenza dell'impatto negativo delle operazioni di politica monetaria. In sostanza l'assolvimento del mandato, che è la ragion d'essere di un istituto centrale, può portare, in un particolare contesto (non solo nazionale ma europeo e internazionale) innanzitutto per l'andamento dell'inflazione, a perdite di bilancio e non pertanto queste operazioni non debbono essere realizzate. Si tratta di esaminare, invece, come fronteggiare al meglio le eventuali perdite, senza peraltro incidere su materie di particolare rilievo per la vita dell'istituto, a cominciare dal ruolo del personale e dalla storica organizzazione territoriale. Naturalmente a tutti è ben

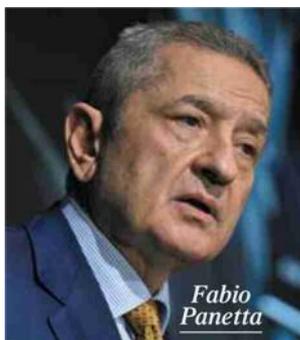
presente che l'indipendenza finanziaria è una componente fondamentale dell'indipendenza *tout court* dell'istituto. Panetta, che l'anno scorso ha presentato una relazione al bilancio di un esercizio nel quale era stato governatore solo per gli ultimi due mesi, essendosi insediato nella carica il 1° novembre, quest'anno riferirà su di un anno di completo suo governo. Sarà importante valutare, in particolare, come la Bankitalia-azienda corrisponda alla Bankitalia-istituzione, per ricorrere a concetti che furono alla base, all'epoca del governatore Fazio, dell'introduzione del Piano di Istituto.

Quanto alla governance, si annuncia la conclusione del mandato di sei anni della vicedirettrice generale Alessandra Perrazzelli. La prevista mancata conferma per un altro sessennio può essere dovuta a una scelta dell'interessata o a una valutazione del governatore ovvero, ancora, a un concordante orientamento di entrambi. Si tratta comunque del secondo caso di non riconferma dopo quello che riguardò, a suo tempo, il vicedirettore generale Giovanni Carosio. Perrazzelli presenta un curriculum di tutto rispetto e, tra l'altro, ha dato un particolare impulso allo sviluppo tecnologico, oltre agli apporti alla Vigilanza accentratrice quale membro del supervisory board, forte pure della sua competenza in materia giuridica e della sua esperienza nel campo bancario e finanziario. Ha rappresentato il primo caso, nella storia dell'istituto, di nomina nel direttorio di una persona proveniente da incarichi in una banca ordinaria (Barclays Italia). In passato gli innesti dall'esterno sono avvenuti solo con provenienze di altissima levatura - con Luigi Einaudi, Donato Menicella, Guido Carli e Lamberto Dini - da cariche istituzionali pubbliche; con Mario Draghi si è trattato di una banca estera (Goldman Sachs) e

dopo un lungo periodo in cui sempre Draghi aveva in precedenza ricoperto un'alta funzione pubblica. Ricordo le dure contestazioni che furono mosse in diversi ambiti, anche quello sindacale interno, quando si profilò, all'epoca delle dimissioni di Carli e poi di quelle di Baffi, l'ipotesi della nomina di un governatore proveniente dal vertice di una banca, ipotesi che quindi fu rapidamente abbandonata. Oggi i tempi segnalano rilevanti mutamenti, ma il modo in cui si conclude il mandato Perrazzelli deve indurre a riflettere sull'immissione nel direttorio, sui caratteri e requisiti professionali, culturali e di esperienza che si richiedono per

esponenti della specie, sull'età anagrafica nonché sulle modalità di selezione. Fondamentale è l'autonomia intellettuale e professionale, dalla politica e dall'economia. E ciò mentre un'altra immissione dall'esterno, che ha indotto qualche disorientamento, è stata nel frattempo attuata, riguardante però una persona proveniente da un settore sostanzialmente pubblico: si tratta della vicedirettrice generale

Chiara Scotti, che ha lavorato a lungo alla Federal Reserve, da ultimo in quella di Dallas. È da un anno che è in corso il suo mandato e ogni giudizio sul suo innesto sarebbe ora prematuro. Resta appunto la questione - alimentazione del direttorio - che si intreccia con l'evoluzione della Banca d'Italia, con le tendenze accentratrici della Bce e con la necessità di valorizzare il meglio delle tradizioni e del radicamento nazionale dell'istituto, cominciando con l'adeguamento di funzioni, innanzitutto quella della comunicazione. (riproduzione riservata)



Fabio Panetta



Peso:33%

La riforma è ferma alla Camera

Meloni rispolvera il premierato: scelgano i cittadini

Polidori a pagina 6



Meloni rilancia il premierato «Ai cittadini il potere di scegliere»

A metà mandato, la presidente del Consiglio supera Prodi: il suo governo diventa il quinto per durata. Ma la riforma è ferma alla Camera in attesa dell'approvazione della separazione delle carriere

di **Elena G. Polidori**

ROMA

Il momento è complesso, certo, ma Giorgia Meloni riparte dal premierato. Il governo fibrilla sotto il peso della politica estera e le questioni nazionali sembrano inchiodate al palo, ma al giro di boa della legislatura la premier ha deciso di spostare l'attenzione sulla «madre di tutte le riforme». Con un video pubblicato sui social, ieri mattina prima di volare a Parigi al tavolo dei «volenterosi», Meloni ha voluto celebrare il momento rimarcando «la stabilità» del suo governo, ora sul podio dei cinque esecutivi più duraturi della storia repubblicana, con tanto di indicazione dei volti alle sue spalle dei presidenti del Consiglio che l'hanno preceduta: «Pochissimi di questi uomini sono rimasti al governo per oltre due anni. Nessuno di loro è arrivato alla fine della legislatura con lo stesso governo».

Il testo che Meloni concepisce come lo strumento per rendere «più forte» l'Italia, è però fermo nella commissione Affari Costi-

tuzionali della Camera. «Congestionata dalle audizioni» è l'indicazione ufficiale che arriva dai ministeri. Bloccato su input dell'esecutivo stesso, la realtà. Dopo l'approvazione al Senato, il premierato attende che al suo percorso si appai l'altra riforma simbolo del governo, la separazione delle carriere dei magistrati. A far filtrare qualche dubbio sul fatto che la «madre di tutte le riforme» possa diventare realtà, è stata del resto proprio la premier durante la conferenza di inizio anno. Però, ora è importante far capire che nulla è perso e dimenticato, anzi.

«**La riforma** del premierato, che intanto procede in Parlamento – ha detto Meloni nel video – io la considero fondamentale per l'Italia perché fa due cose essenziali: restituisce ai cittadini il pieno potere di scegliere da chi vogliono essere governati e garantisce che chi viene scelto abbia il tempo per realizzare il mandato che ha ricevuto». «Così – ha sottolineato ancora – sarà finalmente possibile dare continuità alle strategie di lungo periodo e costruire un'Italia più forte, più autorevole, più competitiva».

«**Significa** – aggiunge la premier – che in Italia i governi si so-

no succeduti senza avere nella maggior parte dei casi il tempo di portare avanti una qualsiasi strategia definita o concreta e l'Italia l'ha pagato perché la stabilità è fondamentale per dare a una nazione una visione, una autorevolezza, una centralità internazionale, una politica che costruisca per il futuro invece che limitarsi ad accaparrarsi consenso facile per il presente». Dunque, per la premier un'Italia più solida ha bisogno di istituzioni stabili e di governi «che possano lavorare con il tempo e la forza necessari a dare risposte concrete alla nazione – chiude Meloni –; noi intanto andremo avanti con serietà e determinazione perché è quello che gli italiani ci chiedono e soprattutto che gli italiani meritano».

Unico neo dell'intero ragiona-



Peso: 1-4%, 6-93%

mento presidenziale, un tantino autocelebrativo, la possibilità che un referendum costituzionale così importante e complesso possa coincidere con le elezioni politiche, ma Meloni ha già messo in conto anche questo: «Se il premierato non dovesse arrivare in tempo, allora ci si interrogherà sull'attuale legge elettorale, se sia la migliore oppure no».

Sferzante il commento di Ric-

cardi Magi (+Europa): «Mentre Meloni festeggia per essere il quinto governo più longevo della storia d'Italia, il resto d'Italia piange per colpa del governo peggiore della storia d'Italia. Congratulazioni a Meloni e condoglianze agli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dieci esecutivi più longevi



IL NODO REFERENDUM

«Se coincidesse con le Politiche ci si interrogherà sulla legge elettorale»

SUPERMEDIA YOUTREND/AGI

1 ● CENTRODESTRA BOOM

Senza variazioni ma sempre in testa

Anche nella Supermedia di questa settimana non emergono variazioni degne di nota. Ma Forza Italia e Lega sono prossimi ai loro valori più alti registrati negli ultimi mesi

2 ● QUASI ALLA METÀ

Il centrodestra sfiora il 49%

Fdl (nella foto Meloni) racimola uno 0,1 per cento in più e tocca quota 29,7. Ma sono i valori di Forza Italia e Lega a rafforzare la coalizione. Tajani si attesta al 9,4% (+0,1), Salvini all'8,7 (+0,3)



3 ● CENTROSINISTRA MALE

Perde solo lo 0,1% Ma è lontano: 30,8

Il Pd avanza di 0,1% e è a quota 22,9. Il M5s resta stabile all'11,8, mentre Avs avanza (+0,3) e raggiunge il 6,2. Fermi Azione (3%) e Italia viva (2,4), cala +Europa (-0,3; totale 1,8)

3 ● IL CONFRONTO

Quasi venti punti di differenza

Nello specifico il centrodestra (considerando anche Noi Moderati all'1 per cento) è al 48,8 contro il 30,8 del centrosinistra. I 5 Stelle all'11,8. Terzo Polo fermo al 5,4, altre formazioni al 3,2

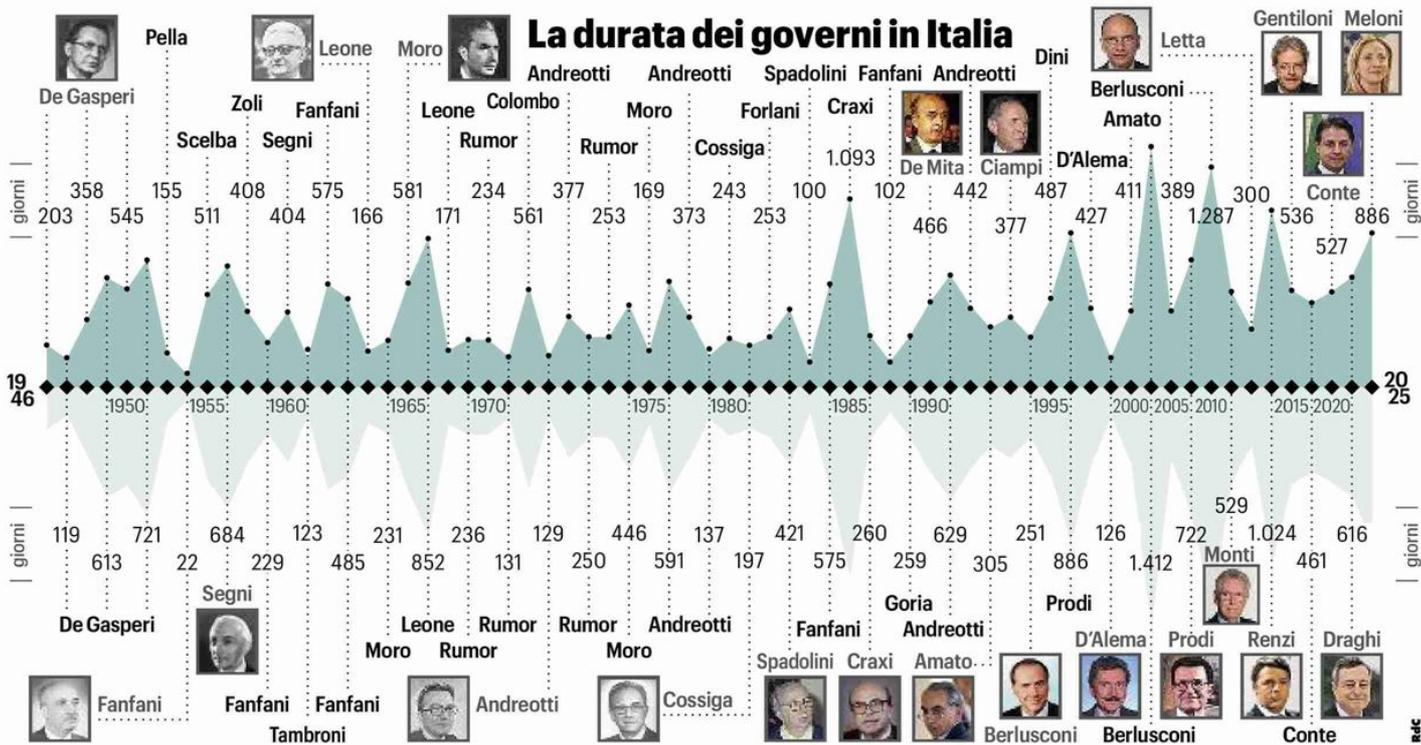
4 ● NOTA METODOLOGICA

Media ponderata dei sondaggi

Le variazioni tra parentesi indicano lo scostamento rispetto alla Supermedia di due settimane fa (13 marzo 2025). Supermedia Youtrend/Agì è la media ponderata dei sondaggi nazionali sulle intenzioni di voto



Peso:1-4%,6-93%



Peso:1-4%,6-93%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Piantedosi: «Pronti a riavviare i rimpatri verso l'Albania»

Carbutti a pagina 9

Piantedosi e il modello Albania «Presto riattiveremo i rimpatri»

Il ministro dell'Interno alla festa per i 140 anni de "il Resto del Carlino": siamo a buon punto
«Le zone rosse le ho introdotte io a Bologna e funzionano. Continueremo in questa direzione»

di **Rosalba Carbutti**

BOLOGNA

Immigrazione, zone rosse, fibrillazioni del governo. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi torna a Bologna, nella città che lo vide prefetto, e in occasione della festa per i 140 anni de *il Resto del Carlino* a Palazzo Re Enzo nel cuore della città, mette alcuni punti fermi sui temi più caldi. Intervistato da Agnese Pini, direttrice di *QN*, *il Resto del Carlino*, *La Nazione*, *Il Giorno* e *Luce!*, indica le prossime mosse soprattutto in merito alle strutture per i migranti in Albania.

Per il titolare del Viminale il 'modello Italia' è vincente: «Sull'immigrazione è indubitabile che l'Europa si stia convertendo alle nostre posizioni. Dalle politiche di favore degli ingressi regolari e gestiti ad altre soluzioni innovative che stiamo portando avanti, valorizzando il rapporto con Paesi terzi». Per quanto riguarda l'Albania «siamo a buon punto per una prossima riattivazione delle funzioni del centro almeno nella funzione che riguarda il rimpatrio, così da dare una risposta a chi dice che le strutture sono ferme da qualche settimana», precisa il mini-

stro. Sui tempi, «attendiamo le decisioni della Corte di giustizia europea entro giugno o luglio e ci aspettiamo che siano in linea con le posizioni italiane, già sposate da 14 Paesi europei, anche d'ispirazione politica diversa». Piantedosi, infine, rivendica che la normativa europea approvata nel 2023 «prevede che questo sistema avanzato dall'Italia, di procedura accelerata di frontiera, diventi la regola Ue». Da qui, si toglie anche un piccolo sassolino dalla scarpa, sottolineando di aver «trovato di corto respiro anche l'azione di certa giurisprudenza nazionale» su questa questione. Un entusiasmo, quello sul 'modello Albania', non condiviso dal deputato M5s Alfonso Colucci: «Il ministro continua a fare il gioco delle tre carte. I centri in Albania sono nati per la gestione di migranti salvati in mare da navi militari italiane, non sono Centri per il rimpatrio».

Il titolare del Viminale, dalla sua, tira dritto. E spostandosi sull'agenda del governo in politica estera e sugli scenari internazionali, minimizza le recenti fibrillazioni interne alla maggioranza tra Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia: «C'è una ricchezza di posizioni, ma alla fine il governo è unitario e coeso. E ha dimostrato di riuscire a fare sintesi. Non ci saranno problemi di tenuta dell'esecutivo», taglia corto. Piantedosi, anzi, va oltre: «Il governo, come dice la premier Me-

loni, si candida molto autorevolmente a essere il primo, o uno dei pochi dell'epoca repubblicana che può durare per tutta la legislatura. E questa stabilità è una ricchezza per il Paese». Resta, comunque, una certezza, pur con i distinguo politici del caso: «La saldezza della fede euroatlantica». Infine, punge: «Se c'è qualche differenza di vedute nella maggioranza, si può dire lo stesso nell'opposizione. E in ogni caso questa ricchezza di posizioni è comunque una grande opportunità di libertà, come dimostra il *Carlino*, interprete storico di questa libertà di opinioni».

Guardando alla questione sicurezza, Piantedosi cita «le zone rosse». E si lascia andare a un piccolo amarcord: «Le istituì per la prima volta quand'ero prefetto di Bologna, poi le ho riproposte a livello nazionale da ministro. Sono molto apprezzate, sia da un punto di vista numerico sia da un punto di vista di percezione. Continueremo in questa direzione anche nei mesi futuri: è un metodo che funziona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dagli ingressi ai rapporti coi Paesi Terzi, la Ue ora ci segue»



Peso: 1-2%, 9-92%

Ex prefetto di Bologna

LA CARRIERA



Matteo Piantedosi

61 anni

Matteo Piantedosi, nato a Napoli nel 1963, è il ministro dell'Interno del governo Meloni. Laureato in giurisprudenza, ha ricoperto ruoli di rilievo come prefetto di Lodi, Bologna e Roma. La sua esperienza lo ha portato a guidare l'ufficio Relazioni Parlamentari al Ministero dell'Interno. Nel 2022 è stato nominato ministro dell'Interno

IN SINTESI

1 ● COSA PREVEDE

Il disegno di legge e le nuove pene

Il ddl Sicurezza inasprisce le pene per manifestanti violenti, occupazioni abusive e rivolte carcerarie. Introduce norme sulle sim per i migranti e le bodycam per la polizia

2 ● ATTIVISTI NEL MIRINO

Fino a due anni per il blocco stradale

Il reato di blocco stradale introduce pene fino a 2 anni. Il reato di rivolta in carcere prevede da 2 a 8 anni. Ci sono anche restrizioni sulla cannabis light



3 ● A CHE PUNTO È

Terza lettura alla Camera

Il Ddl sicurezza dopo il via libera dalla Camera, è passato al Senato dove ha incontrato problemi di copertura finanziaria, richiedendo un ritorno alla Camera per una terza lettura

4 ● IL PUNTO CRITICO

Mancano le coperture

I punti critici riguardano le coperture finanziarie. L'opposizione ha criticato le restrizioni per i migranti e la detenzione di madri con figli piccoli

5 ● COSA SUCCEDDE OGGI

I decreti sotto la lente

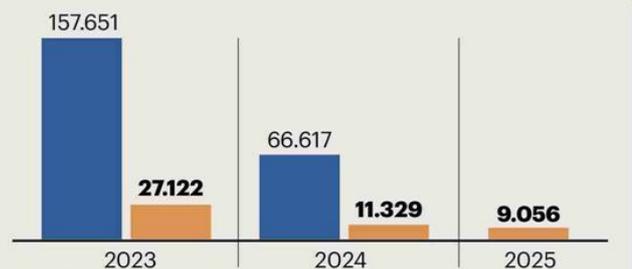
Oggi alle 11 ci sarà la riunione del Consiglio dei ministri. All'ordine del giorno ci sarà il decreto migranti e quello sulle nuove regole per la cittadinanza



Peso:1-2%,9-92%

Il fenomeno migranti

Sbarcati in Italia ■ Intero anno o mese ■ Fino al 27 marzo



Fonte: Viminale (dati al 27 marzo 2025)



Le richieste di asilo in Ue

L'andamento dal 2021



Fonte: Eurostat Dati dicembre 2024

71% delle domande in 4 Stati



Peso:1-2%,9-92%

Meloni avverte gli alleati “No a truppe senza l’Onu gli Usa vanno coinvolti”

Al vertice l’Italia frena Parigi e Londra sui soldati europei in Ucraina in assenza di un ombrello delle Nazioni Unite. “Ma sosteniamo Kiev”

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

PARIGI

Parigi. Pesano anche i dettagli. Quando il sole è alto sull’Eliseo, Keir Starmer esce accanto a Volodymyr Zelensky, passeggiando ostentatamente nel cortile presidenziale. Qualche gradino più indietro, Giorgia Meloni lo osserva. Quando è il suo turno, va via senza concedersi alle telecamere. «Buongiorno», saluta i cronisti, e via in auto. Resterà a Parigi per altre tre ore, prima di volare verso Ciampino. Nel chiuso del vertice convocato da Emmanuel Macron, però, si espone. E dice al presidente francese, ancora una volta, che l’Italia ha una linea rossa: niente soldati europei in Ucraina senza le bandiere dell’Onu. Boccia l’annuncio francese di impegnare militari nel cuore del Paese aggredito, sottolinea che mosse avventate espongono al rischio di una pericolosa escalation. Semmai, aggiunge, non si capisce perché Francia e Regno Unito continuino a tenere fuori gli Stati Uniti da questo format. «La prossima riunione – propone – dovremmo coinvolgerli». A dire il vero, è Washington ad escludere da settimane gli europei.

Il mondo corre veloce, i “volenterosi” si muovono. La presidente del Consiglio, però, ritiene necessario non abbandonare alcuni pilastri che la collocano distante soprattutto da Macron. Il primo, come detto, è il coinvolgimento delle Nazioni Unite. «Serve un’efficace attuazione e monitoraggio del cessate il fuoco, su cui si sta facendo spazio un possibile ruolo delle Nazioni Unite – è il contenuto della nota che fa diffondere dopo il summit alle agenzie – in linea con la

posizione del governo italiano».

L’autorizzazione del Consiglio di sicurezza, le fa eco durante l’audizione in Parlamento il ministro degli esteri Antonio Tajani, permetterebbe di responsabilizzare anche Cina e Russia. E comunque tutto deve avvenire soltanto dopo aver siglato un vero e durevole accordo di pace, aggiunge il titolare della difesa Guido Crosetto: «Per adesso i bombardamenti russi continuano e negli ultimi mesi hanno registrato un incremento di intensità e portata». E non basta: Meloni chiede uno sforzo per «estendere il cessate il fuoco parziale alle infrastrutture civili, come le scuole e gli ospedali, per raggiungere un cessate il fuoco totale».

L’Europa si muove, anche decidendo di fornire milioni di munizioni all’Ucraina. Meloni, intanto, tiene a rimarcare pubblicamente la distanza dal progetto anglo-francese: «Non è prevista alcuna partecipazione nazionale – fa scrivere nella nota – ad una eventuale forza militare sul terreno». Lo ripete in ogni contesto, anche se i diplomatici continentali ritengono assai improbabile l’opzione di una spedizione militare europea nel cuore dell’Ucraina senza il consenso russo e delle Nazioni Unite: si tratta, semmai, di annunci che Francia e Regno Unito offrono a Zelensky come carta negoziale. Anche i distinguo di Meloni, d’altra parte, sono tattici: l’Italia sarà della partita, alla fine, in qualche modo. Per adesso, comunque, meglio concentrarsi sul rafforzamento delle capacità difensive degli ucraini.

È un punto di contatto con gli anglofrancesi. Non a caso, Palazzo Chigi fa sapere che la premier ha ribadito la necessità di un «continuo sostegno all’Ucraina» e di «garanzie di sicurezza solide e credibili» che posso-

no essere assicurate solo «nel contesto euroatlantico». È la proposta «di un modello che in parte possa ricalcare quanto previsto dall’articolo cinque» della Nato. Su cui, fa sapere Palazzo Chigi, «Macron ha sollevato con interesse l’opportunità di un approfondimento tecnico». Un gruppo di lavoro, spiega Tajani. Un segnale accolto da Meloni «con favore».

È però evidente che l’obiettivo politico di non assecondare fino in fondo il protagonismo dell’Eliseo continua a orientare la posizione italiana. Anche perché il francese ha costruito un ponte solido con Trump. E la presidente del Consiglio tenta di ritagliarsi un ruolo, per non restare ai margini. Nasce anche da qui l’invito rivolto agli altri “volenterosi” di «continuare a lavorare con gli Stati Uniti per fermare il conflitto e raggiungere una pace che assicuri la sovranità e la sicurezza dell’Ucraina». La premier propone di «coinvolgere una delegazione americana al prossimo incontro di coordinamento». Si spende insomma per un dialogo con gli americani che – a dire il vero – Washington si guarda bene dal voler coltivare.

Di certo, è anche un modo per tenere a bada l’attivismo di Matteo Salvini. Il leghista progetta un viaggio negli Stati Uniti, dialoga con J.D. Vance e flirta con il progetto Starlink di



Elon Musk. Non a caso, in un continuo inseguimento a marcare il territorio trumpiano, è proprio il vicepremier del Carroccio a sentire il dovere di benedire la posizione meloniana: «Bene la linea del governo, saggia e prudente, con la richiesta di coinvolgere gli Usa. Mai come ora si lavora alla pace, quindi è doveroso soffocare le pulsioni belliciste».

IL VIDEO SUI SOCIAL

“Siamo quinti per durata ma serve il premierato”



La premier ha celebrato con un video il traguardo del quinto posto per durata tra i governi della Repubblica: “Maggioranza coesa, ma per la stabilità e per un’Italia più forte serve il premierato”.



Emmanuel Macron accoglie Giorgia Meloni all'Eliseo



Peso:6-57%,7-10%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Il richiamo di Mattarella “Difesa Ue, basta rinvii minacce ibride dallo spazio”

di GIOVANNA VITALE

ROMA

L'Europa deve muoversi, darsi una sveglia se non vuole perdere la sfida innescata dalle «profonde trasformazioni geopolitiche, tecnologiche, strategiche» che attraversano la nostra epoca e rischiano di coglierci impreparati. Condannandoci alla subalternità, a recitare da comprimari nel nuovo ordine mondiale che punta anche sulle conquiste spaziali per affermarsi. Richiamo, quest'ultimo, che sembra cucito addosso a Elon Musk, ma non solo: pure a cinesi o russi, diretti concorrenti del miliardario Usa nel tentativo di privatizzare il cosmo che, come il mare – Sergio Mattarella lo aveva già ribadito – deve restare libero, non può essere posseduto né monopolizzato da chichessia.

Ricevendo al Colle una delegazione dell'Aeronautica militare in occasione del 102° anniversario della fondazione, il capo dello Stato torna a rivolgersi ai vertici Ue, a incalzare sulla necessità di compiere scelte non più procrastinabili sulle politiche di difesa. «Appare essenziale una riflessione sul nuovo contesto strategico

internazionale che naturalmente richiederà conseguenti processi decisionali», dice davanti al capo di Stato maggiore Luca Goretti. «Vale per le decisioni nel contesto dell'Alleanza atlantica e vale per le decisioni nell'Unione europea che non sono più rinviabili». Uno sprone a non perdere altro tempo prezioso, a parlare – almeno sui temi cruciali per la sicurezza del vecchio continente – con una voce sola. Senza tuttavia far riferimento, come qualche smalzito aveva ipotizzato, al summit dei “volenterosi” di Parigi, alle divisioni fra capi di Stato e di governo sui piani d'azione in Ucraina.

È la platea a indirizzare il discorso: ufficiali addestrati a protezione dei cieli, chiamati ora a fronteggiare pericoli inediti. «Viviamo un'epoca

di profonde trasformazioni geopolitiche, tecnologiche, strategiche che confermano la necessità di professionalità e prontezza», ragiona Mattarella. «Le tensioni globali, la competizione – piuttosto caotica – tra potenze per il dominio nel mondo, in attesa di risolvere il conflitto convenzionale in Europa, le nuove minacce ibride, dalla guerra cibernetica all'uso strategico dello spazio, stanno alterando il contesto di regole faticosamente costruito dalla comunità internazionale dopo la se-

conda guerra mondiale». Ecco perché occorre attrezzarsi.

«Il mondo dello spazio aereo e la sua difesa», precisa l'uomo del Colle, «è in rapida evoluzione. Le modifiche militari, la grande trasformazione in corso, lo sviluppo di velivoli di sesta generazione, l'introduzione dell'intelligenza artificiale nelle operazioni militari, le crescenti minacce che derivano da un uso spregiudicato del dominio spaziale, rappresentano tutte sfide che non possono essere eluse». Da chi governa, innanzitutto, ma anche dagli uomini sul campo. Esortati da Mattarella a tenere a mente qual è «la missione affidata alle forze armate: difendere gli ordinamenti democratici del Paese e il rispetto del diritto internazionale, operando sempre con un approccio di deterrenza, di prevenzione, di difesa collettiva». Mai di aggressione.

Per il capo dello Stato è
“essenziale una riflessione
sul nuovo contesto
internazionale che
richiederà conseguenti
processi decisionali”



Il presidente Sergio Mattarella con il generale Luca Goretti capo di stato maggiore dell'Aeronautica Militare



Peso: 34%

Decreto Albania, tutela agli agenti
e stretta sui passaporti: oggi il via libera

di ALESSANDRA ZINITI
a pagina 8

Sì al decreto Albania E per gli agenti rispunta la tutela legale

di ALESSANDRA ZINITI

ROMA

Da Ponte Galeria a Gjader, ovvero provincia di Roma in Albania. Così è per il foro competente e per la questura. E adesso così sarà anche per la detenzione amministrativa di immigrati irregolari destinati all'espulsione. Questa la filosofia che, insinuandosi in un vuoto normativo che attraversa sia il Testo unico dell'immigrazione che la vigente direttiva rimpatri europea, sorregge il nuovo provvedimento (due soli articoli) con il quale il governo Meloni intende utilizzare da subito quei centri in Albania da mesi desolatamente vuoti.

Ma in consiglio dei ministri approvano anche una stretta sulla concessione della cittadinanza per *ius sanguinis* (che ora sarà possibile ottenere per non più di due generazioni) e l'attesa tutela legale per gli esponenti delle forze d'ordine coinvolti in inchieste per l'uso delle armi durante il servizio. Non uno scudo penale, come era stato ipotizzato dopo alcuni episodi che avevano visto poliziotti e carabinieri indagati per aver sparato durante il servizio in situazioni dove era evidente la correttezza del-

le loro azioni. Per loro adesso una iscrizione solo proforma con rapida archiviazione e soprattutto spese legali a carico dell'amministrazione di appartenenza, nessuna sospensione dal servizio né conseguenze sulla carriera. Una misura fortemente richiesta dai sindacati di polizia che Lega e Fratelli d'Italia hanno voluto anticipare, visti i tempi lunghi del disegno di legge sicurezza in cui era originariamente contenuta.

Il decreto si è reso necessario per modificare la legge di recepimento del protocollo Italia-Albania di cui, secondo il governo, non è necessaria la revisione. Per il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi si tratta infatti solo di una «prossima riattivazione almeno per una componente delle funzioni di quel centro, che è già esistente: quella di centro per i rimpatri. In attesa, di qui a poche settimane o pochi mesi - ha aggiunto - di una decisione della Corte di giustizia europea, che noi non vediamo come sia possibile che non sia in linea con le posizioni italiane».

Insomma, il governo non cambia destinazione d'uso, ma intende utilizzare come cpr anche altre parti del centro di Gjader originariamente pensato come luogo di trattenimento, per un massimo di 28 giorni, di richiedenti asilo soccorsi in mare da navi militari italiane, provenienti

dai cosiddetti Paesi sicuri a cui applicare le procedure accelerate di frontiera. Adesso invece in quel centro di detenzione, gli immigrati potranno rimanere parcheggiati fino a diciotto mesi nell'attesa che i Paesi d'origine, laddove esistano accordi di rimpatrio, li riconoscano ufficialmente e accettino il loro ritorno a casa. Che, però, a meno di nuove intese con il governo albanese, dovrà avvenire comunque da territorio italiano. Dunque, gli immigrati irregolari già trattenuti al cpr di Ponte Galeria potranno essere trasferiti in Albania in attesa che le pratiche di espulsione vadano a buon fine, poi dovranno essere riportati in Italia per il rimpatrio effettivo. E, considerando che mediamente solo il 50% dei migranti trattenuti nei cpr viene poi effettivamente rimpatriato, è facile prevedere un nuovo via vai di mezzi dall'Italia all'Albania con un ulteriore aggravio di costi: la prassi prevede infatti che ogni immigrato trattenuto debba essere scortato da due poliziotti.

L'operazione, per altro, non è scevra da dubbi giuridici. I *return hub* in Paesi terzi saranno previsti (non prima del 2027) dal nuovo regolamento europeo, ma oggi non è previsto da nessuna norma il trasferimento in un Paese che non è né quello di origine né quello di transito.

Nel Consiglio dei ministri
di oggi il disco verde
Gli hub diventano cpr
Stretta alla concessione
di cittadinanza
per *ius sanguinis*



Peso: 1-2%, 8-40%



VALERIA FERRARO/AGF

Il centro di Gjader, in Albania, voluto dal governo italiano che ora punta a riempirlo con migranti espulsi in attesa di rimpatrio



Peso:1-2%,8-40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Serve operazione di trasparenza

di **LUCA IEZZI**

Il Pnrr ha avuto tanti genitori per poi finire orfano. Conte, Draghi, Fitto ne hanno difeso potenzialità e virtù. Ma non lo hanno sostenuto solo i governanti di turno, scorrendo le dichiarazioni degli ultimi anni troverete una lista lunghissima: Banca d'Italia, Confindustria, Commissione Europea,

organizzazioni economiche internazionali, esponenti politici di ogni colore hanno dipinto il Pnrr come un'occasione storica per l'Europa e per tutti i Paesi dell'Unione. Nel caso dell'Italia addirittura unica per uscire dalla trappola della bassa crescita. [→ continua a pagina 10](#)



IL COMMENTO

di **LUCA IEZZI**

Perché serve un'operazione trasparenza

[→ segue dalla prima](#)

Ora tocca a Meloni ribadire: «Abbiamo ancora molto lavoro da fare, ma i risultati raggiunti finora ci rendono orgogliosi e ci spronano a fare sempre meglio. Nell'interesse dell'Italia e degli italiani». Ecco, il vero interesse degli italiani e la funzione del piano nazionale di ripresa e resilienza si sono un po' persi di vista. A cosa serve il Pnrr? Dopo anni di retorica (e pratica) sull'Europa "matrigna" il Pnrr sembrava proprio un libro dei sogni. Ben 194 miliardi per realizzare (e finanziare) entro il 2026 ciò che in Italia non si riusciva a fare mai: linee ferroviarie ad alta velocità specie nel Meridione, una rete in fibra ottica su tutto il territorio, interconnessioni elettriche in grado di abbassare i prezzi dell'energia, data center per il cloud della PA, spinta all'arrivo dell'idrogeno, delle ricariche per le auto elettriche. Più asili nido, più studentati. Soldi per riqualificare le periferie nelle città. E poi non solo

cantieri: anche una dotazione per sostenere le borse di studio per gli universitari, processi civili più veloci grazie alle procedure telematiche, velocizzazione di procedure amministrative, una struttura in grado di sfruttare meglio i fondi europei futuri. Ed è solo un elenco approssimativo e parziale dei 621 tra target e obiettivi.

Quale partito politico non sottoscriverebbe un programma così? Quale partito non vincerebbe le elezioni sostenendolo? E invece basta grattare appena sotto le dichiarazioni ufficiali per capire che sulla capacità del Pnrr di ottenere i risultati promessi ormai credono in pochi. E così sta diventando un'arma contundente: le opposizioni la brandiscono per sottolineare le mancanze e le divisioni nel governo mentre la maggioranza gioca in difesa, perché conta di più non essere considerati responsabili del fallimento del Pnrr che intestarsene il successo.



Peso:1-5%,10-20%

Non si spiega diversamente il fatto che gli stessi numeri ufficiali: 122 miliardi incassati e 64 spesi siano un “primato europeo” (versione Palazzo Chigi) e contemporaneamente un campanello di allarme da far suonare da subito a Bruxelles chiedendo una proroga di almeno un anno (versione del ministero dell’Economia). Fanno bene il Pd e gli altri partiti a chiedere chiarezza, ma solo se il loro scopo è quello di salvare gli asili nido, completare le linee ferroviarie, contrastare il dissesto idrogeologico. Ovvero tutti quei capitoli in bilico che, come rivelato ieri da *Repubblica*, sono ben chiari al governo, ma che curiosamente non sono evidenziati nella relazione sullo stato di attuazione. Un

primo passo sarebbe concordare che “cercare di realizzare il maggior numero di progetti possibile” è l’affermazione più banale, ma anche quella che più si avvicina “all’interesse degli italiani” evocato da Meloni. Chiedere una proroga può essere una strada, se l’Europa lo consente, se l’Italia ha un piano chiaro e sostenibile per non perdere davvero quei soldi e non solo per rimandare sul prossimo governo lo stigma del fallimento e agitare poi, magari a parti invertite, le stessa retorica di sempre.



Peso:1-5%,10-20%

Tensione nel governo e l'Europa frena sull'ipotesi di rinvio

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

La prima reazione, a caldo, ha la traccia della chiusura in Europa e della diffidenza a Palazzo Chigi. Di fronte alla proroga del Pnrr, che Giancarlo Giorgetti si appresta a chiedere all'Ecofin informale dell'11 e 12 aprile, Bruxelles tiene il punto. Così: la scadenza del 2026 non si tocca. L'Ue non può bloccare a priori il tentativo del ministro dell'Economia, ma il commissario al Bilancio, Piotr Serafin, mette subito le cose in chiaro: il percorso è lungo. Soprattutto richiede il consenso dei Ventisette che siedono nel Consiglio e la ratifica da parte dei parlamenti di tutti i Paesi dell'Ue.

La procedura è scritta nero su bianco nel regolamento che ha istituito il Recovery, ma assume un peso politico perché Serafin consegna il messaggio ai parlamentari italiani che lo incontrano nella sala Isma del Senato. A sondare le possibilità di successo della mossa di Giorgetti è la senatrice del Pd, Beatrice Lorenzin. Chiede al commissario europeo se l'Italia può allungare il Piano nazionale di ripresa e resilienza fino al 2027. La risposta, viene riferito dai dem, è negativa. Il messaggio è un altro: tutti i Paesi devono impegnarsi a rispettare la tabella di marcia concordata nel 2020. Gli aggiustamenti sono possibili, una nuova revisione sarà ammessa, ma il perime-

tro delle concessioni si chiude qui. Quello di Serafin potrebbe non essere un messaggio solitario. Lunedì sera toccherà al collega agli Affari economici, Valdis Dombrovskis, affrontare la questione durante il cosiddetto dialogo con gli europarlamentari. Accanto a lui siederà il vicepresidente esecutivo della Commissione, Raffaele Fitto. La primissima fila dell'esecutivo europeo. E i segnali che nelle ultime ore arrivano da Bruxelles dicono che la posizione sull'ipotesi di un rinvio del Piano italiano sarà ferma. Netta: non è prevista alcuna proroga, il termine è il 2026. La strada per Giorgetti si prospetta in salita, ma lo schema della proroga poggia sulla possibilità di coinvolgere, già nelle prossime settimane, un numero importante di Paesi. D'altronde, viene fatto notare in ambienti della maggioranza, anche lo scorporo delle spese per la difesa dal deficit era nato come un'iniziativa solitaria, arrivando alla fine a incassare il via libera della Commissione. Le ragioni del rinvio guardano anche alla tutela dei conti pubblici: spalmare la spesa del Pnrr su un arco temporale più lungo ridurrebbe l'impatto sul debito nel 2025-2026, soprattutto considerando che circa 50 dei 72,3 miliardi legati alle ultime quattro rate del Piano sono prestiti, quindi debito. Senza considerare gli interessi da pagare e il capitale da restituire che fanno riferimento alle prime tranche.

Le ragioni del ministro dell'Economia non convincono Giorgia Meloni. La premier è contraria alla pro-

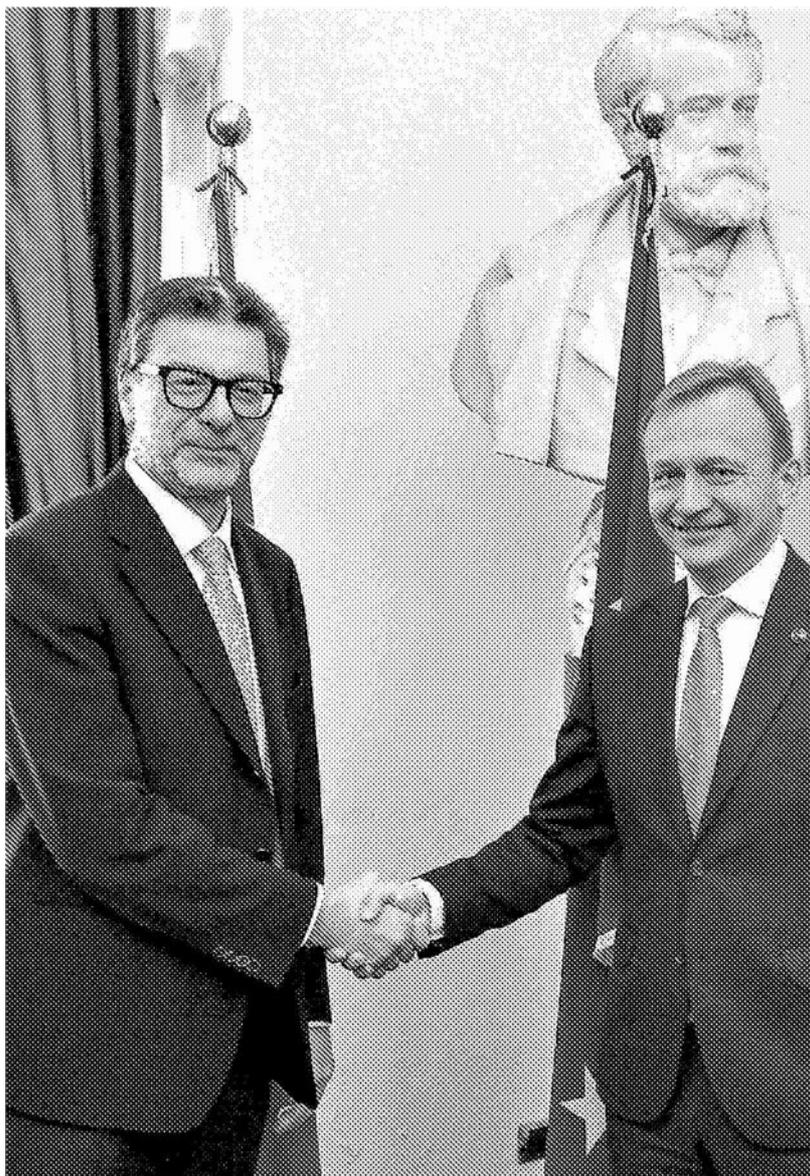
roga. A chi ha avuto modo di sentirla ha spiegato che una richiesta di rinvio oggi, quando manca ancora più di un anno alla scadenza, rischia di trasformarsi in un boomerang. E quindi di sconfessare il messaggio che lei stessa ha affidato alla premessa della relazione sull'attuazione del Piano approvata ieri dalla cabina di regia che si è riunita a Palazzo Chigi.

Una riunione che non ha affrontato la questione della proroga. Il rischio, per la premier, è passare dal Paese che ha incassato più di tutti in Europa, arrivando prima degli altri anche sulle richieste di pagamento, a quello che autocertifica errori e ritardi. Non solo. Parlare ora di rinvio – è il ragionamento – porterebbe ministri e Comuni a mollare la presa. Proprio adesso che, come ha sottolineato il titolare del Pnrr, Tommaso Foti, è arrivato invece «il momento della responsabilità». I dubbi arrivano a lambire i numeri con cui la Ragioneria ha certificato la spesa a rilento. Al punto che nella maggioranza circolano altri dati: la messa a terra delle risorse viaggerebbe con una media di 2 miliardi al mese e sarebbe già arrivata a 75 miliardi, undici in più rispetto a quelli conteggiati dal Mef. La distanza sarebbe dovuta a una rendicontazione lenta, che non ha ancora preso atto degli ultimi interventi portati a termine. Una distanza che corre velenosa dentro il governo.

Il commissario al Bilancio, Piotr Serafin, avvisa l'Italia: percorso lungo, servirebbe comunque l'ok di tutti i 27 Paesi dell'Unione



Peso: 46%



Il ministro dell'Economia Giorgetti con il commissario Ue Piotr Serafin

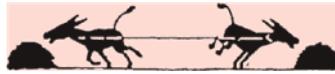


Peso:46%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI



Meloni sull'Ucraina ha trovato un equilibrio

Il interrogativo che tiene banco in questi giorni è ormai noto. Salvini si staccherà dalla maggioranza, a costo di provocare una crisi di governo? L'innescò di un Papeete 2.0 sarebbe la politica estera, il sostegno da dare o negare all'Ucraina, il rapporto con gli Usa di Trump nonché con l'aggressività russa. Molti credono che tale scenario sia destinato a realizzarsi, benché attraverso tempi e modalità non ancora chiari. L'altra ipotesi non è realmente alternativa, in quanto è quasi una variante del primo interrogativo. È una fotografia in cui manca solo la crisi di governo, ma per il resto c'è tutto in una chiave di crescente precarietà, con Palazzo Chigi logorato settimana dopo settimana dall'irrequieto alleato leghista.

Va detto che almeno la prima ipotesi è fuori della realtà. E forse anche la seconda, se non altro nel prossimo futuro. Vediamo le due ragioni che accreditano queste conclusioni. La prima riguarda le manovre diplomatiche sul piano internazionale. Ieri a Parigi la premier Meloni ha partecipato alla riunione dei cosiddetti "volenterosi" e ha messo in chiaro — con il sostegno da Roma di Salvini — che l'Italia in questa fase non intende impegnare le sue forze militari sul terreno. Quanto meno, non lo farà solo per assecondare il protagonismo di Parigi e Londra. Il richiamo all'Onu è un modo per guadagnare tempo. Intanto la presidente del Consiglio ha toccato il nervo dolente quando ha chiesto di invitare alla prossima riunione europea anche gli Stati Uniti. È il tentativo di verificare le reali intenzioni della Casa Bianca, in base al

principio che lo storico nesso tra le due sponde dell'Atlantico non può essere spezzato con leggerezza. E di leggerezze i collaboratori di Trump ne stanno commettendo parecchie, fin qui godendo della protezione del presidente.

Per l'Italia il primo passo è quindi salvare il salvabile dell'intesa euro-atlantica. Senza

accentuare le divergenze che esistono e sono profonde, ma certo queste fratture non sono nell'interesse nazionale. Né sull'Ucraina né ovviamente sulla guerra commerciale promossa dalla presidenza americana. L'altro aspetto è la prudenza. In questo momento sembra al governo italiano che sia prematuro parlare di un dispiegamento di truppe. Il quadro delle trattative è ancora troppo confuso e ha poco senso precipitare le decisioni. Questo vuol dire che la cautela italiana è il prezzo pagato alle reticenze filo-russe di Salvini? Probabilmente, no: anche se il capo leghista lascia intendere che il merito è suo. Ma l'impressione è che quella linea Palazzo Chigi l'avrebbe seguita anche se il governo fosse formato da un monocolore di Fratelli d'Italia. Non sembra peraltro che ci sia un appannamento dell'appoggio all'Ucraina. E forse non è un caso se domani la premier interverrà al congresso di Carlo Calenda, il cui piccolo partito è all'opposizione, sia pure in una posizione pragmatica e mai ideologica.

Sul legame con Kiev e sulle spese per non restare indifesi, Calenda ha idee che sono l'opposto di Salvini, almeno il Salvini pre-chiarimento nel governo. Certo, sappiamo che in Parlamento i pesi delle due formazioni non sono paragonabili, ma quel che conta è il messaggio politico. In breve, la prudenza dell'Italia meloniana rispetto a Francia e Regno Unito non è una concessione al cosiddetto pacifismo della Lega. Quest'ultima, del resto, ha tutto da guadagnare dal restare nel governo. Ci sono notevoli porzioni di potere da spartire, a cominciare dal voto nelle Regioni e dagli interessi locali che il Carroccio intende continuare a rappresentare. Quanto al logoramento è possibile, ma esistono anche le contromisure. Non a caso si torna a parlare di premierato, una riforma che non può rendere felice la Lega, partito ancorato da tempo al 9 per cento.

Per l'Italia il primo passo
è salvare il salvabile
dell'intesa euro-atlantica.
Al di là delle divergenze



Peso: 28%

Uno scatto contro la stagnazione politica È l'ora del dialogo tra i volenterosi italiani

Caro Direttore,

Ho colto nel tuo editoriale di ieri un'insofferenza enorme per la stagnazione politica italiana. L'accelerazione della Storia scattata il 20 novembre con l'elezione del primo presidente americano nemico dell'Europa, contestualmente all'incancrenirsi della spinta imperialistica di Putin, è in palese contrasto con l'immobilismo della situazione politica del nostro Paese. Cambiamenti avvengono in Germania, in Gran Bretagna, persino, seppure contraddittoriamente, in Francia: solo da noi non succede nulla. Almeno formalmente. Perché tutti sappiamo del crescente nervosismo nella maggioranza di governo paralizzata tra europeisti e sovranisti, in modo specularmente identico a quanto avviene nel centrosinistra, in questi giorni più alle prese con tirate di capelli e cognomi materni che con i problemi mondiali. Dunque, dietro i barocchismi della vecchia politi-

ca che imbrigliano quella fantasia che invece occorrerebbe, in teoria la situazione potrebbe rimettersi in movimento. Che è poi la speranza che ho visto, caro Claudio, nel tuo editoriale di ieri. In questo senso tu auspichi un'iniziativa da parte di Giorgia Meloni, in grado di sollecitare i "volenterosi" italiani (immagino gli europeisti che vogliono difendere i valori liberali del nostro continente). Non saprei, Direttore.

Anzi: credo che la presidente del Consiglio sia più la causa della stagnazione che non la medicina per combatterla, poiché - pur di mantenere l'attuale quadro di governo - pare disposta a qualsiasi cosa.

Più in generale, Meloni è culturalmente (e vorrei dire psicologicamente) non attrezzata per guardare

oltre i confini della destra, tanto che in due anni di governo non si ricorda una sola iniziativa anche lontanamente aperta alle opposizioni. Semmai, nella maggioranza, dovrebbe essere Antonio Tajani a fare un po' di movimenti, magari accompagnato da un futuribile impegno di Marina Berlusconi. Ma tutto ciò, al momento, non esiste. Dove potrebbe nascere invece un'iniziativa, anche se - diciamo così - meno ambiziosa?

Dovrebbe riguardare quegli europeisti del centrosinistra che si sentono soffocati dalla deriva massimalistica (perdonami se uso un termine un po' improprio ma è per capirsi) della sinistra italiana. E in particolare i riformisti-europeisti del Pd che hanno dato a Strasburgo un segno di vita non piccolo votando a favore del ReArmEu, un piano che ha delle lacune ma che, come è scritto nell'ultimo documento del Partito socialista europeo, è «un primo passo» verso la Difesa comune europea.

I riformisti del Pd dovrebbero porre alla segretaria Elly Schlein la necessità di aprire un nuovo rapporto con le più coerenti forze europeiste, cioè Azione, Più Europa e Forza Italia (attendendo che anche Italia Viva batta un colpo in questa direzione).

In mancanza di risposte, i riformisti del Pd, magari con l'ausilio di personalità e forze ad essi vicine, dovrebbero aprire autonomamente un discorso nuovo con le suddette forze politiche europeiste con un'iniziativa comune.



Peso: 33%

Si aprirebbe così un capitolo nuovo, magari propedeutico a nuovi passaggi politici.

Peraltro, il movimento di Meloni da te auspicato e quello da me suggerito ai riformisti non si escludono. Gettiamo sassi nello stagno, Claudio, e vediamo che succede: probabilmente niente!

Caro Mario,

Ti rispondo brevemente perché hai colto il senso dell'appello che abbiamo lanciato ieri: non è possibile stare fermi

mentre tutto intorno a noi cambia vertiginosamente, il punto di fondo è questo. Quindi chiunque, nella

palude del dibattito pubblico italiano (che riguarda politici, media e quasi tutti gli intellettuali), abbia voglia di gettare sassi nello stagno, è benvenuto. Poi si vedrà quale forma politica il moto ondosso potrà assumere.

Ti faccio però una sola obiezione. Tu dici che la Meloni non è attrezzata per promuovere un'iniziativa di apertura e dialogo, mentre pensi che siano in grado di mettersi in movimento i riformisti del Pd.

Io ovviamente lo auspico, dato che mi sento naturaliter più in sintonia, per dire, con Picierno o con Gori che con Meloni.

Ma è da troppo tempo che vedo i riformisti del Pd annaspere in un confuso dibattito interno, fatto di messaggi cifrati e di gergo, per nutrire ancora la speranza che siano capaci di un'iniziativa politica coraggiosa e solare, che parli finalmente all'Italia.

Comunque sia, da qualunque parte, che qualcuno avvii le danze. Forza e coraggio!



■ Mario Lavia

■ Claudio Velardi



Peso:33%

CENTRO DELLE MANOVRE

Maggioranza allargata? In crescita l'asse dei sì per il «cambio epocale»

■ Aldo Torchiario
a pag. 4 ■

Allargare la maggioranza? C'è chi dice sì «Nuova fase storica, Meloni apra. Adesso»

Dopo l'editoriale di Velardi prende piede il dibattito sulla più ampia Coalizione dei volenterosi anche in Parlamento Carfagna: «Cambio epocale, politica risponda». Benedetto: «Se non ora, quando?». Magi è scettico: «Non aprirà»

■ Aldo Torchiario

L'editoriale del Riformista di giovedì ha scolpito una prospettiva che voleva essere più di un *wishful thinking*: una indicazione strategica. «Ci sono dei momenti in cui, se ci si ferma alle esigenze tattiche e non si superano i confini del "fattibile" e del "realistico", la politica perde ogni slancio vitale, diventa solo routine», scriveva Claudio Velardi. «Questa è - oggettivamente - la situazione nella quale ci troviamo oggi. Vediamo passarci davanti eventi epocali, dallo sconvolgimento delle relazioni euro-atlantiche ad un accordo di tregua tra Usa e Russia realizzato al momento sulla pelle dell'Ucraina, fino all'annuncio pressoché quotidiano di dazi. E noi Europa, ma anche noi Italia non facciamo che balbettare. Solo a lei, a Giorgia Meloni, si può chiedere un poderoso scatto in avanti. Proprio l'invidiabile condizione di inamovibilità è il diavolello che consiglia a Meloni di affrontare i passaggi inediti cui è esposto il mondo con la stasi, il piccolo cabotaggio, il rinvio delle decisioni. Questa strategia dorotea rischia di condurre l'Italia verso un inesorabile progressivo scivolamento nel contesto globale, e a lei stessa consegna un destino da statista minore, certamente distante dall'ambizione di costruire in Italia un moderno partito conservatore maggioritario». Da qui la proposta

di un salto quantico, l'allargamento della maggioranza a una coalizione dei volenterosi che riecheggia in Italia quello che succede in Europa.

Giuseppe Benedetto, presidente della Fondazione Luigi Einaudi, abbraccia l'idea: «Se le tensioni internazionali o addirittura le guerre stesse continueranno o si intensificheranno, il sistema italiano non può reggere. I due poli, entrambi i poli, come si sono andati costituendo in Italia nella così detta seconda Repubblica, sono figli di un tempo passato. Quella che chiama "coalizione dei volenterosi" non potrà che nascere e passare da una netta linea di demarcazione tra chi sceglie la via dell'Europa - oggi unico (o quasi) baluardo dell'Occidente - e chi continua a trafficare con le autocratie che proliferano nel mondo. Un mondo, che invece quieto non è più, consentirebbe solo l'opzione da lei propugnata. Allora, il suo non è un appello ad una scelta strategica della Presidente Meloni, diviene a mio avviso una necessità. La necessità che la ragione abbia la meglio sulle emozioni».

Mara Carfagna, Segretaria di Noi Moderati, rivendica per il suo partito il ruolo dei pontieri: «Non è più il momento di stare alla finestra a guardare: viviamo tempi eccezionali e chi ha a cuore il destino dei propri figli sa che questo è il momento di scegliere. Noi Moderati vuole offrire una proposta politica nuova, in

grado di intercettare gli elettori delusi e può giocare questa partita in Italia senza complessi di inferiorità nei confronti di nessuno. E credo che questo andrà a vantaggio anche della solidità del Governo».

Tra i fondatori del Partito Liberaldemocratico, Alessandro De Nicola - presidente della Adam Smith Society, pensatoio liberale - la vede così: «L'aspirazione del direttore Velardi è condivisibile. In un momento drammatico e di svolta per l'Occidente, ragionevolezza vorrebbe che le forze politiche che condividono i punti fondamentali di politica estera governassero insieme fino alla fine dell'emergenza. Una sorta di governo Draghi senza Lega e 5 stelle. Vedo due difficoltà: la prima è che ci vorrebbe un Draghi perché la Meloni per quanti sforzi possa fare non può essere un punto di sintesi con centristi e PD. La seconda: solo Draghi era in grado di far approvare un programma non perfetto ma decente ed imporlo a tutti i partiti che pure lo



Peso: 1-2%, 4-35%

hanno fatto assai pensare. Le divergenze programmatiche oggi tra l'ala sinistra del PD che oggi guida il partito e le sue ambiguità sull'Ucraina con la destra e il centro destra oggi sono molto più forti di quando poteva esserci Letta. In altre parole ci vorrebbe una presa di responsabilità forte da parte delle forze politiche e delle personalità che le guidano. Ma questa è una speranza più che una previsione».

Riccardo Magi, Segretario di +Europa, è scettico: «Giorgia Meloni è sempre stata contraria a ogni avanzamento nella costruzione di una maggiore integrazione politica, ha

anzi rivendicato di aver guadagnato consenso grazie alla forza e alla coerenza di questa sua posizione. Meloni crede nell'Europa delle patrie nazionali cioè nell'Europa lacerata dalla seconda Guerra mondiale e non nella patria europea. Dovremmo quindi sperare in un grande gesto di incoerenza che non mi pare né realistico né praticabile».



Peso:1-2%,4-35%

Italia, il paese con due diverse politiche estere (nello stesso governo)

**Un lusso, e non ci sarebbe nulla di male se una si riferisse alla coalizione di maggioranza, l'altra quella di opposizione
Ma sappiamo che non è così**

■ **Giuliano Cazzola**

Se, come diceva il Generale de Gaulle, non è possibile governare un paese con più di 400 tipi di formaggi, l'esperienza ci insegna che un'analoga preclusione non esiste nel caso della presenza di differenti politiche estere, salvo l'esigenza di trovare il modo - nel momento di compiere le scelte - di intraprenderne una sola. Per questo motivo nei regimi democratici, si chiamano i cittadini a votare, si formano le maggioranze parlamentari e i governi, si individuano le opposizioni, le quali - ma non è obbligatorio - possono legittimamente esprimere posizioni diverse anche in politica estera. In Italia, ma non solo, le scelte di politica estera hanno diviso le forze politiche e condizionato le coalizioni di governo, le alleanze internazionali, le grandi opzioni di politica economica durante i decenni della c.d. Prima Repubblica. Le opposizioni contrastarono l'adesione al Patto Atlantico, non votarono a favore dei trattati di Roma del 1957, né dell'adesione della lira dello Sme (il primo passo verso la moneta unica). Durante la c.d. Seconda Repubblica le opzioni di visive si sono spostate sul versante europeo e sull'avanzamento del processo di integrazione (euro, patto di stabilità, coordinamento delle finanze pubbliche, ecc.).

Nel 2018 l'Italia ha corso il rischio di deragliare dai binari storici sotto l'offensiva delle forze sovran-populiste che dilagavano in tutta l'Europa. Vi sono stati momenti in cui svolse un ruolo determinante il presidente Sergio Mattarella nel mantenere dritta la barra della navigazione tra i marosi suscitati dalla maggioranza giallo-verde. Ma quando la slavina sembrava inarrestabile e l'ondata populista sembrava prevalere vi sono stati Paesi che hanno tenuto anche per gli altri: la Francia di Macron nel 2017, la Germania di

Merz nel 2025, mentre un contributo positivo è venuto anche dalla diserzione di Meloni, una volta salita al potere, dal campo sovranista. In una fase storica in cui l'assetto geopolitico rischia di essere travolto da un improvviso tsunami che capovolge le alleanze, viola le regole del diritto internazionale, stravolge i principi della globalizzazione dell'economia; nel momento in cui la politica internazionale si appresta a condizionare la vita delle famiglie, la sicurezza dei popoli e a mettere in discussione gli ordinamenti democratici, l'Italia si concede il lusso di esprimere ben due linee differenti di politica estera. Nulla di male se una si riferisse alla coalizione di maggioranza, l'altra quella di opposizione. Sappiamo che non è così: la demarcazione attraversa i due schieramenti. Sia pure con qualche differenza di stile (Salvini è al solito incontenibile, mentre Conte non ha dimenticato la pochette) Lega e M5S stanno dalla stessa parte sulla questione cruciale del ruolo dell'Europa nei nuovi scenari internazionali e finiscono per costringere le coalizioni di cui fanno parte a cercare punti di mediazione che indeboliscono la trasparenza delle loro posizioni politiche. Meloni per non lasciare spazio alle provocazioni di Salvini non se la sente di saltare il fosso insieme ai paesi volenterosi; il Pd di Schlein - ostinatamente orientato alla costruzione di un campo largo con il M5S e AVS anche a costo di dividersi al proprio interno - si barcamena sulla questione del riarmo, isolandosi



Peso: 45%

persino all'interno della "famiglia" socialista. Coi tempi che corrono il governo non è in condizione di reggere a lungo una condizione di ambiguità come quella in cui versa la sua maggioranza; sarà il procedere inesorabile dei fatti ad obbligare il paese a dire dei Sì o dei No, a scegliere da quale parte stare.

In proposito, Angelo Panebianco, sul Corriere della Sera si è chiesto "perché il Partito democratico, impegnato soprattutto a competere con i 5 Stelle pescando nello stesso bacino elettorale, non possa, in questa fase, comportarsi da opposizione costruttiva, magari offrendo, nei momenti cruciali, una sponda a Giorgia Meloni che le serva per tenere a bada la Lega su politica estera

e sicurezza". E ha proseguito: "Prima o poi, la realtà, con le sue durezze, finisce per imporsi. È plausibile ipotizzare che, se le condizioni internazionali diventeranno sempre più impegnative, arriverà il momento in cui la difesa del Paese imporrà convergenze che oggi sembrano inconcepibili" (fino ad una convergenza tra Fdi, Fi e Pd, pilotata dal Quirinale? ndr). In effetti, non ha molto senso che le rimostranze nei confronti di un fascismo del passato inducano le principali forze politiche ad essere impotenti verso quello di oggi.



Peso:45%

L'Europa

Bruxelles: «La lista dei contro-dazi europei avrà il massimo impatto sugli Stati Uniti»

Ma si cerca fino all'ultimo una via negoziale per scongiurare lo scontro

Gianluca Di Donfrancesco

L'Europa misura la propria risposta ai dazi di Donald Trump, al bivio tra misure di ritorsione e trattativa: al momento, la ricerca di un negoziato per evitare l'escalation resta la soluzione preferita. Per percorrerla, però, bisogna essere in due e l'esito della recentissima missione a Washington del commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, non fa ben sperare.

Dalla capitale Usa, Sefcovic è volato a Pechino, dove ieri ha incontrato il vicepremier, He Lifeng. La Cina, a sua volta colpita dai dazi di Trump, si è subito offerta come sponda contro il protezionismo e l'unilateralismo Usa: l'Unione Europea, dovrebbe salvaguardare i propri interessi e fare la «scelta razionale» di rivolgersi alla Cina, data l'incertezza generata dalla nuova amministrazione negli Stati Uniti, ha scritto il quotidiano di regime, Global Times.

Da Bruxelles, la Commissione europea ieri ha fatto sapere di essere «pronta» a tutelare gli interessi economici dell'Unione e, se necessario, a «fornire una risposta ferma, proporzionata e tempestiva a qualsiasi misura sleale degli Stati Uniti». In un briefing con la stampa, il portavoce dell'Esecutivo Ue per il commercio, Olof Gill, ha sottolineato che «la priorità è trovare una soluzione negoziata: non vogliamo essere costretti a imporre contromisure, riteniamo che non porti benefici a nessuno». Tuttavia, «le misure annunciate dagli Stati Uniti vanno nella direzione

completamente sbagliata».

Bruxelles stava già preparando una lista di importazioni Usa per 26 miliardi di euro da colpire con contro-dazi, come risposta alla stretta varata a marzo su acciaio e alluminio. Alla luce delle nuove tariffe sull'auto, l'elenco «sarà selezionato in modo da massimizzare l'impatto sugli Stati Uniti e minimizzarlo sulla nostra economia», ha spiegato il portavoce della Commissione.

Per la presidente, Ursula von der Leyen, la prospettiva di una guerra commerciale è «male per le imprese e peggio per i consumatori».

Il tono non cambia nelle cancellerie europee. Il presidente francese, Emmanuel Macron, si augura ancora che Trump ci ripensi. «È un paradosso vedere che i principali alleati degli Stati Uniti sono i primi a essere colpiti. Non è una buona idea da un punto di vista economico, geopolitico e neppure in termini di tempistica», ha detto ieri, dopo l'incontro a Parigi con gli altri leader della coalizione di Stati che sostengono l'Ucraina.

Per il cancelliere tedesco uscente, Olaf Scholz, «la decisione di Trump è sbagliata, è una strada che produce solo perdenti». Più netto il ministro dell'Economia, Robert Habeck: «Ciò che conta ora è avere una risposta ferma da parte della Ue. Deve essere chiaro che non accetteremo questa situazione senza fare nulla». Per la Confindustria tedesca (Bdi) «i dazi del 25% sulle automobili e sulle componenti sono un ulteriore attacco dell'Amministrazione statunitense alle regole del commercio interna-

zionale», come ha detto Wolfgang Niedermark, membro del consiglio direttivo della Bdi. L'istituto Ifw calcola, tuttavia, che i dazi sull'auto farebbero perdere alla Germania meno dello 0,2% del Pil nel primo anno.

Dura la posizione espressa da Madrid. Già mercoledì, il primo ministro spagnolo, Pedro Sanchez, aveva chiesto all'Amministrazione Usa di dialogare con la Commissione Ue, «perché se non lo fa dovremo difenderci». L'Europa, ha aggiunto, «è una potenza e risponderà come una potenza».

I dazi statunitensi «sono molto preoccupanti», ma occorre «una risposta lucida e pragmatica», ha dichiarato il premier britannico Keir Starmer. Londra, ha aggiunto, è «impegnata in intense discussioni con Washington su accordi economici, su diversi fronti, tra cui anche l'attenuazione dei dazi. Penso che piuttosto che lanciarsi in una guerra commerciale, sia meglio trovare un accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 37%

**La presidente dell'Ue
 Von der Leyen: le tariffe
 sono «male per le
 imprese e peggio
 per i consumatori»**

LE REAZIONI



«È un paradosso vedere i principali alleati degli Usa che sono i primi a essere colpiti. Non è una buona idea economica né geopolitica»



**Emmanuel
 Macron**
 Presidente
 della Francia



«Trump ha scelto una strada che produce solo perdenti, poiché le tariffe e l'isolamento danneggiano tutti»



**Olaf
 Scholz**
 Cancelliere
 tedesco



«Siamo contrari a una guerra sui dazi, che non sono mai una buona notizia. Bisogna tenere i nervi saldi e non farsi prendere dal panico»



**Antonio
 Tajani**
 Ministro degli
 Esteri italiano



«Se gli Usa non dialogano, dovremo difenderci. L'Europa è una potenza e risponderà come una potenza»



**Pedro
 Sanchez**
 Primo ministro
 della Spagna



«La prospettiva di uno scontro commerciale è male per le imprese e peggio per i consumatori»



**Ursula
 von der Leyen**
 Presidente
 Commissione Ue



«Penso che piuttosto che lanciarsi in una guerra commerciale, sia meglio, pragmaticamente, trovare un accordo»



**Keir
 Starmer**
 Primo ministro
 del Regno unito



«Difenderemo i nostri lavoratori, difenderemo le nostre aziende, difenderemo il nostro paese e lo difenderemo insieme»



**Mark
 Carney**
 Primo ministro
 del Canada



«Negoziamo con gli Stati Uniti» un trattamento preferenziale. «Non vogliamo perdere nemmeno un posto di lavoro»



**Claudia
 Sheinbaum**
 Presidente
 del Messico



Peso:37%

LISTINI AZIONARI

L'INTERVENTO DEL MINISTRO

«Euronext, Piazza Affari deve restare centrale e autonoma»

di **Antonio Tajani** — a pagina 10



Il ruolo di Milano. Palazzo Mezzanotte, sede di Borsa Italiana

L'intervento. Antonio Tajani. Va assicurato che anche nei prossimi anni il listino italiano resti centrale: Euronext deve rimanere un gruppo di borse federate, senza spinte centralizzatrici, vicine ai territori di riferimento



Peso: 1-12%, 10-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

«Euronext, la Borsa di Milano deve restare centrale e autonoma»

Antonio Tajani

In Italia abbiamo una propensione al risparmio molto alta, che è un beneficio per le famiglie e una grande potenzialità per le imprese quando queste risorse vengono investite nell'economia reale.

Il risparmio è la materia prima del Paese, insieme alla nostra capacità imprenditoriale.

Secondo i dati della Banca d'Italia, gli italiani hanno circa 5,500 miliardi di ricchezza mobiliare investita in vario modo, azioni, obbligazioni, fondi di investimento, titoli di stato. Di questi, circa 1.800 circa sono sui conti correnti. Una liquidità enorme che dobbiamo incanalare verso imprese, investimenti, innovazione, infrastrutture per rilanciare la nostra economia e far crescere la nostra prosperità.

Un paio di settimane fa abbiamo presentato il "Piano Industriale per l'Italia e l'Europa" di Forza Italia. Contiene un capitolo dedicato alla Finanza e al Mercato dei Capitali.

Nella Ue serve costruire il Mercato Unico dei Capitali e completare l'Unione Bancaria. Creare le condizioni affinché il risparmio europeo, che è abbondante, non vada a finanziare altre economie ma resti in Europa e finanzia le nostre imprese. Per questo serve una infrastruttura di Borsa vicina ed efficiente, venture capital, fondi di investimento in equity, mercato assicurativo e casse e fondi pensione.

A tal fine proponiamo una tassazione agevolata per il risparmio paziente investito in equity italiano ed europeo ininterrottamente per 5 anni, fino a 250 mila euro procapite di investimento. Ugualmente riteniamo utile un ampliamento degli iscritti ai fondi pensione complementari, necessari in un Paese

dall'inverno demografico, con fisco agevolato e quote minime di investimento in equity nazionale ed europeo legate al life cycle. Anche questo proporremo in Europa.

Sono norme che possono costare qualche euro in finanziaria oggi, ma lo sforzo di oggi pagherà un buon dividendo sotto forma di sostegno di lungo termine ai nostri imprenditori, alla nostra Borsa, alle future generazioni.

Chiederemo anche di rivedere le norme su Basilea sugli assorbimenti per capitale azionario e di allargare il fattore di supporto per il credito alle PMI, che già io introdussi due legislature fa, e ove possibile di rivedere alcuni aspetti di Solvency 2 per le assicurazioni. Non chiedo di stravolgere norme europee, ma solo di calibrarle meglio. Ci batteremo per questo a Bruxelles.

Ma, voglio ritornare ancora una volta su un argomento che mi sta a cuore: che la Borsa italiana di Milano resti a supporto della economia italiana e milanese. Nel contesto che ho brevemente illustrato, Borsa Italiana è uno dei pilastri del nostro sistema economico e una delle più antiche borse valori al mondo, con origini che risalgono al 1808. Non si limita ad essere un luogo dove avvengono scambi finanziari, ma rappresenta un motore essenziale per lo sviluppo economico del Paese. Funziona come un ponte tra aziende in cerca di capitali per crescere ed investitori che vogliono far fruttare i propri risparmi.

Borsa Italiana fa parte del gruppo Euronext, che ingloba anche le Borse di Francia, Belgio, Portogallo, Olanda, Norvegia e Irlanda. E che ha in Cassa Depositi e Prestiti un azionista di rilievo. Va assicurato che anche nei prossimi anni Milano resti centrale, senza svuotamenti di funzioni. Sugeriamo di far di Milano l'hub europeo della quotazione di PMI.

In assenza di codici commerciali civili e finanziari unici europei, Euro-

next deve rimanere un gruppo di borse federate, come descritte nell'accordo del 2021, ed evitare spinte centralizzatrici, lontano dai territori di riferimento. Abbiamo fatto un grande lavoro con il Listing Act nella scorsa legislatura europea e per favorire il collocamento in Borsa delle imprese, specie le PMI. E sono molto favorevole al Fondo dei Fondi che Borsa Italiana si appresta a lanciare.

Per questo chiedo che venga confermata la centralità e la funzionalità della Borsa di Milano e venga mantenuta la sua autonomia nel listing azionario e obbligazionario, con la giusta vigilanza. Il recente rientro di bond in Italia da Lussemburgo, indotto dalla maggior efficienza della Consob e di Borsa Italiana, è un ottimo segnale.

Possiamo fare di Milano una grande piazza finanziaria europea che guardi con attenzione ad attrarre e quotare le PMI e non ridurla ad una appendice secondaria. Siamo la terza economia e la seconda manifattura dell'Ue. Queste grandezze devono essere supportate da un sistema finanziario che abbia testa (e cuore) in Italia.

CDP parteciperà al prossimo giro nomine per i vertici di Euronext. In quella sede dobbiamo fare in modo che il ruolo della piazza finanziaria milanese venga ampliato in ottica europea.

Vicepresidente del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-12%, 10-39%



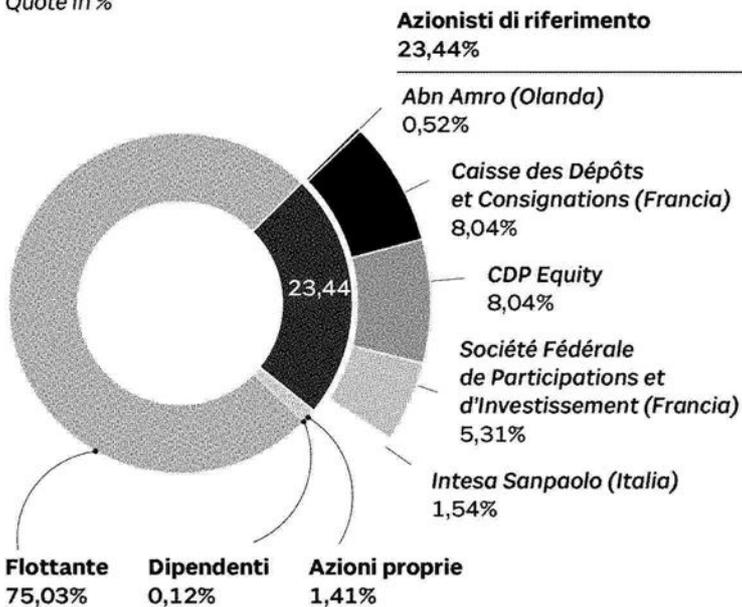
**ANTONIO
 TAJANI**
 Vicepresidente
 del Consiglio
 dei ministri
 e ministro
 degli Esteri



Palazzo Mezzanotte. La sede della Borsa Italiana a Piazza Affari a Milano

L'azionariato di Euronext

Quote in %



Fonte: Euronext



Peso:1-12%,10-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'analisi

L'EUROPA LASCIATA SOLA CERCA LA SUA FORZA

di **Adriana Cerretelli**

Sembra strano affermarlo nell'ora più buia della sua storia: l'America, il grande alleato e partner di sempre, pare intenzionata ad abbandonarla a sé stessa in un mare di disprezzo, derisione e rancori, a disintegrare l'Occidente e le sue norme internazionali, magari anche a spartire spoglie e zone di influenza con il nemico storico, la Russia di Vladimir Putin, aggressore dell'Ucraina affamato di nuove conquiste. Ad esprimersi essenzialmente a colpi di superdazi, misure punitive varie e mire espansionistiche in Groenlandia.

Sembra strano ma divorzio e solitudine paiono un ottimo tonico per l'Europa. Al collasso del suo mondo non risponde come un pugile suonato ma con insospettata resilienza, iniziativa, unità faticosa ma per ora salda, anche in formati inediti come la "coalizione dei volenterosi". Riunita di nuovo ieri a Parigi, ha ribadito la dottrina della "pace attraverso la forza", il sostegno militare all'Ucraina anche con l'invio di una prima missione franco-britannica, il no all'allentamento delle sanzioni a Mosca salvo un accordo di pace giusto e duraturo.

La strada della ricostruzione è solo ai primi passi, l'Unione politica e militare tutta da fare. Insidie ed ostacoli enormi, divisioni e conflitti di interesse tra paesi persistenti. Però, sia pur confusa e confusionaria, c'è la comune volontà di muoversi. Con la Germania, il paese leader, che per esserci cavalca la

rivoluzione in casa propria.

Gli ultimi dati Eurobarometro, del resto, dicono che per l'89% dei cittadini Ue ci vuole unione per rispondere alle sfide globali e in cima alle loro priorità mettono sicurezza e difesa. In ascesa la popolarità di leader in crisi come il francese Macron, il britannico Starmer, il canadese Carney e l'ucraino Zelensky, tutti strapazzati dall'America di Trump ma premiati per il loro attivismo.

Ci vorranno anni, investimenti spettacolari e integrazioni militari complicate per dotare l'Europa di una difesa credibile e autonoma dopo decenni di cieca dipendenza dagli Stati Uniti. E ci vorranno negozianti abili per non finire nella morsa dei dazi e contro-dazi: boomerang costoso per tutti ma di più per le economie aperte. Oggi il benessere Ue riposa sul commercio estero, 50% del Pil contro il 26 Usa e il 32 della Cina.

L'Europa però non è del tutto disarmata e solo ricattabile: ha anche alcuni assi nella manica.

Certe sanzioni alla Russia (esclusione dal sistema di pagamenti Swift con sede in Belgio e da quello assicurativo per il trasporto via mare di petrolio e gas) non possono essere allentate senza il suo via libera unanime. Cioè Trump e Putin, dopo averla estromessa dai negoziati di pace sull'Ucraina, dovranno includerla per modificarle.

Nel duello con Trump è il suo ricco mercato il pezzo più ambito: un Pil da 24,5 trilioni di dollari (con Gran Bretagna, Svizzera e Norvegia) contro i 29 Usa, e una forte interdipendenza industriale e finanziaria. Arma a doppio taglio, certo. Da maneggiare con cura però quando si esporta in

Europa il 35% del petrolio e il 50% del Gnl Usa o quando finanza e Big Tech vi fanno 100 miliardi all'anno di attivo commerciale nei servizi.

Poi alcune nicchie preziose. L'olandese ASML, ricorda l'Economist, è l'unica a fare macchine per produrre microchip dai 7 nanometri in giù per l'intelligenza artificiale ma controlla il 90% del mercato mondiale di quelli da 14. L'Europa domina e batte gli Usa nel trasporto marittimo di materie prime e relativi sistemi assicurativi: movimentata il 35% del commercio mondiale di petrolio, il 60% dei metalli, il 50% dei cereali. Il maggior numero di trader del mondo sono europei, come le maggiori società di navi porta container, i greci hanno il 30% della flotta mondiale di petroliere.

Con gli Stati Uniti sulla difesa non c'è storia: siamo quasi inermi. Ma la sicurezza americana da sottomarini e missili russi passa per l'Artico dalla cooperazione con Gran Bretagna, Groenlandia e Islanda. Idem per l'intelligence con il Five Eyes (Usa, Ue, Canada, Australia e Nuova Zelanda). O le basi Nato in Europa, mirate anche alla sicurezza nel mondo.

Sufficiente? No. Monete di scambio per contenere i prepotenti del nuovo mondo. In attesa di tempi migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RINASCITA NEL BUIO
 L'America, il grande
 alleato di sempre, la
 lascia al suo destino e
 l'Unione risponde con
 inaspettata resilienza**

**SUPER POTENZA
 L'Europa con Gran
 Bretagna, Svizzera e
 Norvegia vale un Pil da
 24,5 trilioni di dollari
 contro i 29 trilioni Usa**



Peso: 27%



Parigi. La premier Giorgia Meloni con il presidente francese Emmanuel Macron



Peso:27%

Nato europea, il piano Macron

Il capo dell'Eliseo: Mosca finge, non vuole la tregua. I paletti di Meloni: non rompiano con Trump

AGLIASTRO, CECCARELLI,
LOMBARDO, MAGRI, SEMPRINI

Una coalizione occidentale compatta nell'esprimere il sostegno all'Ucraina, un po' meno quando si tratta di discutere delle modalità di invio di truppe. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-7

Volenterosi a metà

A Parigi il sostegno a Kiev
ma manca l'unanimità sulle truppe
Macron: "Mosca finge, le sanzioni restano"
Missione franco-britannica in Ucraina
per preparare un piano operativo
Meloni: "Niente militari italiani
Coinvolgere gli Stati Uniti"

IL RACCONTO

DANILO CECCARELLI
ILARIO LOMBARDO
PARIGI

Volenterosi si, ma ognuno a modo suo. È il messaggio emerso tra le righe della riunione di Parigi presieduta da Emmanuel Macron, che ieri mattina ha riunito all'Eliseo 30 Paesi, insieme al segretario della Nato, Mark Rutte, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e quello del Consiglio, António Costa. Una coalizione occidentale compatta nell'esprimere il sostegno all'Ucraina, un po' meno

quando si tratta di discutere delle modalità di invio di truppe una volta sancito il cessate il fuoco. «Ci sarà una forza di rassicurazione» composta da certi Paesi europei da dislocare in «alcuni posti» dell'Ucraina con il compito di dissuadere una nuova potenziale «aggressione russa», ha detto Emmanuel Macron al termine dell'incontro durato circa tre ore. «Non saranno destinate a essere forze di mantenimento della pace, non saranno forze presenti sulla linea di contatto né destinate a sostituirsi all'esercito ucraino», ha spie-

gato il presidente francese. Ma chi prenderà parte all'iniziativa? «Solamente alcuni Stati, perché non c'è unanimità su questo punto», ha riconosciuto il padrone di casa. Resta da sapere quali. L'unica certezza è che Londra e Parigi saranno in prima fila, con una leadership riconosciuta proprio durante le discussioni di ieri. È «un mandato che ci è sta-



Peso:1-6%,2-64%,3-10%

to dato dai nostri colleghi», ha spiegato Macron, aggiungendo che insieme al premier britannico Keir Starmer andrà a «pilotare» la coalizione. La coppia franco-britannica invierà anche una «équipe» per preparare «quello che sarà il formato dell'esercito ucraino di domani», considerato come uno dei principali pilastri sui quali si basano le garanzie di sicurezza dell'Ucraina.

Il gruppo dei Volenterosi avanza quindi a due velocità, tra chi è pronto ad accelerare e chi invece frena. Giorgia Meloni continua a restare con un piede dentro e con un piede fuori la coalizione, e con la testa sempre rivolta alla Casa Bianca. Al tavolo del vertice ha ribadito i suoi paletti rispetto all'iniziativa anglo-francese. Innanzitutto, ha confermato di essere - tra i leader presenti - la più proiettata al di là dell'Atlantico, decisa a restare agganciata a Donald Trump, auspicando il «coinvolgimento di una delegazione americana al prossimo incontro di coordinamento». Una proposta che ha fatto esultare Matteo Salvini dall'Italia.

La proposta di invitare gli

Usa - che aveva già lanciato ma che era caduta nel vuoto per settimane, senza provocare reazione da parte americana - è la conseguenza di una scelta precisa della premier: la Nato deve restare la cornice di ogni piano di difesa e di aiuto agli ucraini. Più nel dettaglio, la premier ha chiesto di ragionare sull'allargamento all'Ucraina dell'articolo 5 del Trattato dell'Alleanza, ipotesi che spinge da tempo e che prevederebbe l'intervento a favore di Kiev in caso di aggressione, senza la sua immediata adesione alla Nato, scenario che non piace né a Trump né a Vladimir Putin. Su questa possibilità Macron, che ieri ha sentito Trump prima della riunione, si è limitato a promettere un «approfondimento tecnico», anche se molte cancellerie europee e parte della stessa diplomazia italiana sono scettiche sulla sua fattibilità nel breve termine. Meloni considera invece la proposta sull'articolo 5 «una garanzia di sicurezza più efficace e immediata» rispetto all'invio delle truppe sul terreno. «Continuo a essere perplessa» ha detto, riba-

dendo «l'indisponibilità italiana a mandare soldati». Su questo aspetto restano le distanze, ma anche la necessità di chiarire meglio i formati della missione. Se Macron parla di truppe dei singoli Paesi da inviare anche solo nelle retrovie, dietro il fiume Dnipro, lontano dal primo fronte di guerra, allora per Meloni è «no». La leader ha invece confermato che l'Italia è aperta al coinvolgimento delle Nazioni Unite in iniziative di peacekeeping o monitoraggio, dopo la firma di un accordo di pace, e ha chiesto di estendere il cessare il fuoco anche a infra-

strutture civili, a partire da ospedali e scuole.

Di certo sperava di tornare a Kiev con qualche risultato in più Volodymyr Zelensky, arrivato a Parigi addirittura la sera prima della riunione. Restano «molte domande» con «poche risposte», ha detto il leader ucraino nel pomeriggio, che nel corso della sua visita parigina ha comunque ottenuto due miliardi di euro di aiuti militari in più dalla Francia e un'anticipazione della parte europea dei presti-

ti del G7. Ma al di là delle future modalità di intervento, è necessario prima trovare le condizioni di una tregua. A tal proposito «i ministri degli Esteri di diversi Paesi alleati di Kiev sono stati incaricati di fare, entro tre settimane, una proposta concreta di monitoraggio di un cessate il fuoco», ha annunciato Macron.

L'identità di vedute i Volenterosi l'hanno poi mantenuta anche sulla posizione da avere nei confronti della Russia, che tra le condizioni per l'accettazione di un cessate il fuoco ha messo il ritiro delle sanzioni. «Non è ancora il momento», ha detto Starmer al termine dei lavori, facendo eco al cancelliere Scholz e a Macron. Proprio quest'ultimo ha insistito sull'importanza di «non lasciar passare nessuna delle narrazioni o delle contro-verità» di Mosca. «La Russia non vuole nessun tipo di pace», ha affermato Zelensky, che intanto può continuare a contare sul sostegno degli europei. —



Peso: 1-6%, 2-64%, 3-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



“

Emmanuel Macron
L'obiettivo è fornire
a Kiev un sostegno
a lungo termine
La Russia finge
di negoziare



“

Giorgia Meloni
Lavorare con gli Usa
per fermare
il conflitto
e assicurare
sicurezza all'Ucraina



Solidarietà
Volodymyr Zelensky con Keir Starmer, Emmanuel Macron e Mark Rutte all'Eliseo



Peso:1-6%,2-64%,3-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il passaggio stretto per la premier

MARCELLO SORGI

Non è che Meloni non si renda conto di quel che sta accadendo attorno a lei. E in particolare: non è che non capisca che l'andamento della trattativa tra Trump e Putin sulla tregua in Ucraina spinge l'Europa, pur con tutte le divisioni interne, a porsi in modo sempre più stringente il problema della propria difesa e di una ridefinizione, non solo di una riarticolazione, della Nato sul Vecchio Continente. Ma è come se tendesse ad allontanare da sé l'amaro ca-

lice della mediazione impossibile con gli Usa, un ruolo che si era assegnato tempo fa sull'onda dei buoni rapporti impostati dall'inizio con il tycoon della Casa Bianca, e che via via, se non proprio sfumato, è diventato più difficile.

Così anche ieri "chez Macron", al vertice dei "Volenterosi", la premier ha continuato a ripetere il suo "no" ai soldati italiani in campo e a spingere per la necessità di aprire un canale, se necessario invitandolo al tavolo, con lo stesso Trump. Ma ha dovuto constatare che tra i favorevoli all'iniziativa del presidente francese e del primo ministro inglese sta crescendo la convinzione che più che un negoziato di pa-

ce, quella che Putin vuole imporre a Zelensky sia una resa. E Trump a questo punto non possa né voglia cambiare l'esito del negoziato.

Anche Meloni lo sa bene. Ma sa altrettanto che se davvero il corso delle cose sarà questo, non farà che aumentare le difficoltà interne alla sua maggioranza, con Salvini apertamente schierato contro qualsiasi forma di iniziativa a livello europeo e a favore di quella che viene ormai definita la "soluzione Trump-Putin". In questo quadro la premier può solo cercare di prendere tempo, sperando che ce ne sia davvero, senza farsi grandi illusioni sulla situazione politica italiana, che ha già preso, un po' troppo in anticipo, un andamento da fine

legislatura, e rischia di sfuggirle di mano. Tal che c'è chi comincia a chiedersi se la Meloni di questi giorni - all'attacco con l'opposizione, vedi Ventotene, ma tutto sommato remissiva con l'alleato più indisciplinato - preluda a una svolta, non del tutto imprevedibile, verso elezioni anticipate: con l'incognita, sì, di rimettere tutta la posta in gioco, ma sufficienti probabilità di poterle pure rivincere grazie agli ostacoli che l'opposizione continua a costruire al suo interno. —



Peso:13%

IL RETROSCENA

Ecco il piano dell'Eliseo per una Nato più europea

Francesi e inglesi puntano a integrare le strutture di comando in Romania
Un laboratorio per l'Alleanza post-Usa e Londra chiede la copertura aerea

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A PARIGI

Nelle 48 ore precedenti il summit dei volenterosi riuniti a Parigi, ci sono state comunicazioni ad alto livello diplomatico tra Francia e Italia sul piano per l'Ucraina che il presidente Emmanuel Macron e il primo ministro britannico Keir Starmer stanno definendo assieme ai partner europei. I contenuti di queste interlocuzioni, riferiti a *La Stampa*, inquadrano con dettagli finora sconosciuti il senso di un'operazione che ambisce a costruire quel «pilastro europeo della Nato» di cui si parla da anni e non più rinviabile alla luce del disimpegno americano minacciato da Donald Trump. Un'operazione politico-diplomatica (e militare) che ha avuto una accelerazione per un semplice motivo: perché gli Usa hanno escluso e lasciato al buio l'Europa dai colloqui con la Russia sull'Ucraina, e bisogna farsi trovare pronti a ogni scenario.

Sono passati meno di sei anni da quando, in una celebre intervista al *The Economist*, Macron sostenne che l'Alleanza Atlantica si trovava ormai in «uno stato di morte celebrata». Era il novembre del 2019, l'inizio dell'ultimo anno di presidenza del Trump Uno. A suo modo, Macron fu profetico, anche se non poteva sapere che anni dopo la sfida più importante della sua carriera, forse l'ere-

dità che lascerà dopo l'addio all'Eliseo, sarà l'inizio della costruzione di una nuova Nato, più europea, maggiormente svincolata da Washington. Ovviamente, se riuscirà a portare a termine questo progetto, o, quantomeno, a gettarne le basi.

Quello che hanno discusso i funzionari governativi francesi con la diplomazia italiana, trasmesso poi a Palazzo Chigi, non dispiacerebbe del tutto a Giorgia Meloni. Al netto della personale e storica diffidenza verso il leader francese, dovrebbe essere così in teoria: perché il piano va, in parte, nella direzione da lei auspicata di modulare l'azione europea non in opposizione agli sforzi statunitensi. Il capitolo più complicato sul quale servirà intendersi meglio è il formato e il senso della missione militare dei «volenterosi» in Ucraina che francesi e britannici stanno mettendo in piedi, e che continua a non convincere la premier italiana. Ma è anche il capitolo più interessante e innovativo perché il dispiegamento sul terreno delle truppe europee potrebbe costituire, così lo definiscono, «un laboratorio per testare le modalità di funzionamento del pilastro europeo della Nato post-trumpiana».

Si parte da una premessa, discussa durante il vertice di ieri a Parigi: che il sostegno alle forze armate ucraine sarà a lungo termine e dovrà dispiegarsi su due livelli. Il primo: monitoraggio e sorveglianza

di un eventuale accordo di pace, affidati a Onu e Osce, che attira l'interesse degli italiani, meno quello dei francesi, poco orientati a parteciparvi. Il secondo prevede il coinvolgimento della coalizione dei volenterosi a garanzia dell'integrità dell'Ucraina e della difesa dei confini europei. Una doppia missione, dentro e fuori il Paese aggredito militarmente da Putin. Gli elementi ulteriori del secondo livello, quello della missione militare, erano già stati condivisi dal ministro degli Esteri francese Jean Noel Barrot durante il Paris Defence and Strategy Forum del 21 marzo.

Qui si scende più nel dettaglio. L'idea è di portare la missione in un Paese alleato (principalmente si parla di Romania) integrando la «coalizione dei volenterosi» a strutture di comando e controllo della Nato già esistenti. I francesi guardano al modello di Eufor Althea – prima operazione in assoluto dell'Ue, creata su mandato Onu e che andò a sostituire quella Nato, a sostegno della Bosnia Erzegovina e del suo esercito, dopo la guerra contro i serbi. Altro modello è il Berlin Plus, composto da accordi che vincolano Nato e l'Unione europea. In questo caso andrebbe rimodellato



Peso: 55%

sulla “coalizione dei volenterosi”, perché non tutti i Paesi Ue parteciperebbero.

Questa soluzione garantirebbe l'azione europea sul terreno in coordinamento con un eventuale backstop statunitense. Ed è un passaggio che potrebbe far cadere molte delle resistenze di Meloni: perché andrebbe a rafforzare il pilastro Ue della Nato senza duplicazioni. Sarebbe già pronto un meccanismo per attuare il progetto: è il Cjef, Combined Joint Expeditionary Force, task force che mette in comune forze armate di Parigi e di Londra. Le sue strutture riceverebbero il comando della missione a guida anglo-francese. In attesa di pianificare il numero di uomini necessari e dei Paesi

disposti a farne parte, il governo britannico starebbe insistendo molto anche sulla necessità di una copertura aerea, un modo anche per tenere dentro gli Stati Uniti, e su una deterrenza navale.

Il confronto con i francesi ha permesso ai diplomatici italiani di chiarire a Farnesina e Palazzo Chigi i contorni del piano di Macron e Starmer e di offrire uno scenario di opportunità: perché il pilastro europeo della Nato

avrebbe il suo seme nei meccanismi sperimentati ai confini est dell'Europa. In questo senso i funzionari ministeriali francesi hanno spiegato ai diplomatici che Macron non comprende del tutto il perché della riluttanza di Melo-

ni, che si spiegherebbe solo non nell'ottica di una competizione politica considerata fuori luogo dal presidente francese, in questa fase storica dove è necessaria, sostiene, «l'unione di tutti i leader europei». Anche perché, come riferito alla controparte italiana, Macron si sente al telefono con Trump ogni due giorni, e quotidianamente con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. È lui ad avere quel ruolo di “ponte” tra Washington e Bruxelles con cui Meloni si era proposta una sera di inizio gennaio, con un improvviso blitz aereo nella villa di Trump, a Mar-a-Lago, Florida.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soluzione potrebbe incontrare anche il favore dell'Italia



Nel Baltico
 Forze militari Nato durante un'esercitazione



Peso:55%

Evasione, i recidivi della rottamazione

LUCAMONTICELLI

Dopo essere stata bocciata da Ufficio parlamentare di bilancio e Corte dei Conti, la rottamazione decennale proposta da Salvini viene stoppata dall'Agenzia delle entrate. -PAGINA 12

I recidivi della rottamazione

Ci sono 22 milioni di contribuenti con debiti per 1.279 miliardi
Di questi, il 60% se ne approfitta e non paga da almeno dieci anni

IL CASO

LUCAMONTICELLI
ROMA

Dopo essere stata bocciata dall'Ufficio parlamentare di bilancio, dalla Corte dei Conti e criticata dal Dipartimento delle finanze, la rottamazione decennale in 120 rate proposta da Matteo Salvini viene stoppata anche dall'Agenzia delle entrate. Ieri al Senato il nuovo direttore Vincenzo Carbone, scelto temporaneamente dal governo di Giorgia Meloni per sostituire Ernesto Maria Ruffini, ha smontato la retorica leghista secondo cui i debitori con il fisco sono persone in difficoltà economiche o di salute che non riescono ad arrivare alla fine del mese. Carbone ha spiegato che la maggior parte dei 22 milioni di soggetti in debito con il fisco è costituita da recidivi che non pagano le tasse abitualmente.

I numeri sono chiari: il 60% di questi 22 milioni, circa 13

milioni di persone, hanno ricevuto cartelle esattoriali in dieci diverse annualità, ovvero per dieci anni hanno collezionato debiti con lo Stato e gli enti locali.

C'è anche un altro dato che spiega come questi furbetti siano degli specialisti della recidiva. L'Agenzia delle Entrate si è resa conto che i contribuenti destinatari ogni anno di cartelle di pagamento, avvisi di addebito e avvisi di accertamento esecutivi sono dieci milioni. Ebbene oltre il 77% di questi - quindi quasi otto milioni - risulta aver avuto già iscrizioni a ruolo nei tre anni precedenti.

Non ci si deve quindi stupire se il magazzino della riscossione ha raggiunto il valore di 1.279 miliardi di euro al 31 gennaio 2025. Si tratta del valore residuo dei carichi affidati dal 2000 al 2024 all'Agenzia delle entrate riscossione. La Corte dei Conti ha spiegato mercoledì in commissione al

Senato per l'ennesima volta che ad alimentare la tendenza dei contribuenti a non pagare le cartelle sono, appunto, le ripetute sanatorie. Peraltro, da quando Salvini ha ricominciato a parlare di rottamazione a dicembre dello scorso anno, quando aveva proposto in manovra la rottamazione decennale in 120 rate senza interessi, progetto che adesso è stato ripresentato in Parlamento, in un mese il magazzino della riscossione è aumentato di 7 miliardi. A dicembre 2024 i debiti residui ammontavano a 1.272 miliardi di euro, a gennaio 2025 sono saliti a 1.279.

E c'è di più. Il mantra leghista delle 120 rate per dilazionare il debito con il fisco in



Peso: 1-2%, 12-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

realtà è di 113 rate. Questo perché la rottamazione lunga di Salvini consente ai contribuenti di non decadere dalla rateizzazione fino a sette rate non pagate. Perciò alla fine del piano per spalmare il debito si potrà essere a posto con l'Agenzia delle entrate anche con 113 rate pagate su 120. In sostanza la rottamazione di Salvini permette anche uno sconto di sette rate su 120. Infatti, è lo stesso Carbone a evidenziare il fatto che «l'introduzione di un meccanismo di flessibilità che consente di non pagare fino a sette rate senza incorrere nella decadenza potrebbe determinare, a breve e medio termine, effetti finanziari negativi».

Mentre il direttore dell'Agenzia ieri criticava l'eventua-

le rottamazione *quinquies* così com'è stata presentata alle Camere sotto forma di disegno di legge, i parlamentari leghisti si sono scagliati contro i "tecnici", rei di non capire la loro politica fiscale.

«Si percepisce tutto il distacco fra alcuni palazzi della burocrazia statale e le esigenze dei cittadini più in difficoltà», sostiene Claudio Borghi che aggiunge: «Non sono le misure di rottamazione ad aver complicato la vita agli italiani, ma un sistema fiscale che ha fatto lievitare sanzioni e debiti. La proposta della Lega è un gesto di civiltà per recuperare entrate che lo Stato non rivedrebbe mai, al contrario di quello che qualche burocrate vorrebbe farci pensare». Alberto Gusmeroli

ribadisce: «La rottamazione in 120 rate è una misura risolutiva capace di ridare respiro a 22 milioni di italiani onesti». Per Alberto Bagnai il Carroccio «non intende fare nessun passo indietro».

Tuttavia, a non essere convinti della rottamazione sono innanzitutto gli alleati: Fratelli d'Italia e Lega puntano sulla riduzione delle tasse per il ceto medio. Ipotesi che gli azzurri rilanciano: «La priorità è il taglio dell'Irpef, i soldi per la rottamazione per ora non ci sono». —

Carbone (Agenzia Entrate) "Dal pagamento a rate rischi per il gettito"

I punti critici

1



Tra i debitori con il Fisco sono 13 milioni i soggetti che hanno ricevuto cartelle esattoriali per dieci anni

2

È bastato un mese di dibattito sulla sanatoria per far crescere il "magazzino" fiscale di 7 miliardi

3

La rottamazione "lunga" della Lega consente di non pagare 7 rate su 120 senza decadere dal piano rateale

Borghi e Bagnai "Le critiche arrivano dai burocrati Noi andiamo avanti"

Vincenzo Carbone è stato nominato lo scorso 23 dicembre direttore dell'Agenzia delle Entrate



IMAGOECONOMICA



Peso:1-2%,12-46%

MINIMUM PAX

Vieni avanti, Cremlino

LUCABOTTURA

Partiti i dazi del 25 per cento sulle auto europee. Per solidarietà con Stellantis, la rubrica di oggi farà il 25% meno ridere del solito. Praticamente una messa per il trigesimo. Per cercare di ammorbidire il muflone arancione, pare che John Elkann gli abbia regalato una Duna Weekend: è la migliore testimonianza che non tutte le Fiat sono propriamente automobili.

Finiscono online numeri di cellulare, indirizzi e-mail e dati personali di figure apicali dell'intelligence Usa. Fatale la password condivisa: G45P4RR1.

Il Governo ancora silente a proposito del possibile scontro Usa-Russia sulla Groenlandia: non sanno se voler più bene alla mamma o al papà.

Non vorrei essere nei panni di Tajani che deve mediare tra il putinismo di Salvini e il Magamelonismo. A dirla tutta, non vorrei essere nei panni di Tajani in genere.

Meloni era ieri a Parigi per rappresentare gli interessi dell'amministrazione Usa, che ha chiesto di invitare al tavolo dei volonterosi per proteggere l'Ucraina. Sempre a Parigi,

sempre ieri, si è svolto un convegno contro l'antisemitismo pieno di partiti neofascisti. Al lettore o alla lettrice il grazioso privilegio di decidere quale dei due accadimenti rappresenti il paradosso più grande. Tra i votanti, verrà sorteggiata una rara notizia vera data da Rainews 24 durante la gestione di Paolo Petrecca: il segnale orario del 22 ottobre 2024.

Il Pd pronto ad approfittare della situazione: oggi Franceschini proporrà di non discriminare i film di genere in base al genere.

Dopo il kit da distribuire in caso di conflitti nucleari, la commissaria europea Hadja Labib si prende cura direttamente dell'Italia: pronto il set per sopravvivere all'assenza di opposizione per circa quarant'anni.

Proseguono le rivelazioni de Il Giornale su Romano Prodi: pare qualche anno fa abbia pestato un fascista con la scusa che portava fortuna.

Buone notizie - auguri - sulla salute di Vittorio Sgarbi: ieri ha dato della capra a un'infermiera.



Peso:11%

Governo al giro di boa la palude dei ministeri

ALESSANDRO DE ANGELIS

L'entusiasmo dichiaratorio sul governo tra i più "longevi" della storia. Le cifre del ritardo sul Pnrr. In questa vertigine tra entusiasmo e realtà c'è la fotografia non solo dell'oggi. Se non ci fosse la guerra che copre tutto, il bilan-

cio apparirebbe particolarmente severo sul principio di realtà. Non c'è, innanzitutto, una vera politica economica al di là della gestione dell'esistente. - PAGINA 14



Stallo di governo

Dall'Economia che non sa più crescere alla Sanità senza soldi fino alla Cultura sparita dai radar. La realtà oltre i proclami: ecco perché l'unica vera riforma che procede spedita è quella della Giustizia

ALESSANDRO DE ANGELIS

L'ANALISI

ROMA

L'entusiasmo dichiaratorio sul governo tra i più "longevi" della storia. Le cifre del ritardo sul Pnrr. In questa vertigine tra entusiasmo e realtà c'è la fotografia non solo dell'oggi. Se non ci fosse la guerra che copre tutto, il bilancio apparirebbe particolarmente severo sul principio di realtà. Non c'è, innanzitutto, una vera politica economica al di là della gestione dell'esistente. Nella prima manovra c'era alibi del "siamo appena arrivati". La seconda fu fagocitata dalle bollette. La terza ha reso strutturale il cuneo però, nel complesso, non incide, in termini di shock per la crescita o di redistribuzione. Oltre le manovre, nell'ambito dei vincoli imposti dal patto di stabilità, per Giorgetti è stato complicato anche rimediare i tre miliardi per le bollette che coprono giusto un trimestre. E neanche la riapertura del concordato è bastata a recuperare i soldi per l'Irpef al ceti medio.



Non c'è nemmeno una vera politica industriale. Non solo l'Ilva, per cui non si è trovato un imprenditore solido. I tavoli di crisi aperti coinvolgono oltre centomila lavoratori di chimica, moda, carta, automotive. Lo stimolo agli investimenti affidato a "transizione 5.0" non funziona, anche perché troppo complicato nei suoi tredici passaggi burocratici: su 6,3 miliardi, sono stati spesi solo 400 milioni. E non c'è una vera politica per il lavoro. Il metro di questa assenza è una gigantesca questione salariale. Il taglio del cuneo impatta un po' sui dipendenti, ma sul privato il governo ha rimandato tutto alla contrattazione tra le parti, senza mettere in campo una strategia di incentivi fiscali: né sul costo del lavoro per favorire l'occupazione stabile né sulla detassazione per gli aumenti salariali. Dove poi lo Stato è "datore di lavoro" in molti settori i rinnovi sono fermi: scuola, sanità, enti locali.

Tutto questo racconta certo di un adattamento alle compatibilità, ma anche di un deficit di visione. L'unica vera riforma che procede spedita è quella della giustizia. Consente di

tenere alto un racconto simbolico fondato sulla ricerca del nemico. Per la serie: non siamo noi che non riusciamo a governare, sono le perfide toghe rosse che ce lo impediscono. Ed è pressoché a costo zero, vista scarsa popolarità della magistratura nel paese, anche rispetto alle altre "madri di tutte le riforme". All'Autonomia, che ha un impatto al Sud, ci ha pensato la Corte. Né Calderoli è riuscito a reintrodurla con altri mezzi. Ha tentato un blitz sulla protezione civile, che mirava a trasformare i governatori in super-commissari con poteri straordinari in deroga alle norme dello Stato. È fallito per ora. Il premierato invece è inabissato, almeno fino a fine legislatura, perché l'idea è di celebrare il referendum dopo il voto sulle politiche. Prima, si rischia la ghirba.

Oltre alla separazione delle



Peso: 1-4%, 14-71%

carriere e alle tante minacce di sanzioni ai magistrati se partecipano a eventi politici, sulla giustizia c'è il vuoto: è stato annunciato, da mesi, un piano per l'emergenza carceraria. Per l'impresa è stato nominato anche un commissario ad hoc, l'ennesimo (in tutto, i commissari sono oltre una sessantina, secondo l'andazzo che, a ogni emergenza se ne nomina uno, compreso quello alla siccità). Ebbene per la prima volta si è appalesato la scorsa settimana per varare un mini-piano che prevede la realizzazione di soli 384 posti detentivi in più. Costatata l'impossibilità di costruire nuove strutture ci si arrangerà anche con prefabbricati nei cortili delle attuali carceri. Il risultato è la famosa storia del cane e della coda: non riesci a costruire ma neanche a svuotare, anzi il contrario, complice la legislazione pan-penalista - c'è un reato su tutto da offrire alla curva - e la cultura del "buttiamo la chiave".

L'altro caso icastico della vertigine tra propaganda e realtà è l'immigrazione. I numeri della realtà sono quelli di una "non emergenza" grazie agli accordi con l'Africa. Il racconto securitario che, anche qui, serve a compensare il resto e ad alimentare la polemica coi giudici, è l'Albania. Non funziona e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha annunciato che i centri potrebbero essere trasformati in Cpr. Aveva promesso anche un Cpr per regione ma, al momento, non ne è stato costruito nemmeno uno.

Insomma, è un classico: il populismo si nutre della costruzione di un immaginario, più che di risultati. Ed è quel che accade anche sulla scuola, ove l'immaginario è l'Italia degli anni Cinquanta: Bibbia, latino, voto in condotta e cultura della punizione. Concretamente, le riforme sono un flop. Lo è quella dell'istruzione

tecnologico-professionale. Il ministro ha parlato di un successo, in relazione alla cifra di 5.449 iscritti, in aumento rispetto allo scorso anno. Rapportati però al numero di percorsi attivati (628), la media è di 8,6 alunni per classe, insufficiente a far partire molti di quei percorsi. E lo è il famoso liceo del Made in Italy, presentato in pompa magna dalla premier: solo 412 le iscrizioni di quest'anno.

Dove non c'è neanche un racconto è la Sanità. O meglio il racconto lì è delegato alla commissione Covid, sfavillante passerella che legittima no vax e complottisti. Per il resto agli atti c'è solo una diminuzione dei fondi in relazione al Pil, scesi dal 6,2 al 6 per cento e l'indebolimento della parte del Pnrr sulla sanità. Come unica iniziativa è stata annunciata la riforma dei medici di famiglia con l'idea di trasformarli da liberi professionisti in dipendenti del Servizio sanitario nazionale. Si è arenata nel con-

fronto con le Regioni.

Sparita dai radar anche la Cultura, dopo i fuochi d'artificio di Gennaro Sangiuliano. Il cosiddetto Piano Pirelli, una specie di piano Mattei - inarrivabile Godot del governo - sulla Cultura è pressoché una scatola vuota. Mentre il tax credit è un gigantesco problema. Dopo la paralisi di fatto del settore il 4 marzo, in vista della sentenza del Tar, è stato annunciato un decreto correttivo della precedente riforma, di cui circolano delle bozze. A proposito di immaginario. C'è un'attività in cui il governo eccelle: l'istituzione di giornate celebrative. C'è il centenario di Latina, la giornata del panettone, quella dei nuovi giochi della gioventù, la giornata nazionale dei figli d'Italia... Sono diverse decine. Si celebra (e ci si celebra) molto, si governa poco. —

Le emergenze in cerca di una soluzione



I medici di base

La riforma per trasformarli in dipendenti del Servizio sanitario nazionale è ferma contro il muro delle Regioni



Le carceri sovraffollate

Il piano è stato annunciato da mesi con la nomina di un commissario, ma costruire nuove strutture è impossibile



Le crisi industriali

Non c'è solo l'Ivra. I tavoli aperti coinvolgono oltre 100mila lavoratori di chimica, moda, carta, automotive



I salari dei lavoratori

Il taglio del cuneo aiuta un po' i dipendenti, ma sul privato resta la contrattazione tra le parti, senza incentivi fiscali



Peso:1-4%,14-71%

La procura di Milano chiede di non procedere contro 17 indagati per diffamazione aggravata contro la senatrice a vita. Che fa ricorso

“Un insulto nazista non è critica politica” Liliana Segre si oppone all’archiviazione

IL CASO

ANDREASIRAVO
MILANO

Solo uno dei molti odiatori social denunciati da Liliana Segre ha avuto il coraggio, o la faccia tosta, di presentarsi di persona nell’aula del Tribunale di Milano, dopo averla insultata su Facebook. «Rinco...ta», aveva scritto l’uomo di 72 anni a commento di un post dell’aprile 2023 in cui un’altra utente criticava una dichiarazione della senatrice a vita che si doleva di non essere stata abbastanza severa con i no-vax. Un pensiero che per la procura di Milano non può considerarsi diffamatorio perché «scriminato dall’esercizio del diritto di critica e di libera espressione delle proprie opinioni».

La stessa valutazione proposta per il 72enne è stata presa dal pm Nicola Rossato anche per altri sedici co-indagati per i quali ha chiesto all’ufficio gip di archiviare l’indagine nei loro confronti. Al contrario di altri 12 hater, individuati dai carabinieri dalla sezione Cybercrime del nucleo investigativo di Milano, che si sarebbero macchiati di offese e minacce più pesanti tali da essere ritenuti meritevoli di affrontare un processo.

Contro la decisione di chiedere l’archiviazione Segre, assistita dall’avvocato Vincenzo Saponara, ha deciso di oppor-

si: «L’insulto nazista non è critica politica», dice il legale. Con una memoria di duecento pagine in cui si chiede al gip Alberto Carboni – con un’imputazione coatta – di farli mandare a processo. E anche di far riaprire le indagini per continuare con altri accertamenti ad arrivare a dare un nome e un cognome ai circa 250 hater segnalati dalla senatrice a vita con plurime denunce. Querele depositate con più visite al comando provinciale dell’Arma e in questura dopo che al forum nazionale delle donne ebrae d’Italia del dicembre 2022 la senatrice a vita aveva detto di non poter più ignorare la quotidiana e gratuita valanga d’odio che riceve per essersi vaccinata contro il Covid19: «Per tanto tempo sono stata in silenzio su queste persone che mi insultano, ma adesso denuncio. Poi è anche di cattivo gusto augurarmi la morte a 92 anni». A lasciare più interdetti sulla richiesta di non perseguire penalmente, al di là di chi ha digitato banali e beceri insulti, sono gli autori di messaggi in cui l’appellativo di nazista viene accostato alla senatrice Segre, addirittura ribaltando e trasfigurando «la sua identità di sopravvissuta all’Olocausto», sfregiandola con epiteti quali kapò e collaboratrice dei nazisti. «Ebrae e nazista nel cuore... schifezza», «Segre fascista di m...», «Si faccia anche

le mie 4 (dosi, ndr) vecchia nazista (...) Chi è sopravvissuto ai campi nazisti sono solo quelli che hanno sposato il nazismo!», scrivono rispettivamente di lei, una donna di Bisceglie di 53 anni e due uomini torinesi di 42 anni e 55 anni, a corredo di un post pubblicato su Twitter da un account fake di Repubblica.

Per il pm, «gli autori sono stati fuorviati da espressioni forti e giudizi tranchant – pubblicati da un account Twitter che simulava una importante testata giornalistica nazionale sconosciuti dalla Sen. Segre – argomenta il magistrato -. In altri termini, gli autori dei post hanno erroneamente ritenuto che tali espressioni fossero state invece pronunciate dalla Sen. Segre». Anche qui – ad avviso del rappresentante della procura – si è nell’ambito del diritto di critica.

C’è chi imputa a Segre la propria scelta di non avere figli: «Vecchia com’è dovrebbe pensare al futuro dei giovani pensando all’eutanasia su se stessa, consuma, CO2 e non dà nulla ai giovani mi fa venire #ecoansia... non so se avrò voglia di avere dei figli e la colpa è della #LilianaSegre». Tra gli “archiviandi” c’è poi – come già noto – anche Gabriele Rubini, in arte chef Rubio, aspro

contestatore di Segre. Bersaglio ripetuto sui social per la sedicente assenza di critiche da parte della senatrice sulle politiche israeliane contro la Palestina. «Ci sono dei casi in cui c’è l’insulto nazista, ma si costruisce un pretesto contestato politico e si chiede l’archiviazione. La critica politica non può essere mero insulto. Il problema vero è che questo insulto nel 90 per cento dei casi è nazista e non è legato alla sua veneranda età e alla sua attività politica», ha commentato l’avvocato Saponara dopo l’udienza. La decisione del giudice arriverà nelle prossime settimane. —

**L’avvocato
ha presentato
una memoria
di duecento pagine**



Peso: 75%

I precedenti



Il murale sfregiato
Lo scorso 3 febbraio a Milano la furia antisemita si era scagliata contro i nuovi murales che celebrano Edith Bruck, Liliana Segre e Sami Modiano, ultimi grandi testimoni italiani della Shoah sopravvissuti ad Auschwitz



Le accuse al corteo
I cartelli "Liliana Segre agente sionista" apparsi durante una manifestazione milanese pro Palestina per ricordare il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah, ucciso in Libano. Era il 28 settembre 2024

Tra i denunciati
c'è anche chef Rubio
che contestava
la politica israeliana

Gli hater su X

Alessandro
Segre sulle falsità
e la menzogna
ha costruito
la sua fortuna

Il Dietrologo
Segre
fascista di m...



Elisabetta
Ebreo e nazista
nel cuore...
Schifezza

Enrico
Io sono la prova
vivente che i Segre
sono sempre stati
degli schifosi
vendicativi e b...



Peso:75%

506-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Così la Ue si libera dell'utopia federale

GABRIELE SEGRE

Dopo decenni di indecisioni e divisioni, nelle ultime settimane i vertici dell'Ue paiono finalmente allinearsi su un obiettivo comune: quello di non essere più un'unione. Espresso in questo modo, il concetto suona paradossale. Eppure è emerso con chiarezza che nessuno ha intenzione di costituire un esercito



europeo, una visione strategica condivisa, o un qualsiasi altro progetto di reale integrazione politica tra gli Stati membri. - PAGINA 29

COSÌ LA UE SI LIBERA DELL'UTOPIA FEDERALE

GABRIELE SEGRE

Dopo decenni di indecisioni e divisioni, nelle ultime settimane i vertici dell'Unione Europea paiono finalmente allinearsi su un obiettivo comune: quello di non essere più un'unione. Espresso in questo modo, il concetto suona paradossale. Eppure, dai numerosi incontri convocati per affrontare la questione ucraina e le prospettive del riarmo continentale, è emerso con chiarezza che nessuno ha intenzione di costituire un esercito europeo, una visione strategica condivisa, o un qualsiasi altro progetto di reale integrazione politica tra gli Stati membri. Le decisioni prese sembrano invece orientarsi verso una qualche forma di collaborazione tra governi, destinata con ogni probabilità a modellarsi intorno a interessi convergenti, specifici e circoscritti.

Una linea che piace soprattutto a quelle forze da sempre scettiche sull'idea di un'integrazione piena, e che vedono nella scelta della cooperazione la conferma che un'Europa alternativa è possibile. Al contrario, i sostenitori di un progetto autenticamente federale e transnazionale oggi faticano a trovare risposte.

La notizia, tuttavia, non è tanto il tramonto del sogno di un'Europa davvero unita sotto un'unica bandiera, quanto il fatto che sia stato accettato senza troppe reticenze da parte delle leadership politiche, fino a ieri paralizzate dall'imbarazzo di una simile posizione. Macron, che per un istante aveva provato a raccogliere la bandiera europeista, ritrova una sorprendente freschezza politica, rifacendosi al nazionalismo francese della migliore tradizione repubblicana. I tedeschi intravedono una via d'uscita dalla crisi, convertendo la produzione di automobili in quella di carri armati. La Polonia si ricompatta attorno al progetto di ricostruire un esercito nazionale forte e orgoglioso. Persino la Gran Bretagna rientra nel gioco, ben consapevole che non è Londra a tornare nell'Unione, ma sono gli europei a muoversi, sempre più, fuori da essa.

Sono scelte imposte dall'urgenza dei tempi, certo, ma che rischiano di cancellare la validità storica di una vi-



Peso:1-4%,29-25%

sione che ha garantito all'Europa ottant'anni di pace e prosperità. Anche per questo, lo stesso Manifesto di Ventotene - tornato con forza al centro del dibattito - deve conservare intatto il suo ruolo fondativo. La questione, semmai, è che oggi ne servirebbe un secondo capitolo: una visione politica concreta, capace di parlare all'Europa del XXI secolo e di raccogliere i sentimenti nazionalistici, ancora presenti nelle sue società, dentro una nuova identità collettiva. Sarebbe logico, considerando che lo spirito dei padri fondatori non era mero idealismo: conteneva già l'embrione di un progetto politico condiviso, quello necessario a ogni comunità per definirsi tale.

Eppure, dopo Maastricht e Schengen, le spinte verso l'integrazione si sono progressivamente affievolite, fino a ridurre il sogno europeo a poco più di un'affascinante infatuazione sentimentale: nobile, sì, ma priva di concretezza. Al di là delle piazze e dei discorsi, non si intravedono proposte politiche capaci di ridare centralità al progetto comunitario. E, se anche oggi emergesse un'idea forte, ci troveremmo subito a dover fare i conti con domande che restano impossibili: chi guiderebbe un'Europa veramente unita? Chi sarebbe al comando di un esercito comune? Come si prenderebbero le decisioni in caso di crisi? Se per schierare una divisione corazzata servono ventisette parei, allora non è un esercito, ma una riunione di condominio.

Tuttavia, ora che l'elefante è uscito dalla stanza, chissà che

non si aprano nuovi spazi di chiarezza e, con essi, di visione. Se il "treno della storia" che portava alla piena integrazione è ormai passato, è forse giunto il momento di compiere uno sforzo ulteriore: immaginare una nuova forma di convivenza sul continente europeo, che non passi necessariamente dai trattati, ma che non debba per forza tradursi in un ripiego malinconico.

L'epoca che stiamo vivendo lascia intravedere che difficilmente potremo ancora ambire al ruolo di superpotenza. Lo siamo stati, dopotutto, fin quando l'intero mondo occidentale era contenuto tra Lisbona a Varsavia, forti della nostra demografia, delle nostre competenze tecniche e della nostra potenza civile e militare. Ma questo non significa che non possiamo ancora avere un peso, come alleanza di "piccole potenze". In un mondo iper-globale, usare questa forza in modo più agile, libero dai vincoli dell'unanimità, ma mantenendo un equilibrio interno, non ci renderà i padroni del gioco, ma potrebbe renderci competitivi e vincenti verso i nostri diretti concorrenti.

Meglio così che restare ostaggi della nostalgia, inseguendo un sogno forse ormai svanito, ma che resta l'ispirazione originaria di ciò che siamo diventati — e forse di ciò che possiamo ancora essere. Così, se la realtà non è quella che speravamo, almeno potremo guardarla in faccia e affrontarla ad armi pari. —



LE IDEE

La teoria del potere secondo Primo Levi

SIMONA FORTI

Le considerazioni che sto per fare
L'avrebbero forse infastidito Primo
Levi. Le avrebbe trovate troppo astrat-
te, con un ammiccamento filosofico ir-
ritante. Non ha mai nascosto, infatti, le
proprie riserve sulla capacità di chia-
rezza della filosofia. Tuttavia, sono

convinta che *Se questo è un uomo* e *I som-
mersi e i salvati*, costituiscano non solo
un corpus letterario unico. - PAGINA 30



Peso:1-3%,30-84%,31-5%

L'ANTICIPAZIONE

Simona Forti



Primo Levi Il potere e la sopravvivenza

Le opere su Auschwitz dello scrittore non sono solo una preziosa testimonianza ma anche una riflessione filosofica sulla relazione tra vita, morte e sopraffazione

SIMONA FORTI

Le considerazioni che sto per fare avrebbero forse infastidito Primo Levi. Le avrebbe trovate troppo astratte, con un ammiccamento filosofico irritante. Non ha mai nascosto, infatti, le proprie riserve sulla capacità di chiarezza della filosofia. Tuttavia, sono convinta che *Se que-*



sto è un uomo, del 1947, e *I sommersi e i salvati*, del 1986, costituiscano non solo un corpus letterario unico e straordinario, ma anche una delle imprese decostruttive più efficaci dell'idea canonica di potere. Tanto da spingermi a parlare di una vera e propria "microfi-

sica del potere" leviana, persino più radicale di quella proposta da Michel Foucault. Levi scandaglia senza pietà il terreno dei rapporti di potere: dalle sue fenome-



Peso:1-3%,30-84%,31-5%

nologie estreme - l'agonia dei prigionieri e la ferocia dei padroni del campo di sterminio - alle sue molteplici figure intermedie, più o meno oppresse, ma sempre complicate. Se questa operazione gli riesce così magistralmente, è innanzitutto perché come scienziato egli sa che la materia di cui si compone la realtà è per sua natura destinata "al disordine, al groviglio e alla corruzione". Questo vale per gli enti inanimati come per quelli senzienti, animali umani inclusi. Nessun dualismo potrà dunque illuderci: non c'è anima separabile dal corpo, non c'è bene inattaccabile dal male, così come, nel lager, non c'è sopravvissuto che possa dirsi "vittima assolutamente innocente". E se la realtà è un perenne conflitto tra forze, nel campo di sterminio la "guerra è sempre", come afferma il Greco ne *La Tregua*. È guerra tra i prigionieri, dotati di forza e intelligenza ineguali, ed è guerra, nella maggior parte dei casi, all'interno di ciascun prigioniero: tra le imperiose necessità del corpo, che spesso portano alla violenza e alla brutalità, e il ricordo dilaniante della libertà, che rende l'internato ancora più debole e vulnerabile. La lotta si combatte all'interno di Levi stesso: tra la sua "condivisione" delle ragioni della volontà di sopravvivere a tutti i costi e il riconoscimento dell'istanza etica, che mette in discussione

tale conatus essendi. Sa che ad Auschwitz lui e i suoi compagni sono "Al di qua del bene e del male", poiché, laggiù, qualsiasi criterio o distinzione morale è privo di significato. Tuttavia, continua spietatamente a osservare, e giudicare, il comportamento dei prigionieri, in primo luogo il proprio.

Troppo spesso la letteratura critica sulla sua opera sorvola su questo aspetto, attendendosi strettamente alla lettera del testo in cui più volte l'autore afferma di non essere in grado di emettere sentenze. Ma se è vero che non c'è e non può esserci verdetto finale nelle parole di Levi, la tensione morale, e con essa la distinzione operata dal giudizio, è onnipresente. Molti degli interpreti che hanno esaminato il contenuto di *Se questo è un uomo* al di là della prospettiva della ricostruzione storica, della letteratura di testimonianza, o della biografia esemplare, hanno focalizzato la loro attenzione soprattutto sulla narrazione del processo di annientamento dell'individuo che avviene nel campo. Memorabile rimane a questo riguardo la lettura che Giorgio Agamben ha fornito della figura del musulmano: quella "nuda vita" - prodotto finale della dominazione biopolitica del campo di sterminio -, che diventa uccidibile in qualsiasi momento senza che venga commesso alcun tipo di reato. (G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e*

il testimone, Bollati Boringhieri, Torino 2008).

Ma se questo fosse tutto ciò che Primo Levi ha da dirci, i suoi libri sull'esperienza dello sterminio rappresenterebbero certamente un documento preziosissimo, un'analisi formidabile sulla spoliatura dell'umanità, ma non sarebbero quella lezione filosofica sulla microfisica del potere che ai miei occhi rappresentano. Certo, il "musulmano" è "l'immagine di tutto il male del nostro tempo"; è colui che non è in grado di opporre resistenza al vortice che lo risucchia, che non riesce a risalire dal fondo. Ma è solo una delle possibilità degli intrecci tra vita e dominio. Per chi invece resiste "sul fondo" e riesce a risalire, la lotta ricomincia e con essa una nuova soggettività si forma la quale, ricucendo insieme le identità vecchie con quelle nuove, non può fare a meno di prendere parte ad una nuova corsa per il potere. Per questo motivo, *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* fanno a pezzi quella comprensione tradizionale e manichea dei rapporti di potere che stabilisce una spaccatura abissale tra la febbrile volontà di dominio dei capi e l'indistinta passività della massa dei prigionieri. Si tratta di una sorta di lotta spietata e violenta per il riconoscimento in cui i "più adatti", i più forti e i più intelligenti, evitano sì abilmente i colpi sferrati dai "padroni del

campo", ma al contempo stabiliscono rapporti di connivenza con le molteplici gerarchie dei potenti. Levi, nella sua ultima opera, è molto chiaro al riguardo: c'erano le vittime e c'erano i carnefici, e guai a chi vuole ricondurli tutti indistintamente dentro un unico abbraccio. Ma questo non elimina l'infinita pluralità di comportamenti compromissori, tra i quali le condotte degli ebrei di spicco sono un esempio particolarmente inquietante. Anche perché la loro lotta per il potere è stata sicuramente la più difficile.

Riletta alla luce de *I sommersi e i salvati*, i capitoli di *Se questo è un uomo* ci presentano allora le diverse modalità, concrete e tipologiche ad un tempo, con cui gli animali umani si inseriscono nel gioco del potere, il cui obiettivo finale, nel campo di sterminio, è raggiungere la sopravvivenza. Di queste vorrei parlare. —

**Per lui nel lager
non c'è sopravvissuto
"assolutamente
innocente"
Nel campo di sterminio
qualsiasi distinzione
di tipo morale
non ha significato**



A Biennale Democrazia

Questa sera alle 20 al Circolo dei lettori di Torino la storica della filosofia Simona Forti tiene una lezione per Biennale Democrazia su "Il grigio legame. Note su vita e potere nelle opere su Auschwitz di Primo Levi", a partire dai libri "Se questo è un uomo" e "I sommersi e i salvati" dello scrittore torinese.
Alle 21 alla Cavallerizza Reale Chantal Meloni, Nathalie Tocci e Anna Maria Giordano discutono su "Le democrazie e la guerra".
Nel pomeriggio alle 16 al Circolo dei lettori il rettore del Politecnico di Torino Stefano Corgnati e il direttore de "La Stampa" Andrea Malaguti parlano de "La guerra dell'energia. Conflitti, decarbonizzazione, climate change".

**Primo Levi (Torino
1919-1987) fu scrittore,
chimico e partigiano**



Il Tempo di Oshø

Meloni 5° governo più longevo «E ora avanti col premierato»

De Leo a pagina 4



NELLA TOP FIVE

Record per l'esecutivo, ora punta ai giorni di Renzi

Governo Meloni il 5° più longevo «Ora premierato» E decreto Albania *Per Giorgia la riforma più importante Oggi in Cdm il dl per attivare i Cpr*

PIETRO DE LEO

••• Ieri il governo Meloni ha toccato quota 887 giorni, raggiungendo la "top five" degli esecutivi della storia repubblicana e scalzando il

Prodi 1. Si piazza quindi alle spalle dei governi Berlusconi 2 e 4, del primo governo Craxi e del governo Renzi. Nessuno è durato un'intera legislatura. Il secondo

governo Berlusconi cade per tensioni interne tra alleati cresciute in maniera esponenziale dopo una brutta tor-



Peso:1-6%,4-63%

nata di elezioni regionali del 2005. Il quarto venne giù a causa della crisi dello spread e della manovra a tenaglia Germania-Francia nel drammatico autunno del 2011. Craxi si dimise do-

po una profonda contesa politica scoppiata tra i principali sostenitori di quell'esecutivo, ovvero il suo PSI e la Dc di Ciriaco De Mita che rivendicava la primazia nella coalizione. Renzi, invece, uscì da Palazzo Chigi a dicembre 2016, dopo aver perduto una campagna referendaria molto personalizzata. Giorgia Meloni, ieri ha sottolineato il momento con un video social girato nella stanza in cui sono affissi i ritratti dei suoi predecessori. «Alcuni che vedete qui, dietro di me, sono quelli che hanno avuto l'onore di guidare questa nazione durante l'Italia repubblicana. Pochissimi di questi uomini sono rimasti al governo per oltre 2 anni. Nessuno di loro è arrivato alla fine della legislatura con lo stesso governo», scandisce la presidente del Consiglio che poi ha posto l'accento sul valore della stabilità: «È fondamentale per dare alla nazione una visione, un'autorevolezza,

una centralità internazionale, una politica che costruisca per il futuro invece che limitarsi ad accaparrare consenso facile nel presente». Un punto di aggancio, quindi, per riportare al centro del confronto la riforma del premierato, «che intanto procede in Parlamento», dice la premier, ed «è una riforma che io considero fondamentale per l'Italia, perché fa due cose essenziali: restituisce ai cittadini il pieno potere di scegliere da chi vogliono essere governati e garantisce che chi viene scelto abbia il tempo necessario per realizzare il mandato che ha ricevuto». Il traguardo tagliato ieri alimenta il dibattito, con le opposizioni ovviamente all'attacco. «Non so in quale torre d'avorio viva la premier, ma penso giri ormai poco per strada, tra i comuni cittadini - commenta Giuseppe Conte - Scoprirebbe che non c'è nulla da festeggiare». Il centrodestra, invece, sottolinea la difficoltà del percorso sin qui intrapreso. «Il governo e la maggioranza hanno affrontato un'agenda pesantissima, costellata da imprevisti della storia», sottolinea Ylenia Lucaselli, deputata di FdI. Proprio nel giorno in cui la presidente del Consiglio rilancia sul premierato, il ministro per gli Affari Regionali e le autonomie, Roberto Calderoli, pone l'accento sulla riforma cara invece al partito di Matteo Salvini, l'autonomia. «Quando sarà finito il congresso della Lega, porterà in Consiglio dei ministri la legge delega

sull'Autonomia con le indicazioni della Corte Costituzionale. Anche se non avrò ancora rice-
 ve uno i pareri di
 tutti i ministri.
 Ora basta, anche perché lo
 avevo detto a tutti
 colleghi che se non si
 davano una mossa io andavo avanti lo stesso».
 Replica da FdI Alberto Balboni, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato: «Non condivido il tono usato dal ministro Calderoli, anche se è legittimo premere per riavviare il processo legislativo necessario a completare l'Autonomia differenziata». Però «mostrare i muscoli è l'esatto contrario di ciò che serve». Anche la differenziazione tra le varie identità presenti in coalizione fa parte del racconto, per quanto poi, alla fine, in questi quasi due anni e mezzo una convergenza è sempre stata raggiunta. Oggi, intanto, è convocato il Consiglio dei ministri in cui è previsto il cosiddetto decreto Albania, per attivare gli hotspot di Shengjin e Gjader in Cpr, dove potranno essere trasferiti i migranti che hanno già una convalida al rimpatrio. Un provvedimento volto a sbloccare uno stallo che si trascina da mesi.



Peso: 1-6%, 4-63%



Peso:1-6%,4-63%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

**Bufera su Conte
«Israele criminale»
Insorgono gli ebrei
«L'attacco più infame
dal Dopoguerra»**

L'ex premier Conte accusa di «complicità» chi non si dissocia dal governo Netanyahu. Ed è bufera. Le comunità ebraiche vogliono rivolgersi direttamente a Mattarella.

Campigli a pagina 11

LO SCONTRO

**Bufera su Conte e gli ebrei
«Israele governo criminale»
Fdi: rischio antisemitismo**

*Giuseppi accusa di «complicità» chi non si dissocia da Netanyahu
E ora le comunità italiane vogliono rivolgersi a Mattarella*

«Stiamo assistendo a un sistematico sterminio, una buona parte sono donne e bambini. È chiaro che quello di Israele è un governo criminale, ma lo dico a tutti gli amici ebrei, proprio perché si dice che Israele è un Paese democratico, non si può stare in silenzio. Il silenzio c'è nelle dittature». Sono queste le parole pronunciate dal leader grillino Giuseppe Conte, durante una diretta Facebook, con le quali l'ex presidente del Consiglio ha chiesto agli ebrei italiani di dissociarsi dalle politiche del governo Netanyahu. Una presa di posizione che ha sollevato un vespaio di polemiche. E di accuse. «Sono esterrefatto dalle parole dell'ex premier Conte che

chiede agli italiani di religione ebraica e solo a loro di dissociarsi da Israele - ha affermato Walker Meghna, presidente della Comunità Ebraica di Milano - Questa richiesta va rispedita al mittente perché razzista e anticostituzionale. Non si

possono discriminare gli italiani sulla base della religione o di altro, e un docente universitario di diritto dovrebbe saperlo. Tanto più a fronte di un aumento dell'antisemitismo del 400% nel 2024, il fatto che un leader di partito arrivi a puntare il dito contro gli ebrei è gravissimo. Per questo mi permetto di fare appello al Presidente della Repubblica Mattarella affinché

intervenga per segnare un limite alla polemica politica che deve essere quella della civiltà e della tolleranza verso le minoranze religiose e culturali del nostro Paese». I concetti espressi dal leader del Movimento Cinque Stelle non hanno affatto convinto il centrodestra.

«L'attacco di Giuseppe Con-



Peso:1-3%,11-44%

te, deliberato e articolato, agli ebrei in generale è gravissimo - ha sottolineato il presidente dei senatori di Fdi, Lucio Malan - Incolpare gli ebrei in generale, anzi, ogni ebreo, di quanto viene fatto dal governo di Israele è palesemente un atto di razzismo. La stessa definizione di antisemitismo, lodevolmente accettata dal governo Conte, dice che attribuire a tutti gli ebrei responsabilità per quanto altri ebrei fanno è antisemitismo». Conte, nel suo girato, ha poi preannunciato la manifestazione del 5 aprile. Una piazza che rischia di essere incandescente.

«L'invito di Conte agli "amici ebrei" a dissociarsi per non essere complici di un presunto sterminio è inquietante. È in questo modo che

si rischia di amplificare l'antisemitismo: la piazza pacifista del 5 aprile si trasformerà in un raduno antisemita? Militanti e dirigenti pentastellati dovrebbero piuttosto dissociarsi dalle sconsiderate parole del loro leader - ha ricordato Mariastella Gelmini, senatrice di Noi Moderati - Israele sta reagendo ad una vera e propria minaccia esistenziale e si trova costretta pure a fronteggiare quel rischio isolamento dettato dal silenzio di parte dell'Occidente. Si

può dissentire dalla politica del governo israeliano, ma i riferimenti agli ebrei rappresentano un intollerabile e implicito rigurgito di razzismo».

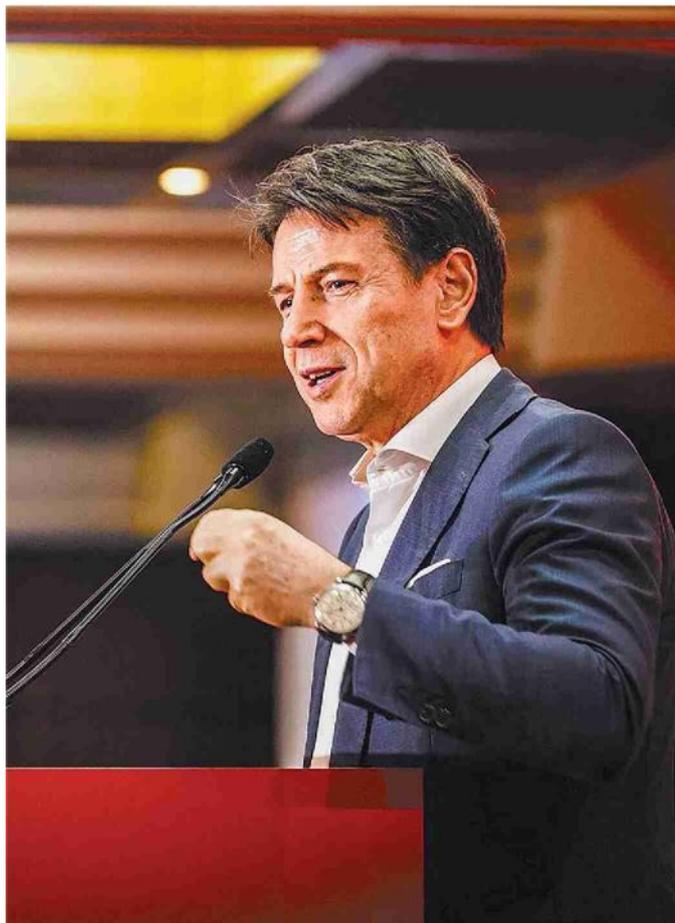
CHR. CAM.

Lucio Malan

*«Attacco deliberato e articolato
 Incolpare gli ebrei in generale
 di quanto fatto dal governo
 di Israele, è razzismo»*



Lucio Malan
 Il presidente dei
 senatori di Fdi



Cinquestelle
 Il leader
 Giuseppe Conte



Peso:1-3%,11-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

111 punti spread Btp-Bund

Chiusura in leggero rialzo per lo spread tra Btp e Bund. Il rendimento del decennale italiano è sceso al 3,87%.



Peso:4%

Unicredit, avanti su Banco Bpm Altro stop al Banco su Anima

L'assemblea approva con il 99% l'offerta su piazza Meda. Eba: no allo sconto sulla Sgr

di Daniela Polizzi
e Andrea Rinaldi

Botta e risposta tra Andrea Orcel e Giuseppe Castagna sul destino di Anima. «Avevamo ragione noi a considerare l'offerta» su Banco Bpm «escludendo Anima vista l'incertezza che questo doveva comportare e oggi lo vediamo», ha detto il ceo di Unicredit ieri all'assemblea degli azionisti. Un fuori programma dalla lettura del discorso dettato dalla lettera con cui la Bce in sostanza boccia la possibilità per Piazza Meda di dedurre dal capitale un miliardo per l'acquisizione (e distribuirlo così agli azionisti). E a cui in giornata ha fatto seguito un altro *niet* al «Compromesso danese» da parte dell'Eba. L'Autorità bancaria infatti ha rigettato la domanda del Banco «perché il tema sollevato va oltre l'ambito di applicazione del questionario» ricevuto, toccando profili ed elementi «che richiedono una valutazione più ampia».

L'ex popolare però tira dritto: «Il cda della banca ha

espresso oggi, all'unanimità, il proprio motivato convincimento sulla forte valenza strategica e finanziaria dell'operazione Anima e ciò a prescindere dal trattamento prudenziale legato al Danish Compromise», hanno affermato il presidente di Banco Bpm, Massimo Tononi, e l'ad Giuseppe Castagna. «Forte del contributo di Anima, questo gruppo è ben posizionato per raggiungere il target di utile al 2027 di 2.150 milioni di euro». La sgr sarà un «tassello fondamentale» del piano del gruppo, assicurando un ritorno sull'investimento (Roi) «pari ad almeno il 13%» e un aumento dell'utile per azione «di oltre il 10%».

Grazie ad Anima — sottolinea il Banco — l'obiettivo di utile è stato rivisto dagli 1,5 miliardi del precedente piano al 2026 a 2,15 miliardi al 2027, con il corrispondente aumento del target di ritorno sul capitale tangibile da 13,5% nel 2026 a oltre il 24% nel 2027.

La risposta di Unicredit non si è fatta attendere: la posizione della Bce — dice la banca — conferma la congruità del premio implicito nell'offerta di Unicredit per Bpm e l'ade-

guatezza del riferimento ai prezzi di mercato precedenti all'annuncio dell'offerta Anima. «È ragionevole ritenere che questi sviluppi possano avere implicazioni negative per il rendimento del capitale allocato da Banco Bpm all'acquisto di azioni di Anima e per il capitale regolamentare della stessa Bpm, con possibili ripercussioni negative sulla sua futura crescita e sulle sue future distribuzioni». La decisione annunciata dal Banco di procedere a prescindere è perciò «motivo di preoccupazione». Unicredit quindi «auspica che Banco Bpm faccia chiarezza al più presto su tutti gli elementi necessari, inclusi gli aspetti sopra menzionati, al fine di dare un'informativa completa al mercato e a tutti gli stakeholders». Orcel dal canto suo ha ribadito in assemblea che l'ops su Banco Bpm (del valore di 15,3 miliardi) «deve aver senso da un punto di vista di creazione di valore o non la faremo. Una eventuale combinazione con Bpm verrà sempre valutata se atta o meno a migliorare una base già molto attraente per tutti gli stakeholders, se eseguita alle giuste

condizioni», altrimenti «torneremo al nostro piano base». Unicredit — ha specificato Orcel — offre «un prezzo che incorpora un premio di almeno il 15% rispetto al prezzo delle azioni di Banco Bpm prima dell'annuncio dell'offerta su Anima». Inoltre «abbiamo generato un ritorno totale per i nostri azionisti di quasi 750% dal 2021 a oggi, quasi 4 volte quello dei nostri concorrenti europei».

L'assemblea, presente il 67,4% del capitale, ha votato sì a bilancio, dividendo, retribuzione dello stesso Orcel (13,2 milioni) e all'aumento di capitale al servizio dell'ops sul Banco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ex popolare

«Anima tassello fondamentale del piano del gruppo, anche senza sconto»



Peso: 39%

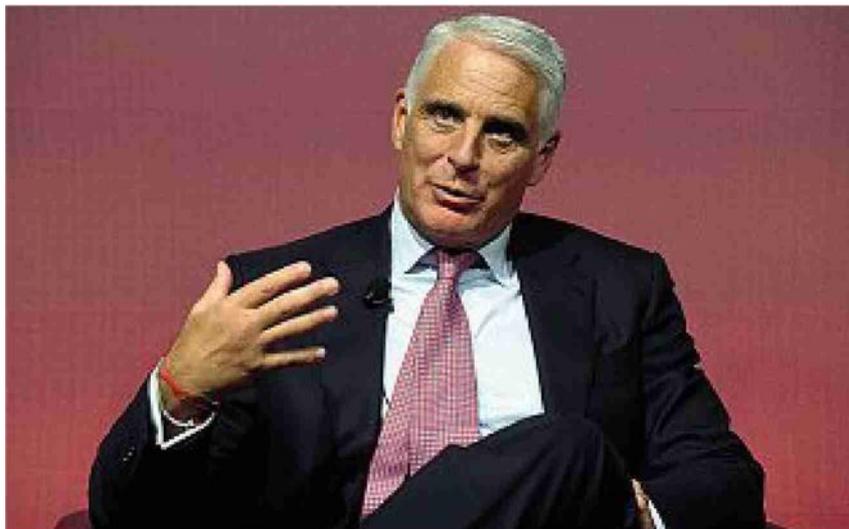
Azionisti

- All'assemblea di ieri è arrivato il via libera dei soci di Unicredit all'aumento di capitale a servizio dell'ops su Banco Bpm con il 99,88% del capitale presente

- Via libera dagli azionisti con il 65,5% anche alla relazione sui compensi corrisposti, tra cui lo stipendio del ceo Andrea Orcel, salito nel 2024 a 13,2 milioni

- I conti del 2024 e la destinazione dell'utile sono stati approvati con una percentuale sopra il 99%

- Intanto, l'Eba ha di fatto rigettato l'applicazione da parte di Banco Bpm della deduzione di capitale (Danish compromise) per l'acquisto dell'asset manager Anima



Andrea Orcel è amministratore delegato del gruppo Unicredit dal 2021. Dal 2022 è anche Head of Italy



Peso:39%



Risparmio

Titoli di Stato, obiettivo rendimenti al 3%

di **Marco Sabella**

È tornata una certa calma sul mercato secondario dei titoli di Stato dopo che appena due settimane fa una improvvisa ondata di vendite aveva spinto il rendimento (che si muove in senso opposto al prezzo) del Btp decennale sulla soglia del 4%. Il balzo di oltre mezzo punto in pochi giorni era dovuto principalmente alla corsa dal 2,35% al 2,88% del rendimento del Bund tedesco, movimento innescato dalla nuova politica di bilancio di Berlino che aveva eliminato i vincoli al debito pubblico. Più debito vuol dire maggior rischio, il che rende necessario un rendimento superiore per convincere gli investitori. Lentamente quella tempesta è andata acquietandosi. Il rendimento del Btp decennale è sceso al 3,88% di ieri, una decina centesimi di punto in meno rispetto ai massimi del mese. E così è accaduto al Bund a 10 anni, ieri al 2,76% di rendimento, dai massimi del 2,88%. Stabile lo spread — il differenziale tra Btp e Bund decennali — a circa 110 punti.

C'è da notare che le perdite per i detentori

di titoli governativi a lunga scadenza in queste due settimane non sono state irrilevanti: circa il 3-5% sulle emissioni a lungo termine (10 anni e oltre) e una limatura più contenuta dell'1-2% per le scadenze più brevi a tre e a 5 anni. Oggi un Btp rimborsabile nel 2030 offre una

remunerazione del 2,94% (ad esempio il Btp a scadenza 1/3/2030) mentre sui tre anni questa scende al 2,56% (Btp 1/4/2028). I Bot a un anno offrono il 2,28% così come quelli a 6 mesi. Adesso che cosa ci si può aspettare? Una lenta discesa dei rendimenti su tutte le scadenze è ancora possibile, soprattutto se la Bce continuerà nella sua politica di taglio del costo del denaro. C'è comunque un elemento positivo da non dimenticare, e questo vale per tutte le durate: con l'inflazione di marzo in Italia all'1,6% e in area euro al 2,3% i rendimenti dei titoli di Stato tricolori proteggono il valore reale del capitale su tutte le scadenze. E offrono fino al 2% di guadagno al netto dell'inflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto

● I Buoni del Tesoro poliennali hanno varie scadenze. Il titolo di riferimento è il decennale. Hanno due cedole semestrali all'anno e rendono intorno al 3%



Peso: 16%

Comparto in rosso dopo l'annuncio di Trump. Milano resiste (+0,10%)

Borse, auto giù con i dazi

Nuovo record storico dell'oro a 3.059 dollari

DI GIACOMO BERBENNI

I nuovi dazi americani del 25% sull'auto affondano i titoli del settore, anche se le borse risalgono dai minimi di giornata. A Milano il Ftse Mib è rimasto in territorio positivo (+0,10% a 39.098 punti), mentre hanno perso terreno Francoforte (-0,78%) e Parigi (-0,51%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente dello 0,46% e dello 0,36%. In caduta libera General Motors (-7,40%), mentre Tesla saliva del 2,50%. Secondo Rbc Capital Markets il produttore di auto elettriche dovrebbe essere la realtà automobilistica meno colpita dalle tariffe, mentre a risentirne di più saranno Gm e i costruttori tedeschi. Se anche Ford e Stellantis potrebbero incontrare difficoltà, «Tesla potrebbe invece trarre vantaggio, data la produzione nazionale e la concorrenza delle importazioni negli Stati Uniti».

A piazza Affari giù Stellantis (-4,23%), peggior blue chip, per la quale, spiegano gli analisti di Banca Akros, gli Usa rappresentano circa il 37% dei ricavi. Ferrari, invece, ha invertito la rotta in maniera decisa chiudendo in rialzo dell'1,82% dopo che la società aveva risposto prontamente all'annuncio di Trump confermando i propri obiettivi per il 2025. La ca-

sa di Maranello, sulla base delle informazioni preliminari attualmente disponibili relative all'introduzione di dazi, ha fatto sapere che «aggiognerà la

Benedetto Vigna, a.d. Ferrari

propria politica commerciale. Nel riaffermare il proprio impegno per garantire la massima attenzione e tutela dei clienti e con l'obiettivo di garantire loro certezza, le condizioni commerciali rimarranno invariate per gli ordini di tutti i modelli importati prima del 2 aprile e per gli ordini delle tre famiglie - Ferrari 296, SF90 e Roma - a prescindere dalla data di importazione. Per i restanti modelli, le nuove condizioni doganali si rifletteranno parzialmente sul prezzo, fino a un massimo del 10% di aumento, in coordinamento con la rete di distribuzione».

A Francoforte Volkswagen ha chiuso con una flessione dell'1,26%, Bmw del 2,55% e Mercedes-Benz del 2,69%, mentre Porsche è arretrata del 2,51%. Sotto stress anche Volvo a Stoccolma (-0,94%) e Aston Martin che ha lasciato sul terreno il 6,66% a Londra. In controtendenza Renault (+0,55%).

Forti acquisti per Tim (+4,69% a 0,314 euro): Equitasim (rating buy, prezzo obietti-

vo di 0,36 euro) rileva che Poste italiane potrebbe decidere di aumentare la sua quota in Tim dall'attuale 9,80% fino a circa il 20%. Nel listino principale ben comprate Nexi (+2,06%) e Inwit (+1,91%), mentre le vendite hanno colpito Buzzi (-4,08%), Tenaris (-2,08%) e Campari (-1,78%). Fra i titoli bancari si è mossa in controtendenza Intesa Sanpaolo (+0,31%), mentre hanno ceduto Bper (-1,06%), Unicredit (-0,85%), Bp Sondrio (-0,85%) e Mps (-0,57%).

Nei cambi, l'euro è terminato poco mosso a 1,0785 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in leggero progresso, con il Brent a 73,19 dollari e il Wti a 69,88 dollari. Nuovo record storico dell'oro a 3.059 dollari.



Benedetto Vigna, a.d. Ferrari



Peso:30%

Anche dopo il no sul Danish Compromise l'acquisizione è considerata strategica

Banco, avanti tutta su Anima

Unicredit: operazione Bpm soltanto se creerà valore

DI GIOVANNI GALLI

Il Banco Bpm va avanti con l'operazione su Anima. Il management resta convinto che, anche senza le agevolazioni contabili del Danish Compromise, l'integrazione del business assicurativo e di gestione di risparmio di Anima rappresenta un tassello fondamentale della strategia delineata nel piano al 2027. Confermati, quindi, i target inclusi nello stesso piano oltre che la distribuzione di 6 miliardi di euro agli azionisti.

Gli organi sociali di Banco Bpm Vita, in qualità di offerente nell'ambito dell'opa, e di Banco Bpm hanno deliberato la rinuncia alla Condizione Bce, cioè l'ottenimento del Danish Compromise, dopo le decisioni della Bce e dell'Eba in merito all'interpretazione del regolamento Crr. Anima H. sarà un tassello fondamentale del piano strategico 2024-27 in qualità di fabbrica prodotta integrata assi-

curazione Vita e risparmio gestito. Inoltre il roi atteso è di almeno il 13% con effetto accrescitivo dell'utile per azione superiore al 10%.

Tra gli elementi fondamentali di questa traiettoria il cda evidenzia il rafforzamento del modello di business, con il completamento dell'assetto integrato che porterà a una maggiore stabilità dei ricavi e a una migliore diversificazione dell'utile, che vedrà incrementarsi fino al 45-50% l'apporto dei business a maggior valore aggiunto, quali il wealth management e protezione e le banche-partnership finanziarie specializzate. L'integrazione di Anima contribuirà anche all'incremento dell'utile da 1,5 miliardi nel 2026 a 2,15 mld nel 2027, con un roe superiore al 18%. Il Banco, inoltre, rinnova la promessa di aumentare del 50% la remunerazione agli azionisti: il payout è stato portato all'80% a partire dall'esercizio 2024. mentre il totale

delle risorse da distribuire agli azionisti tra il 2024 e il 2027 si attesta a oltre 6 miliardi, circa un euro per azione su base annua. Tutto ciò avverrà mantenendo una solida posizione di capitale: il Cet 1, che nel piano precedente era previsto al 14% per il 2026, vede adesso un obiettivo minimo del 13% senza risentire, se non in misura contenuta, della decisione di aumentare di 2 miliardi la remunerazione agli azionisti.

Intanto l'assemblea di Unicredit ha approvato l'aumento di capitale a servizio dell'ops su Bpm. Tuttavia, ha sottolineato l'a.d. Andrea Orcel, l'operazione deve «avere senso da un punto di vista di creazione di valore, o non la faremo».



Peso:25%

I titoli dell'auto perdono in Borsa

Dazi, la Ue: risposta forte. Ma tratta La mossa Ferrari: prezzi su del 10%

Mauro Evangelisti

L'Europa vuole negoziare ed evitare la guerra economica con gli Usa di Donald Trump. Ma di fronte all'annuncio del «liberation day», quando entreranno in vigore i dazi del 25 per cento sulle automobili importate negli Usa, l'Ue avverte di esse-

re pronta a rispondere in modo proporzionato. E può fare male agli Usa.

A pag. 5

Ciardullo a pag. 5



I titoli dell'auto giù in Borsa La Ferrari aumenta i prezzi

IL FOCUS

ROMA «Oh Signore, perché non mi compri una Mercedes-Benz?» cantava Janis Joplin nel 1971. A quell'epoca, una «280» berlina costava 10mila dollari. Mezzo secolo dopo, complice la stangata del 25% in arrivo dalla Casa Bianca, per comprare una Mercedes (e non solo) negli Usa potrebbero volerci 5-10mila dollari in più. I dazi americani sull'auto sono un «lusso» non che non tutti possono permettersi: secondo *Bloomberg*, tra le più colpite dalle tariffe permanenti annunciate da Donald Trump figurano Porsche e Mercedes: per le due case tedesche, l'impatto potenziale sarebbe di 3,4 miliardi di euro.

IRISCHI

Per compensare gli effetti della misura - che entrerà in vigore il 2 aprile, aggiungendosi a quella esistente del 2,5%, ma non riguarderà le vetture interamente realizzate entro i confini statunitensi - i produttori potrebbero dover aumentare i prezzi o spostare la produzione Oltreoceano: a oggi, Volkswagen produce negli Usa solo il 20% delle auto lì vendute, Mercedes il 37% e Bmw il 48%. Secondo Ubs, i dazi potrebbero costare alle case tedesche il 10-20% dei profitti. Batosta non da poco, per la locomotiva d'Europa che sta provando a ripartire dopo un lungo

stop nella stazione del «meno zero virgola». La Germania, peraltro, è uno dei principali fornitori degli States, che nel '24 hanno importato veicoli o parti di essi per 464 miliardi di dollari, di cui 220 miliardi di prodotto finito.

Guardando all'Europa, le stime Acea (associazione dei produttori del Vecchio continente) parlano di 750mila auto esportate negli Usa nel '24 per 38,5 miliardi di euro. I dazi, dicono gli analisti di Kearney, potrebbero generare «perdite rapide di diversi miliardi di euro e mettere a rischio fino a 25mila posti di lavoro in Europa». Alla luce delle ultime decisioni di Washington, che aggiungono incertezza su incertezza, ieri Porsche ha ufficializzato la rinuncia all'investimento da 450 milioni per l'ampliamento del Technical Center di Nardò (Lecce).

Secondo le previsioni di Bernstein riportate dal *Wall Street Journal*, a risentire dei dazi sarebbero anche i colossi americani: pur con un aumento dei prezzi e una maggior differenziazione delle fonti di approvvigionamento, Ford e General Motors registrerebbero nel 2025 un -30% di utile operativo.

Chi potrebbe limitare i danni, a dispetto delle preoccupazioni espresse dal patron Elon Musk, è in-

vece Tesla. Nonostante l'impatto «non trascurabile» sui costi di produzione determinato dalla necessità di importare i pezzi di ricambio, la casa elettrica guidata dal magnate sudafricano avrebbe dalla sua due fattori. Uno: i pezzi di ricambio non sono stati esplicitamente inseriti nell'elenco dei prodotti colpiti dalle tariffe. Due: già oggi il 65-70% della componentistica impiegata dal gruppo è made in Usa. A crederci sono le Borse: sul Nasdaq Tesla ha guadagnato oltre l'1,5% mentre, a Wall Street, Gm è scesa fino al -9,5%. Insieme all'altra delle Big Three dell'auto americana Stellantis (che a Piazza Affari ha perso il 4,2%), Ford e Gm hanno sottoscritto un documento dell'American Automotive Policy Council in cui definiscono «cruciale» che i dazi non facciano «aumentare i prezzi per i consumatori» e che preservino «la com-



Peso: 1-4%, 5-37%

pettività del settore auto nordamericano integrato». A complicare il quadro è proprio il fattore integrazione: le case Usa producono tra Messico e Canada buona fetta delle vetture che poi riversano in quel mercato.

Per Stellantis, forte di una rete di produzione consolidata al di là dell'Atlantico, l'effetto verrebbe ridimensionato dal fatto che le Jeep assemblate in Messico hanno una percentuale maggiore di componenti statunitensi. A limitare l'impatto c'è poi il fatto che il gruppo italo-francese concentra gran parte delle vendite in Europa. Restando nella galassia Exor, chi già prepara le contro-

misure è Ferrari. La «mossa del Cavallino» è aumentare i prezzi fino al 10%, escludendo i soli ordini di tutti i modelli importati prima del 2 aprile e quelli delle tre famiglie 296, SF90 e Roma a prescindere dalla data d'importazione. In tal modo, Maranello mira a confermare i target 2025 senza compromettere i margini di redditività, che coi dazi rischierebbero una diluizione di 50 punti base. In difesa dei produttori italiani l'associazione che riunisce gli attori della filiera, Anfia: «I dazi avranno un effetto non devastante ma importante - dice il presidente Gian Marco

Giorda - speriamo ci sia spazio per fermare questa manovra».

Angelo Ciardullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA MOSSA AIUTA
 TESLA: SARÀ L'E-CAR
 PIÙ ECONOMICA
 PORSCHE RINUNCIA
 A INVESTIRE (450
 MILIONI) IN ITALIA**

Tecnici al lavoro nello stabilimento della Ferrari



Peso:1-4%,5-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mps vende quote di Bankitalia

di Matteo Bandini

Mps mette sul mercato poco meno di un terzo della propria partecipazione in Banca d'Italia: 2.000 quote su 7.500 complessive. Le cessioni, scrive l'istituto nel bilancio 2024, stanno avendo luogo al valore nominale di 25mila euro l'una. Quindi, una volta definito tutto il passaggio del pacchetto, l'istituto registrerà proventi per 50 milioni. A fine febbraio comunque Mps aveva ancora 6.300 quote: quindi solo una parte del quantitativo in vendita è stato effettivamente ceduto. L'operazione è legata al raggiungimento degli impegni con la DgComp presi dal Tesoro per l'aiuto di Stato ottenuto. Il bilancio ricorda che, dopo la disce-

sa dell'azionista pubblico all'11,7% del capitale e come comunicato dalla stessa Commissione Europea, «i commitment numero 1 (divieto di acquisizione), numero 5 (remunerazione dei dipendenti e dei manager della banca), 9 (costi operativi), 10 (obiettivo di totale attivo), 11 (loan to deposit ratio) e 19 (chiusura delle filiali estere) sono cessati». (riproduzione riservata)



Peso:8%

I DAZI DEL 25% IMPOSTI DA WASHINGTON PIEGANO I TITOLI DEL SETTORE

L'auto sbanda in borsa

Stellantis -4,2% dopo che Trump ha messo nel mirino i veicoli prodotti fuori dagli Usa
Ferrari resiste e conferma gli obiettivi 2025. Pirelli in stallo sul socio cinese Sinochem

ELKANN: NELLE CASSE DI EXOR 2 MILIARDI PER ACQUISIZIONI IN STILE PHILIPS

Boeris e Gerosa alle pagine 7 e 9

LE TARIFFE DEL 25% IMPOSTE DA TRUMP AZZOPPANO IL SETTORE IN BORSA: STELLANTIS -4,2%

L'auto si schianta contro i dazi

A Francoforte soffrono i colossi tedeschi
Ferrari alza i prezzi e chiude in positivo
Pirelli in stallo su Sinochem: cda rinviato

DI ANDREA BOERIS

Nel 2024 sono state 750 mila le auto esportate dall'Europa agli Stati Uniti per un valore di 38,5 miliardi di euro. Basta questo dato fornito dall'Acea, l'associazione europea dei produttori, per dare un'idea delle proporzioni del problema che dal prossimo 2 aprile, quando entreranno in vigore, graverà sulle case automobilistiche con i dazi del 25% imposti dal presidente Donald Trump su tutte le vetture non prodotte negli Usa.

Di fronte all'impatto, potenzialmente devastante, per l'intero settore, ieri l'auto è andata fuori strada in borsa e ha subito trascinato in forte ribasso in listini, che però a fine giornata hanno contenuto i danni. Piazza Affari è riuscita a chiudere in positivo dello 0,1% mantenendosi sopra quota 39 mila punti, mentre le altre borse europee sono rimaste in rosso. La peggiore è stata Francoforte, dove il Dax ha

perso lo 0,7%, e non è un caso: l'auto tedesca è la più esposta ai dazi di Trump e nemmeno l'avvio dell'iter per rinviare le multe sulle emissioni di Co2 da parte della Commissione Ue è servito come antidoto contro i cali.

Volkswagen, Mercedes e Porsche hanno perso oltre il 2,5%, ma a soffrire di più ieri in borsa sono state le cosiddette Big Three di Detroit, ovvero i tre colossi dell'auto Usa: Stellantis a Piazza Affari ha perso il 4,2%, recuperando dai minimi di giornata, mentre quando questo giornale andava in stampa Ford perdeva più del 3% a Wall Street e General Motors cedeva addirittura il 7%. Su di loro l'impatto dei dazi si farà sentire (*si veda il box a fianco*). Dopo le dabàcle delle ultime settimane, in controtendenza invece c'era Tesla, con guadagni superiori al 2%: la casa di Elon Musk, stando a diversi analisti sentiti da Bloomberg, «è uno dei pochi vincitori» dei dazi dell'amico Trump.

In un primo momento anche le azioni Ferrari hanno sofferto ieri, registrando un calo iniziale dell'1,8%. Il titolo ha poi recuperato terreno dopo che la casa di Maranello ha ribadito

la solidità della propria strategia finanziaria, confermando gli obiettivi previsti per il 2025. In una nota la società ha comunque riconosciuto la possibilità di una lieve erosione della redditività, stimata in una diluizione di 50 punti base sui margini percentuali di ebit ed ebitda.

Per far fronte all'impatto delle nuove condizioni doganali Ferrari ha annunciato che potrebbe applicare un incremento dei prezzi fino al 10% su alcuni modelli selezionati, in linea con l'evoluzione del contesto tariffario internazionale. Un cambio di politica commerciale che alla fine ha permesso al titolo di virare in positivo e chiudere tra i migliori del Ftse Mib con un guadagno dell'1,8%.

Sul resto di Piazza Affari sono stati i titoli di aziende che operano prevalentemente sul mercato italiano a sostenere il listino principale, in particolare le utility. Gli investitori hanno premiato società come A2A (+1%), Enel (+1,1%), Hera (+1,4%) e Terna (+0,9%), che hanno beneficiato di un clima di fiducia



Peso: 1-14%, 7-37%

nei confronti del settore. A mettersi particolarmente in luce sono state le azioni di Tim, che hanno registrato un balzo del 4,7%. L'ottima performance del gruppo delle telecomunicazioni è stata sostenuta da speculazioni su un possibile ingresso di Poste Italiane (+0,55%) nel capitale della società guidata da Pietro Labriola. Secondo i rumors di mercato, Poste potrebbe trattare con Vivendi per rilevare una parte della quota dell'azienda francese, attualmente attorno al 18%. Infine Pirelli ha chiuso in ribasso dello 0,3% una giornata trascorsa in attesa del cda che si è

tenuto ieri ma si è concluso con un nulla di fatto. Il consiglio su proposta dall'amministratore delegato Andrea Casaluci ha deciso di rinviare al 28 aprile le delibere. All'ordine del giorno c'era l'approvazione del bilancio ma le attese riguardavano il confronto in atto tra il management italiano di Pirelli e l'azionista cinese Sinochem (che ha il 37% della società) a cui è stato chiesto di ridurre la partecipazione per non compromettere il business americano legato alla tecnologia Cyber Tyre, che è messo a

rischio da una normativa americana anti-Cina appena entrata in vigore. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,7-37%

PER IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ SUI MEDIA NON CI SONO PROBLEMI DI ANTITRUST

Sostegno tedesco all'opa Mfe

Il numero uno della Blm sottolinea l'interesse strategico di Cologno in Prosiebensat. Il titolo del gruppo bavarese cede il 10,4%. Berlusconi: abbiamo solo finalità industriali per creare un polo tv paneuropeo

DI NICOLA CAROSIELLI

Dalla Germania, arriva un importante endorsement all'offerta che Mfe-MediaForEurope lancerà su Prosiebensat, la media company tedesca di cui il gruppo guidato dal ceo Pier Silvio Berlusconi ha (per il momento) il 29,99%. Dopo l'annuncio di mercoledì delle intenzioni del Biscione (assistito da Mediobanca, Bnp Paribas e Intesa Sanpaolo-Imi Cib) di lanciare un'opa mista cash-nuove azioni Mfe A a un prezzo uguale alla media ponderata degli ultimi tre mesi delle azioni Prosiebensat (circa 5,7 euro), nella giornata di ieri Thorsten Schmiede, presidente della Bayerischen Landeszentrale für neue Medien (l'autorità tedesca di vigilanza sui media) ha affermato che «non c'è motivo di temere alcuna concentrazione che sia considerata inammissibile ai sensi del diritto dei media». La decisione fina-

le spetterà alla Kek, ovvero la Commissione sulle concentrazioni nei media, ma come sottolineato da Schmiede, la stessa Blm «ha indagato, negli ultimi anni, se e come la struttura informativa potesse essere cambiata dall'ingresso di Mfe» in Prosieben, notando che il supporto di Cologno ha spinto la società bavarese a implementare «le competenze in materia di notizie all'interno del gruppo». In tal senso, quindi anche la maggiore quota azionaria che avrà Mfe, spingerà a «implementare più rapidamente i processi strutturali già chiesti nell'ultima assemblea». Un fattore che «dimostra l'interesse strategico a lungo termine di Mfe nel core business di Prosiebensat come media company», ha concluso Schmiede. Lo stesso Pier Silvio Berlusconi, nell'intervista al Tg5 andata in onda ieri sera, ha ribadito l'auspicio che «l'operazione possa essere un passo decisivo verso la creazione di una media company davvero paneuropea, un progetto a cui lavoriamo da alcuni anni», precisando che non si tratta di «una mossa finanziaria; non siamo dei raider. Alla base del progetto ci sono forti motivazioni industriali». «Vogliamo provare a incidere e a imprimere la nostra strategia anche in

Germania. Strategia che, ci tengo a dire, ha portato l'Italia e la nostra azienda spagnola a dei risultati davvero ottimi, migliori degli altri competitor in Europa». Nel frattempo, ieri, il titolo di Prosiebensat ha perso il 10,45% a Francoforte con le azioni a 5,9 euro, mentre quelle di Mfe hanno perso lo 0,8% (Mfe A) e il 2,1% (quelle di classe B). Se da una parte l'andamento del gruppo tedesco è legato all'avvicinamento del titolo al prezzo d'opa, dall'altra, va considerato il balzo delle azioni in scia alle indiscrezioni sul lancio dell'offerta: nell'ultimo mese le azioni hanno guadagnato il 13%, con gli investitori che hanno evidentemente provato a cavalcare le speculazioni. Il tutto senza considerare che ieri Goldman Sachs ha aggiornato il rating su Prosiebensat con «Sell» e target price a 5,9 euro. Prosieben, comunque, da tempo si scontra con la riduzione del valore in borsa. Dal giorno dell'insediamento di Andreas Wiele alla

presidenza del Supervisory Board (il 31 maggio 2022) fino a fine febbraio, le azioni hanno perso il 40,2% del valore, mentre Mfe dal 31 maggio 2022 al 28 febbraio 2025 si è mossa in direzione opposta, guadagnando il 13,5% a Piazza Affari. (riproduzione riservata)



Peso: 32%

SOTTOSCRIVE UN BOND

**Da Eurazeo
30 milioni
per sviluppare
Alma Farmacie**

Deugeni e Massaro a pagina 15

IL FONDO FRANCESE SOTTOSCRIVE UN BOND DA 30 MILIONI DI PHARMA GREEN HOLDING

Eurazeo finanzia Alma Farmacie

*Le nuove risorse serviranno per rilevare
ulteriori 30 punti vendita in due anni
Nel 2024 ricavi per 70 mln, ebitda al 16%*

**DI ANDREA DEUGENI
E FABRIZIO MASSARO**

Eurazeo Global Investor continua a investire in Italia. Dopo aver messo in portafoglio per 110 milioni di euro un mese fa le terme Aquardens, il colosso francese del private equity finanzia con 30 milioni di euro la crescita della catena Alma Farmacie.

Pharma Green Holding, tra i principali retailer italiani nel settore delle farmacie, guidato dai co-founder Pasquale De Felice e Michele Quaranta e che controlla il marchio Alma Farmacie, ha siglato ieri un accordo per l'emissione di un prestito obbligazionario da 30 milioni messi a disposizione dai fondi della galassia Eurazeo.

Le risorse finanziarie serviranno

per supportare l'ulteriore crescita della catena di punti vendita, che al momento conta 51 farmacie in Toscana, Puglia, Emilia Romagna, Lazio, Marche. L'obiettivo è arrivare a 80 farmacie di proprietà a fine 2026.

In Italia il settore delle farmacie, che nel 2023 ha registrato un giro d'affari di quasi 26 miliardi, è molto parcellizzato: ci sono circa 20 mila punti sparsi per la penisola, uno ogni 3.500 persone, un numero inferiore alla media europea (una farmacia ogni 3.200 abitanti) o della ricca Germania (una ogni 4 mila). La prima catena nazionale, Hippocrates Holding, ha circa 530 farmacie. Ci sono dunque spazi di crescita che consentono di ottenere sinergie negli acquisti e nella strutturazione di un'offerta commerciale e di servizi ancillari.

Fondata nel dicembre 2021 da Claudio Costamagna, Andrea Giardino e Federico Floriani e

dai top manager della società Quaranta e De Felice, Pharma Green Holding ha chiuso il 2024 con oltre 70 milioni di ricavi e un ebitda margin di circa il 16%. Con la formula del club deal Costamagna - ex banker di Goldman Sachs ed ex presidente di Cdp - e i co-fondatori hanno raccolto in Parma Green in poco più di tre anni oltre 90 milioni in equity, coinvolgendo nomi importanti del panorama imprenditoriale del Paese: dall'industriale farmaceutico Andrea Recordati al fondatore di Technogym Nerio Alessandri, dai vertici del gruppo De Agostini Marco Drago e Lorenzo Pellioli a Leonardo Ferragamo, dalla famiglia di petrolieri Brachetti Peretti al patron di Moncler, Remo Ruffini e l'armatore Manfredi Lefebvre d'Ovi-

dio. Tra i soci istituzionali compaiono UnipolSai, singolo primo azionista poco sotto il 10%, Isa e L'Erbolario.

«Siamo estremamente contenti della fiducia da parte del team di Eurazeo», dichiarano a MF-Milano Finanza De Felice e Quaranta. «Il nostro è un percorso di crescita continua: Alma Farmacie diventa sempre più un punto di riferimento nella vita delle persone, grazie a un team di 400 professionisti, oltre 70 prodotti di private label e un forte focus sui servizi sanitari».

Pharma Green è stata assistita come advisor finanziario da CC&Soci, dallo studio Gatti Pavesi Bianchi Ludovici per gli aspetti legali e dallo Studio Spada per quelli fiscali. (riproduzione riservata)



**Michele Quaranta
e Pasquale De Felice**
Pharma Green Holding



Peso: 1-2%, 15-28%

Eni aspetta 500 milioni \$ di dividendi dall'inglese Ithaca Energy

Zoppo a pagina 19

OBIETTIVI RIALZATI NEL PIANO PER ITHACA ENERGY IN SCIA ALLA BUSINESS COMBINATION

Eni, più cedole e shopping in Uk

La società britannica, di cui la compagnia italiana è azionista al 38,7%, acquisirà la giapponese Juk per aumentare le estrazioni nel Mare del Nord. Attesi dividendi per 500 milioni di dollari

DI ANGELA ZOPPO

Sprint in borsa per le azioni di Ithaca Energy, la società britannica dell'oil & gas rafforzata dal conferimento degli asset di Eni, che ne detiene il 38,7%. Il mercato ha accolto le nuove stime di produzione, utili e dividendi portando il titolo fino a un massimo di 160 pound (+12%). Ma c'è anche dell'altro. La società quotata sul listino di Londra ha appena raggiunto un accordo da 193 milioni di dollari per acquisire Juk (Japex Uk E&P) da Japan Petroleum Exploration. Juk porta in dote una partecipazione del 15% nel giacimento petrolifero di Seagull nel tratto britannico del Mare del Nord del Regno Unito. Per effetto della transazione, Ithaca Energy porterà al 50% la sua quota di partecipazione in Seagull, raggiungendo il livello di Bp. L'operazione, che dovrebbe arrivare al closing

entro il 30 giugno prossimo, conferma la strategia di crescita per fusioni e acquisizioni cosiddetta «ad accrescimento di valore» nel mercato principale della società, ovvero la piattaforma continentale offshore del Regno Unito.

Il vantaggio insito nell'accordo, spiegano gli analisti, è che il prezzo implica una valutazione di 10 dollari al barile per il 15% di Seagull, favorevole per l'acquirente anche in un contesto di calo delle quotazioni del petrolio. Questo aspetto è uno dei cardini della strategia di Ithaca, che nel nuovo piano prevede una riduzione dei costi operativi, con una previsione a medio termine che si assesta intorno ai 20 dollari al barile dai 22 del 2024, proprio grazie all'aumento della produzione da giacimenti a basso costo e alla contestuale uscita dagli asset più maturi e costosi. Nelle stime di Ithaca, Seagull rimarrà in produzione almeno per altri 10 anni. Nei suoi target operativi, la quotata londinese indica una produzione per l'intero anno 2025 tra 105mila e 115mila barili di petrolio equivalente al giorno, in crescita grazie al

pieno contributo degli asset conferiti da Eni rispetto agli 80.200 barili di media del 2024, che comunque aveva già mostrato un incremento del 14% sul 2023.

L'altro atout promosso dal mercato è la politica dei dividendi, che per quest'anno comporta una distribuzione di 500 milioni di dollari. Oltre 193 milioni andranno ad Eni per la sua quota del 38,7%. Intanto, ad aprile prossimo Ithaca Energy pagherà un dividendo di 200 milioni di dollari. Il payout è pari al 30% del flusso libero di cassa operativo post-tasse, al livello più alto della forchetta annunciata al mercato. Gli obiettivi di generazione di cassa operativa indicano un potenziale di oltre 9 miliardi pre-tasse al 2029 dai giacimenti con riserve 2P (Provate e Probabili) nei prossimi cinque anni, basati su un prezzo di 80 dollari al barile. Per i costi operativi netti, invece, si stima una forbice tra 770 e 850 mi-

lioni di dollari nell'anno in corso. C'è però un rovescio della medaglia. L'utile netto 2024 è sceso a 153,2 milioni di dollari dai 292,6 milioni del 2023, in gran parte a causa del carico fiscale maggiorato dal governo laburista di Keir Starmer. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 19-31%

Con i mercati nell'incertezza torna l'ora della gestione attiva

DI RICHARD OLDFIELD*

Scopro subito le carte: la mia è una società d'investimento che applica commissioni per le decisioni su come gestire il denaro dei clienti. Non vi sorprenderà quindi che io sia un fervente sostenitore del valore della gestione attiva. Riconosco però anche il valore degli investimenti «passivi», in grado di offrire portafogli ampi e a basso costo che replicano la composizione di indici di mercato come l'Msci World o l'S&P500. Questi investimenti hanno sicuramente un ruolo da giocare. Nel 2014 Warren Buffett consigliò di investire i soldi della moglie in un fondo passivo, e io sono d'accordo: gli accantonamenti per la pensione di tutti dovrebbero probabilmente contenere alcune partecipazioni passive come fonte di diversificazione a basso costo. Non sono invece d'accordo con chi sostiene che l'investimento passivo eliminerà la necessità di una supervisione attiva degli investimenti. La gestione attiva, in cui le decisioni sono sostenute dalla ricerca sui fondamentali, è la chiave per un'efficace price discovery, il processo attraverso il quale i mercati attribuiscono valore agli asset.

I principali indici sono sempre più dominati da un numero minore di titoli, provenienti da un numero minore di Paesi e appartenenti a un numero minore di settori. Il mercato azionario statunitense rappresenta attualmente il 74% dell'Msci World, il più alto livello di dominio dell'indice da almeno 55 anni. Questa concentrazione si riflette a sua volta nel fatto che i dieci maggiori titoli statunitensi rappresentano il 37% del mercato Usa. Persino durante la bolla tecnologica della fine degli anni 90, i primi dieci titoli superavano a malapena il 25% dell'indice S&P, per cui questo tipo di concentrazione è al di fuori dell'esperienza degli investitori. Senza contare che le maggiori partecipazioni di oggi rappresentano tutte una stessa scommessa a senso unico: il tech statuni-

tense. Questo fenomeno non riguarda solo gli Stati Uniti e la tecnologia. Si sta verificando anche in altri indici, settori e aree geografiche. Ciò comporta rischi per tutti gli investitori e richiede necessariamente un approccio attivo per essere gestito. I mercati si muovono velocemente: per mantenere un'esposizione deliberata e pianificata è cruciale essere agili. Prezzo e valore non sono la stessa cosa: se scegliete un fondo passivo globale perché avete sentito dire che è il modo meno costoso per investire, dovete anche sapere - prima di poter dormire sonni tranquilli - che gran parte del vostro denaro viene investito in una manciata di società, tutte impegnate in settori correlati.

Nel mio mondo, l'incertezza è una costante. Non vado mai al lavoro pensando di non trovarla. Ma quello che nei prossimi anni dovremo affrontare sono cambiamenti sismici sia a livello di mercato, sia a livello macroeconomico. L'ascesa della globalizzazione ha accompagnato gran parte della mia vita fino a oggi. E ora protezionismo e populismo l'hanno messa in stallo frammentando legami commerciali e politici. Similmente, i rendimenti obbligazionari sono scesi per buona parte degli ultimi quarant'anni, e ora stanno tornando a salire.

Il mercato sta cambiando nel modo in cui risponde ai segnali. Le dichiarazioni di Donald Trump, per esempio, che si tratti di ordini esecutivi o di tweet, non stanno necessariamente facendo muovere i prezzi delle azioni: il mercato sta screditando quelli che in altri periodi sarebbero stati segnali chiari. In questo contesto gli investitori devono essere agili e armati di una comprensione di come i risultati politici reali influenzeranno le valutazioni delle società. Ciò non può che basarsi sull'analisi delle attività delle aziende, e solo i gestori attivi svolgono questo lavoro e possono trarne vantaggio. L'investimento passivo è per forza di cose orientato al passato. La posizione azionaria in un portafoglio di questo tipo è giustificata solo da ciò che è accaduto in precedenza. L'investimento attivo può invece considerare i rischi futuri prevedibili a medio e lungo termine, come per esempio il clima. Questa preoccupazione non ha nulla a che vedere

con l'essere woke. Dedichiamo risorse significative alla comprensione dei rischi e delle opportunità climatiche e lo facciamo perché abbiamo bisogno di conoscenze approfondite per guidare le decisioni di investimento, al fine di ottenere migliori rendimenti per i clienti. L'impatto dell'AI, che si sta diffondendo a cascata nei settori e nelle società, presenta scenari simili. C'è un altro modo in cui gli investitori attivi possono generare rendimenti: incoraggiando le aziende in cui investono ad adattarsi alle tendenze che possono minare o rafforzare i loro business. La conoscenza delle società in cui investiamo ci fornisce prospettive e relazioni che sono fondamentali per questo sforzo di engagement. Anche in questo caso, si tratta di un'attività costosa, ma che mira a generare valore e che i fondi passivi non sono in grado di svolgere.

Infine, un altro punto, diverso ma importante. Replicare un indice facilita il flusso di capitali verso le aree in cui i prezzi delle azioni sono già più alti. Questo ha implicazioni sul modo in cui le nostre pensioni collettive e altri risparmi sostengono la futura crescita del Paese in cui viviamo. O sul modo in cui non lo faranno. Fa riflettere il fatto che molte delle mega-cap tecnologiche statunitensi - come Apple, Microsoft, Nvidia - valgono ciascuna più del valore totale delle 100 maggiori società quotate alla Borsa di Londra.

Se per esempio un risparmiatore britannico utilizza il proprio Isa (Individual Savings Account, strumento di investimento con vantaggi fiscali, ndr) per acquistare un fondo passivo globale, la maggior parte del suo denaro - e le agevolazioni fiscali che ne derivano - finisce per sostenere l'occupazione, la ricerca e sviluppo e, in ultima analisi, il gettito fiscale di altri Paesi. È davvero questo che vogliamo? Una parte della risposta risiede in una discussione franca su come utilizzare il sistema fiscale per incentivare il risparmio a lungo termine. Un'altra parte, probabilmente più difficile, consiste nell'incoraggiare le giovani generazioni a cogliere i benefici di tutti i tipi di investimento, com-



Peso:40%

prendendone al contempo i rischi. (ri-
produzione riservata)

**Group ceo, Schroders*



Peso:40%

Orcel: avanti su Bpm se conviene Castagna su Anima: è strategica

Unicredit incassa l'ok all'aumento di capitale. L'offerta sul Banco verrà valutata dopo l'Opa L'Eba non concede il Danish compromise, ma Piazza Meda procede lo stesso con l'offerta

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

Sono 4.484, con oltre 1 miliardo di azioni pari al 67,4% del capitale complessivo, i soci di Unicredit che, in presenza o per delega, prendono parte all'assemblea che concede all'ad Andrea Orcel il beneplacito per l'acquisizione di Banco Bpm. Quasi tutti, con una maggioranza bulgara del 99,9%, dicono sì all'aumento di capitale che serve per finanziare l'offerta pubblica di scambio (Ops) su Piazza Meda, mentre i voti favorevoli scendono quando si tratta di approvare gli stipendi.

I compensi corrisposti nel 2024, tra cui la maxi retribuzione complessiva da 13,2 milioni di Orcel, passano infatti con il 65,5% del capitale presente. Poco prima, prendendo la parola sul punto all'ordine del giorno, un piccolo socio aveva invitato l'ad ad accontentarsi di uno stipendio un po' più basso, come altri banchieri tipo Carlo Messina. Non sono certo bastati questi mugugni a rovinare a Orcel una giornata in cui non solo ha incassato l'ok all'operazione su Banco Bpm, ma ha anche registrato un altro punto a proprio favore nella vicenda dello "sconto danese" o *Danish compromise* che la ex Popolare milanese contava di sfruttare per l'acquisizione di Anima. Dopo che già due giorni fa la Bce aveva emesso un parere negativo sulla possibi-

lità di ricorrere al beneficio, ieri è stata la volta dell'Eba. L'Autorità bancaria europea ha respinto la richiesta di chiarimenti di Banco Bpm e ha fatto sapere che non si esprimerà perché «la questione tocca profili ed elementi che richiedono una valutazione più approfondita e ampia».

Da qui la decisione del gruppo guidato da Giuseppe Castagna di andare comunque avanti su Anima, anche se senza sconto l'offerta pubblica (Opa) in corso, con scadenza il 4 aprile, diventa più onerosa in termini di capitale. Ieri il cda di Banco Bpm ha ribadito all'unanimità che l'operazione resta «strategica».

«Avevamo ragione noi - ha cantato vittoria Orcel - a considerare» l'operazione su Banco Bpm «escludendo Anima, vista l'incertezza. Come noto tale offerta ha caratteristiche che potrebbero aumentare, mantenere inalterato o diminuire il valore di Bpm e che ci riserviamo di valutare una volta che l'Opa su Anima sarà conclusa». «La decisione di Bpm di procedere a prescindere» sulla società del risparmio gestito «è motivo di preoccupazione» dice una nota di Unicredit diffusa in serata. Orcel ha poi ribadito che l'unione con il Banco «deve aver senso in termini di creazione di valore o non la faremo». Il tutto mentre ai prezzi di Borsa di ieri lo sconto implicito dell'Ops sulla ex Popolare si è leggermente riaperto a 370 milioni (280 milioni il giorno prima ma era stato molto più ampio in precedenza).

Quanto all'altra operazione in corso, quella sulla tedesca Commerz-

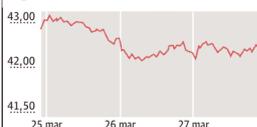
bank, Orcel ha spiegato che «la quota è totalmente coperta. Nel momento in cui volessimo uscire, ci portremmo a casa il capitale investito più un guadagno». Nessun commento invece sulla questione delle Generali, nonostante qualche piccolo socio tiri in ballo il Leone ipotizzando addirittura un'offerta da parte di Unicredit. Quest'ultima, nei mesi scorsi, ha rilevato un pacchetto di azioni Generali, il 5,23% ufficialmente, che occorrerà capire come sarà schierato in occasione dell'assemblea per il rinnovo del cda triestino, dove la lista di maggioranza di Mediobanca sfiderà quelle di minoranza del gruppo Caltagirone e di Assogestioni. Le ultime indiscrezioni non escludono che Unicredit possa sostenere la lista di Caltagirone, magari in cambio di un aiuto a convincere Crédit Agricole a consegnare all'Ops le azioni Banco Bpm.

A proposito di grandi soci del Leone, a quanto risulta, all'assemblea di Unicredit ha preso parte anche la Delfin della famiglia Del Vecchio, con il 2,7% delle azioni di Piazza Gae Aulenti, votando a favore di tutti i punti all'ordine del giorno. Presenti ieri con quote oltre il 3% anche i fondi internazionali Blackrock, Capital Research e Fmr.

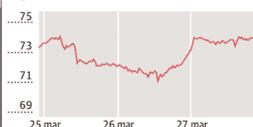
↑ SPREAD BTP/BUND
+1,02% 110,67



↑ DOW JONES
0,37% 42.299,64



↑ BRENT
+0,25% 73,98\$



↑ FTSE MIB
39.098,86 +0,10%

↑ FTSE ALL SHARE
41.357,65 +0,07%

↑ EURO/DOLLARO
1.0799 \$ +0,56%



Peso: 54%

L'ASSISE

● Il compenso

Da sinistra, il presidente di Unicredit, Pier Carlo Padoan, Rita Izzo, responsabile degli affari legali e l'ad Andrea Orcel, che ieri ha ricevuto il via libera dei soci allo stipendio da 13,2 milioni per il 2024



UniCredit



Peso:54%

Milano resiste ProSieben crolla dopo l'opa Mfe

Le Borse europee hanno chiuso la seduta di ieri in rosso, zavorrate dai titoli del comparto auto. Tutte a eccezione di Milano (+0,10%), sostenuta dalle utility e da Tim (+4,69%) sulle scommesse di un rafforzamento di Poste (+0,55%) in parallelo con il disimpegno di Vivendi. Bene anche Nexi (+2,06%), Inwit (+1,91%) e Prysmian (+1,54%), che ha rialzato la testa all'indomani del tonfo sul piano. Tra i titoli più venduti Buzzi (-4,08%) e Tenaris (-2,08%). Per i timori dei dazi americani soffrono poi

Campari (-1,78%) e Cucinelli (-1,73%). Fuori dal listino principale, in ribasso Mfe (-0,23% le azioni di categoria A e -2,11% quelle B). L'ad Pier Silvio Berlusconi ha rivendicato "l'orgoglio" per l'Opac lanciata su ProSieben volta a creare un operatore tv paneuropeo. Il titolo tedesco è sceso del -10,45% allineandosi al prezzo.

I MIGLIORI

TELECOM ITALIA	↑
+4,69%	
NEXI	↑
+2,06%	
INWIT	↑
+1,91%	
FERRARI	↑
+1,82%	
PRYSMIAN	↑
+1,54%	

I PEGGIORI

STELLANTIS	↓
-4,23%	
BUZZI	↓
-4,08%	
TENARIS	↓
-2,08%	
CAMPARI	↓
-1,78%	
B. CUCINELLI	↓
-1,73%	



Peso: 10%

Protezionismo e Borse

Dazi Usa: auto a picco, vola l'oro Trump alza il tiro su Ue e Canada

**Pesanti Gm e Stellantis
ma nel complesso i listini
azionari reggono il colpo**

I dazi del 25% sull'auto annunciati da Donald Trump spaventano i titoli del settore ma non i listini azionari nel loro complesso. Pesanti soprattutto Gm e Stellantis. Nuovo record dell'oro. Intanto Trump minaccia Ue e Canada di nuovi dazi in caso di un accordo bilaterale che danneggi gli Usa.

Cellino e Valsania — a pag. 2-3

Trump sfida Ue e Canada: «Nuovi dazi se vi alleate»

Casa Bianca. «Il 2 aprile sarà Giornata della liberazione. Per anni siamo stati derubati da ogni nazione, quei giorni sono finiti»

Marco Valsania

*Dal nostro corrispondente
NEW YORK*

Dazi e ancora dazi, con grandi nemici dichiarati: l'Europa e il Canada su tutti. Donald Trump, all'indomani delle «tariffe permanenti» del 25% imposte sulle auto e molta componentistica di importazione, alza il tiro mettendo in guardia i Paesi colpiti da rappresaglie: «Se l'Unione europea lavora con il Canada per danneggiare economicamente gli Usa, tariffe su grande scala, molto superiori a quanto attualmente pianificato, verranno imposte contro tutti e due per proteggere il miglior ami-

co che hanno mai avuto!».

La strategia della tensione sull'interscambio perseguita dall'amministrazione americana sembra lasciare sempre meno margini a negoziati e intese. Se Trump è ritenuto sensibile a un approccio mercantilista, che a retorica aggressiva affianchi pragmatismo, tra i suoi collaboratori si levano voci oltranziste, da falchi del protezionismo quali il segretario al Commercio Howard Lutnick ad alfieri di populismo estremo e dottrine imperiali come il vicepresidente JD Vance, che non nasconde virulenza anti europea.

I dazi sull'auto, non a caso, sono stati descritti da Trump come il pri-

mo colpo «sparato» del Giorno della Liberazione americana, quel 2 aprile quando scatteranno anche «tariffe reciproche» minacciate contro tutti i Paesi partner. «Per anni siamo stati derubati da ogni nazione al mondo,



Peso: 1-5%, 2-19%

quei giorni sono finiti», ha affermato su Truth Social. Anche se ha indicato che potrebbe scegliere di mostrarsi «clemente», con balzelli reciproci agli occhi di Washington inferiori alla parità delle barriere. Per la Ue, secondo indiscrezioni, in gioco potrebbe comunque essere un livello del 20-25 per cento.

I dazi sull'auto riguardano i veicoli finiti dal 2 aprile (con pagamenti raccolti dal giorno dopo) ed entro il 3 maggio interesseranno le parti, da trasmissioni a motori. La Casa Bianca si aspetta entrate da almeno 100 miliardi l'anno. Iniziali progetti di esentare le componenti sono stati drasticamente ridimensionati, riguarderanno per ora quelle coperte dall'accordo di libero scambio nordamericano e alla fine solo parti con contenuto statunitense.

Chiaro appare inoltre, ad aggravare il fardello, che i molteplici dazi Usa si sommano. Il 25% sull'automotive si aggiungerà ad un già esistente 2,5% e al 25% applicato dagli anni Sessanta su autocarri leggeri. Per Canada e Messico dovrebbe poi combinarsi con il 25%

minacciato su tutto l'import e sospeso fino al 2 aprile. E per ogni Paese è destinato a unirsi ai dazi reciproci. La Ue ha dazi standard del 10% su veicoli importati.

Per lo stesso settore auto Usa, compresi i marchi domestici, la partita è drammatica: quasi metà dei veicoli venduti negli Usa, otto milioni per un valore di 244 miliardi, è prodotta all'estero, come il 60% delle componenti. Gm assembla oltreconfine il 48% dei veicoli per il mercato domestico, Stellantis il 43%, Ford il 22 per cento. A livello di Paesi, la classifica degli esportatori di veicoli negli Usa è guidata dal Messico (l'auto è il 5% del suo Pil) seguito da Corea del Sud (oltre metà del suo export mondiale nel settore), Giappone, Canada (80%-90% della sua produzione è destinata all'estero) e Germania, colosso dell'auto Ue e dei suoi 38,4 miliardi di euro di export annuale verso gli Usa.

Se Trump evoca rinascite a colpi di dazi del manifatturiero, che rimpatrino la produzione, più certi per gli analisti sono i rincari per i consumatori americani. Morgan Stanley

li ipotizza del 12%, Wedbush calcola aumenti di fino a 10.000 dollari nei prezzi medi delle auto definendo i dazi «un uragano». Bernstein stima costi annuali di 75 miliardi per le casse del settore, che taglino del 30% gli utili Gm e Ford nel 2025 e trasferiti sulle famiglie. Trump non demorde: per compensare rincari propone di dedurre dalle imposte gli interessi sui prestiti auto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-5%, 2-19%

Titoli auto a picco, vola l'oro Ma le Borse reggono ai dazi

Usa e mercati. Sul finale i listini riducono i ribassi, Milano chiude a +0,10%: gli investitori puntano sul ridimensionamento della manovra di Trump. Stellantis perde oltre il 4%, male le case tedesche

Maximilian Cellino

Un brusco calo in apertura e una successiva ripresa fino ad annullare quasi tutte le perdite: la reazione delle Borse europee sembra ricalcare fedelmente il balletto di annunci di Donald Trump. Il presidente Usa non è per la verità ancora tornato sui propri passi sulla minaccia di dazi del 25% all'importazione di auto, ma gli investitori sembrano per il momento credere che l'imposizione possa essere soltanto temporanea. O al limite in grado di aumentare la volatilità dei listini nel breve termine, colpendo in particolare i titoli del settore e senza far deragliare del tutto l'economia.

Il bilancio conclusivo di ieri parla di una chiusura debole, ma sopra i minimi di giornata per Parigi (-0,51%) e Francoforte (-0,77%), mentre a Piazza Affari è spuntato perfino un segno positivo (+0,10%). I segnali di tensione fra gli investitori restano tuttavia evidenti, come testimonia il nuovo record dell'oro oltre 3.050 dollari l'oncia. Goldman Sachs vede adesso il metallo giallo a 3.300 dollari entro fine anno, con un possibile sconfinamento fino quota 3.520, mentre dal lato degli investitori Nicolas Cracco, Ceo della piattaforma Gold Avenue, rileva nel fatto che gli acquisti si mantengano sui livelli più elevati degli ultimi 12 mesi «un chiaro segno che con i nuovi dazi che stanno colpendo l'Europa lo sguardo si rivolga ancora una volta all'acquisto di beni rifugio».

Del tutto chiara è anche la penalizzazione nei confronti delle case automobilistiche, con Stellantis a picco del 4,23% e perdite superiori ai due punti percentuali per Porsche, Bmw e Mercedes. «Sebbene il mercato fosse in qualche modo preparato per ulteriori dazi, la tempi-

stica e l'entità sono state inaspettate e questo aggrava la già debole fiducia dei consumatori europei nei confronti dei veicoli auto a prezzo elevato» ammette Howard Woodward, gestore di T. Rowe Price.

L'idea è in questo caso che «i margini del settore auto europeo rimarranno sotto pressione per tutto quest'anno e probabilmente fino al 2026», ma anche che non tutti i produttori saranno colpiti allo stesso modo. A subire le conseguenze maggiori saranno infatti le case tedesche «con la loro significativa dipendenza dalle esportazioni statunitensi», mentre al contrario «le società con una minore esposizione al mercato Usa possono presentare opportunità di investimento».

Che i dazi sulle auto vadano a colpire in primo luogo la Germania, dove le esportazioni di veicoli negli Stati Uniti rappresentano quasi la metà del valore aggiunto dell'economia, è idea diffusa. Qualora l'ali-quota dovesse essere confermata al 25% le esportazioni di auto tedesche oltre Oceano «potrebbero diminuire del 50% circa, anche se l'effetto netto dipenderebbe dalla possibilità di reindirizzare le vendite ad altri paesi» spiega Andrew Kenningham, capoeconomista europeo di Capital Economics, che tuttavia vede Messico, Slovacchia e Corea come più esposti alle tariffe appena annunciate da Trump sul settore con un rischio fino all'1,6% del Pil.

Per tutti il punto chiave resta in ogni caso capire fino a che punto le misure minacciate possano protrarsi per un periodo prolungato e su questo tema aleggia scetticismo. «Allo stato attuale crediamo difficile immaginare che i dazi possano permanere fino al termine del mandato del presidente repubblicano» sostiene

Filippo Diodovich, *Senior Market Strategist* di Ig Italia, convinto che «le forti pressioni dei produttori Usa e quelle provenienti dall'estero dovrebbero convincere Trump a rivedere queste scelte nel medio termine».

Non mancano però anche richiami alla prudenza. «Se la politica prospettata sui dazi dovesse rimanere in vigore, le conseguenze per la fiducia dei consumatori e l'occupazione nel settore automobilistico, e non solo, sarebbero gravi» avverte Gaurav Ganguly, direttore della ricerca economica di Moody's, segnalando Svezia e Germania tra i Paesi europei «sulla linea di tiro immediata». Ed è in primo luogo per i pericoli connessi al tema tariffe che Barclays si è messa sulla difensiva, preferendo per la prima volta dopo lungo tempo i bond alle azioni. «I mercati stanno sottovalutando i rischi - ammette il responsabile della ricerca Ajay Rajadhyaksha - e se dovessero realizzarsi scenari ancora peggiori sulle guerre commerciali non possiamo escludere una recessione per le principali economie mondiali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Germania è il Paese più colpito: l'export di auto in Usa vale la metà del valore aggiunto. Francoforte giù di 0,7% L'interrogativo chiave è fino a che punto le misure di Trump possano protrarsi per un periodo prolungato



Peso: 32%

Giovedì nero per le auto

Andamento in Borsa ieri dopo l'annuncio di dazi Usa al 25%

	IERI	INIZIO ANNO	IERI	INIZIO ANNO
General Motors USA	-7,36	-11,39 ▼	-2,04	-10,09 ▼
Tata INDIA	-5,61	-9,67 ▼	-1,68	-14,46 ▼
Stellantis ITALIA	-4,23	-13,33 ▼	+0,20	+11,57 ▲
Ford USA	-3,88	+3,22 ▲	+0,39	-32,36 ▼
Mercedes-Benz GERMANIA	-2,58	+4,94 ▲	+0,55	+4,72 ▲
Honda GIAPPONE	-2,48	-5,15 ▼	+2,26	+52,81 ▲
BMW GERMANIA	-2,21	-2,11 ▼	+2,67	-0,01 ▼
Toyota GIAPPONE				
Nissan GIAPPONE				
Volkswagen GERMANIA				
Tesla USA				
Renault FRANCIA				
BYD CINA				
Ferrari ITALIA				



Peso: 32%

BANCHE/2

Per Bpm Anima
strategica anche
senza lo sconto

Miele e Paronetto — a pag. 11

BancoBpm, gelata dell'Eba

«Ma l'Opa su Anima va avanti»

Banche. L'Authority europea rigetta la richiesta di Piazza Meda e di fatto nega la possibilità di ottenere lo sconto sul capitale. L'istituto decide comunque di proseguire nella scalata alla Sgr

Enrico Miele
Paolo Paronetto

La "doccia gelata" dell'Eba arriva a cda di Banco Bpm in corso e costringe i vertici dell'istituto ad arrendersi di fronte all'impossibilità di usare lo sconto di capitale nella scalata ad Anima Sgr. L'Opa, tuttavia, proseguirà lo stesso perché possiede una «forte valenza strategica e finanziaria», come ribadito a fine giornata dal ceo Giuseppe Castagna. Avanti con l'offerta, quindi, ma senza più speranze sul Danish Compromise, che avrebbe alleggerito l'assorbimento di capitale provocato dall'aggregazione della società di gestione.

Quello andato in scena ieri per quasi sette ore ai piani alti di Piazza Meda è stato uno dei cda più delicati del Banco in tempi recenti. All'uscita, volti tirati e nessuna voglia di parlare da parte dei consiglieri, ai quali nella prima parte della riunione saranno probabilmente fischiate le orecchie, visto che a pochi chilometri dal centro di Milano, durante l'assemblea UniCredit, Andrea Orcel non aveva nascosto davanti agli azionisti la sua soddisfazione: «Su Anima avevamo ragione noi», ha scandito riferendosi alle incertezze dell'operazione legate al Danish "ballerino". Dopo Bce e Orcel, è poi toccato all'Eba. E così il board, convocato in teoria per un aggiornamento del dossier Anima alla luce del parere negativo di Francoforte sullo sconto di capitale, ha allungato ancora di più i suoi lavori per

mettere a punto una risposta. «La questione sollevata è al di fuori dell'ambito del processo di Q&A e come tale non può essere affrontata tramite un Q&A» ha scritto, in maniera un po' criptica, l'Autorità bancaria europea, aggiungendo che la domanda presentata da Piazza Meda «tocca profili ed elementi che richiedono una valutazione più approfondita e ampia». Di certo, con il "no" della Bce e il passo indietro dell'autorità di Parigi, Banco Bpm non ha potuto che prendere atto della situazione.

Il cda dell'istituto e quello della controllata Banco Bpm Vita (che ha materialmente lanciato l'offerta su Anima) hanno quindi «deliberato la rinuncia alla condizione Bce», che prevedeva la possibilità di ritirare l'Opa in caso di mancato via libera all'applicazione del Danish Compromise. Già lo scorso 28 febbraio l'assemblea degli azionisti aveva autorizzato la banca a rinunciare, se necessario, alle condizioni volontarie non ancora soddisfatte. Ora è arrivato il sigillo del board, che però ha deciso anche di bussare alla porta dell'Eurotower per avere chiarimenti sul suo rifiuto. «A tutela dei propri azionisti», Banco Bpm ha infatti chiesto alla Banca centrale europea di «chiarire le motivazioni sottostanti la posizione espressa» sulla non applicabilità del Danish per l'acquisto di Anima. Banco Bpm, com'è ovvio, una sua idea ce l'ha ed è opposta, perché a giudizio dei vertici dell'istituto «il trattamento prudenziale» invocato dalla Bce non

sarebbe «coerente» con i principi fondamentali delle regole europee.

In ogni caso, è il riassunto di questa giornata clou da parte dello stesso Banco Bpm, l'acquisizione di Anima avrà lo stesso un «elevato ritorno finanziario». Confermati quindi i target già previsti in caso di mancato sconto sul capitale, tra cui «l'aumento del 50% della remune-

razione agli azionisti», con un payout «portato all'80% già a partire dall'esercizio 2024, mentre il totale delle risorse da distribuire ai soci tra il 2024 e il 2027 si attesta a oltre 6 miliardi, pari a circa un euro per azione su base annua» (contro i 4 miliardi stimati dal piano precedente nel periodo 2023-2026), nonché «il mantenimento di una solida posizione di capitale». Sul fronte del coefficiente Cet 1 la banca ha già attivato inoltre le prime misure per raggiungere già da giugno prossimo il livello minimo del 13% senza applicazione dello sconto danese. Dopo lo scivolone di mercoledì, ieri il titolo Banco Bpm in Borsa non ha risentito in modo particolare dei



Peso: 1-1%, 11-35%

nuovi sviluppi, segno che il mercato considerava già chiusa la partita sul Danish dopo il "no" della Bce. A Piazza Affari le azioni di Piazza Meda hanno chiuso con una flessione contenuta allo 0,22% (9,788 euro), mentre UniCredit ha ceduto lo 0,85% a 54,55 euro. Valutazioni che hanno portato lo "sconto" dell'Ops, mercoledì sceso sotto al 2%, a rialzarsi al 2,5%: una differenza di circa 370 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istituto: l'acquisizione avrà lo stesso un «elevato ritorno finanziario». Confermati i target già previsti

+41,6%

UNICREDIT A PIAZZA AFFARI

UniCredit ha una capitalizzazione di mercato di 84,9 miliardi di euro. Da inizio anno il titolo guadagna il 41,6% in Borsa

+25,3%

BANCOBPM A PIAZZA AFFARI

BancoBpm ha una capitalizzazione pari a 14,8 miliardi di euro. Da inizio anno il titolo ha guadagnato il 25,3% in Borsa

La banca chiede a Bce di «chiarire le motivazioni sottostanti la posizione espressa» sulla non applicabilità del Danish



Piazza Meda. Il quartier generale di BancoBpm a Milano



Peso: 1-1%, 11-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Pirelli, fumata nera in cda Rinviato di un mese il via libera al bilancio

Governance

L'assemblea slitta a giugno
Il nodo è la quota cinese
e l'accesso al mercato Usa

Il cda di Pirelli ha deciso di rinviare al 28 aprile le delibere della riunione. Il board - chiamato ad approvare il bilancio 2024 - ha accolto la proposta dall'ad Andrea Casaluci. Rimandata anche l'assemblea, che si terrà il 12 giugno anziché il 27 maggio. Il nodo è la quota cinese che rischia di compromettere l'accesso al mercato Usa dopo le nuove regole varate dall'amministrazione Trump.

Marigia Mangano — a pag. 28

Pirelli, fumata nera in cda: un mese per trovare l'accordo

Pneumatici

Si cerca l'intesa tra Camfin
e Sinochem per evitare che il
gruppo sia penalizzato in Usa

Una nuova legge Usa
rischia di pesare sul gruppo
per il peso cinese tra i soci

Marigia Mangano

I grandi soci di Pirelli prendono tempo per trovare una soluzione condivisa sul futuro assetto della Bicocca. Il consiglio di amministrazione del gruppo degli pneumatici ha deciso di rinviare al 28 aprile, su proposta dall'amministratore delegato Andrea Casaluci, le delibere della riunione di ieri. Una riunione fiume nel corso della quale, secondo quanto si apprende, si sarebbe constatata la volontà da parte di azionisti e management di trovare un accordo condiviso che permetta a Pirelli di continuare a essere competitiva su tutti i mercati su cui ope-

ra. E dunque, di prendere altro tempo. «Il management di Pirelli continuerà a lavorare per trovare una soluzione per consentire alla società di adeguarsi alle nuove normative sul mercato americano così come avviene in tutti i mercati in cui opera» ha detto l'amministratore delegato Andrea Casaluci.

Insomma, l'intesa tra Camfin (26,4%) e il socio cinese Sinochem (37%), nei fatti, ancora non c'è, ma si lavora per trovarla in tempi stretti. Servirà, dunque, un mese per passare al setaccio tutte le soluzioni possibili che permettano a Pirelli di non essere penalizzata nell'America di Donald Trump, pronta a ta-

gliare fuori i Paesi "avversari".

Il nodo è rappresentato dalla nuova legge varata dal dipartimento del Commercio americano a protezione della sicurezza nazionale per il rischio di manipolazione dei dati, che potrebbe avere impatti sul gruppo degli pneumatici alla luce della posizione di forza del socio cinese Sinochem nel capitale. In particolare, le nuove norme appena



Peso: 1-4%, 28-50%

entrate in vigore mettono al bando a partire dal 2027 i sistemi hardware e software integrati nei veicoli connessi o a guida autonoma se provenienti da società legate a Mosca o a Pechino. Per evitare ricadute e vedersi bloccare le vendite sul mercato americano, le grandi case automobilistiche potrebbero dunque decidere fin da subito di non installare più il sistema hardware e software Cyber tyre di Pirelli, basato su algoritmi che elaborano le informazioni provenienti dai pneumatici trasferendo imput ai sistemi di controllo dell'auto. E questo proprio a causa dell'assetto azionario del gruppo e della posizione di forza di Sinochem nel libro soci della Bicocca con il 37%, quota a cui fa da contraltare il sistema MTP-Camfin con una posizione del 25,7%. Il tema, sottolineano alcune fonti, è assai sensibile e rappresenta un serio problema per la tecnologia sviluppata dalla Bicocca e per i piani di crescita della società sul mercato Usa, che oggi rappresenta circa il 40% del mercato globale dell'alto di gamma. Oggi negli Stati Uniti Pirelli

produce solo il 10% dei pneumatici destinati ai consumatori locali importando il 50% circa dal Messico e il restante 40% da Europa e Brasile. Se a tutto ciò si aggiunge che, come recentemente dichiarato dal numero uno Marco Tronchetti Provera, l'obiettivo del gruppo è quello di rafforzare la presenza nel Paese con importanti investimenti, si capisce bene che uno stop a questi piani rischia di rappresentare un problema serio per il gruppo della Bicocca. Da qui la necessità di trovare una soluzione rapida in tempi stretti. Le soluzioni sul tavolo sono molteplici, si va da un riequilibrio azionario tra i soci Camfin e Sinochem fino a una revisione della governance che limiti ancor di più di quanto fatto dal Golden Power l'influenza del socio cinese. Secondo quanto ricostruito negli ambienti finanziari, la soluzione "azionaria" passerebbe dal ridimensionamento di Sinochem dal 37% fino al 25%. In vendita dunque ci sarebbe un pacchetto del 12% che, stando ad alcune fonti, sarebbe agilmente riallocato presso investitori qualificati. L'al-

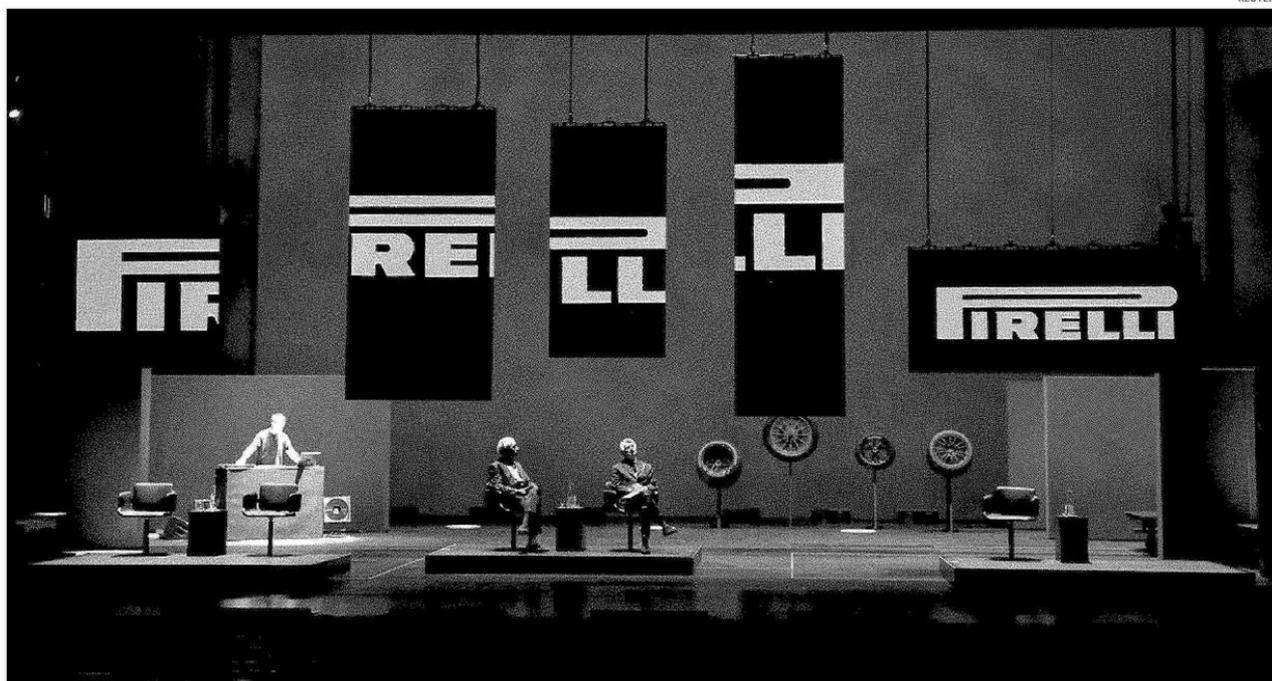
ternativa è lavorare sulla governance con ulteriori garanzie che rafforzino l'indipendenza di Pirelli dal socio cinese.

L'altro tema sensibile che, evidentemente, viaggia sullo stesso binario del riassetto azionario, è quello del consolidamento da parte di Sinochem della quota in Pirelli.

I consiglieri dovranno infatti pronunciarsi sulla sussistenza o meno del controllo da parte dell'azionista cinese, la cui verifica era stata demandata dalla Consob allo stesso Consiglio. Un verdetto che escluda il controllo del socio cinese avrebbe immediati effetti sulla holding di proprietà di Sinochem che consolida Pirelli, tant'è che i consiglieri del gruppo di Pechino avrebbero fatto sapere di essere pronti a non approvare il bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima soluzione prevederebbe il taglio della quota azionaria dei cinesi dal 37% attuale fino al 25%. L'alternativa è lavorare sulla governance per rafforzare l'indipendenza di Pirelli dal socio cinese



Rinvio. Il cda di Pirelli ha deciso di posporre al 28 aprile le delibere della riunione di ieri



Peso: 1-4%, 28-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il nodo del socio cinese

GLI AZIONISTI DI PIRELLI

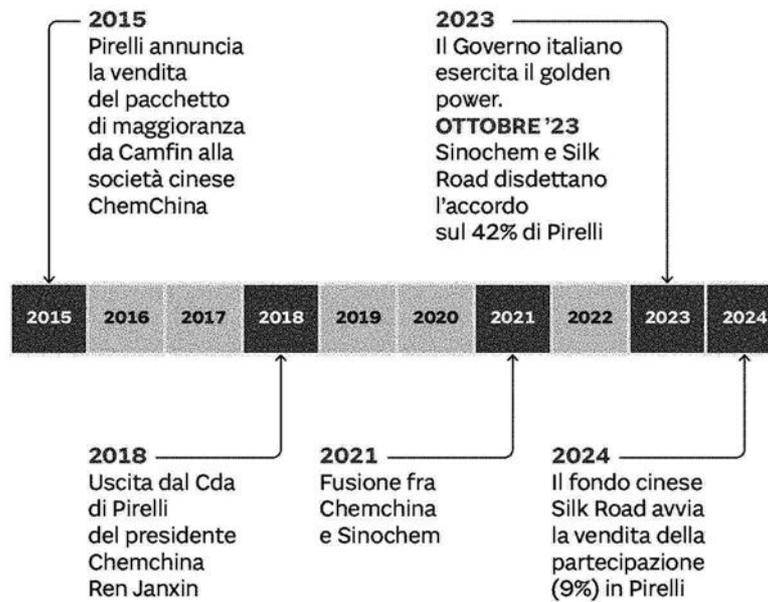
Quote in %

37,0 Sinochem (Cina)	31,6 Investitori istituzionali	26,4 MTP Spa/ Camfin	5 Retail
---	---	---	---------------------------

Fonte: dati societari

PIRELLI E I SOCI CINESI

Le tappe fondamentali nell'azionariato



Peso:1-4%,28-50%

Telecom vola in Borsa: passa di mano il 5% del capitale del gruppo

Risiko tlc/2

Attive sul titolo banche
 come JP Morgan, Goldman,
 Citi, Barclays, Merrill Lynch

Antonella Olivieri

Bollorè è un venditore abile, o comunque fortunato. Da quando Vivendi ha ribadito di voler uscire da Tim «a buone condizioni», il titolo è solo salito. Il 6 marzo in conference call per i risultati annuali della società, divenuta di fatto holding di partecipazioni da "valorizzare", il ceo Arnaud de Puyfontaine ha ripetuto un concetto già espresso in più occasioni. Questa volta, però, alle parole sono seguiti i fatti visto che poi venerdì 21 marzo Vivendi ha comunicato di essere scesa sotto al 18,37%, cedendo quindi in tutto sul mercato il 5,38% dal 23,7% che aveva in portafoglio. Il titolo Telecom, che il 6 marzo valeva 26,5 centesimi, era arrivato a sfiorare i 30 centesimi. Mistero per i trader, che giudicavano impossibile liquidare un tale quantitativo di azioni in tempi così ristretti senza impattare sul prezzo e ritenevano quindi che le vendite fossero state realizzate sul mercato over the counter a condizioni predeterminate.

Ieri a sorprendere è stata invece proprio la Borsa. Di Telecom è passato di mano il 5% tondo e le quotazioni sono balzate a livelli che non si vedevano più da un anno e mezzo, con l'ultimo prezzo di 31,45 centesimi che segna un pro-

gresso del 4,69% dal giorno prima. Attive sul titolo, riferiscono gli operatori, grandi banche internazionali come JP Morgan, Goldman, Citi, Barclays, Merrill Lynch.

Per Vivendi è mission impossibile recuperare il prezzo pagato per mettere assieme quella che era la quota di riferimento - 1,07 euro ad azione - ma l'improvviso risveglio del titolo certamente aiuta a limitare i danni. Difficile che Bollorè si metta nelle condizioni di avere un unico compratore. Quando Vivendi aveva messo in vendita la Gvt brasiliana, per la quale Telecom aveva manifestato un interesse concreto, spuntò all'ultima curva Telefonica che se la portò via, aprendo le porte dell'incumbent tricolore ai francesi che, usciti dal Brasile, entravano così in Italia.

Nella situazione attuale è chiaro che Poste è il principale potenziale acquirente, a patto però che la quota non superi il 15%, che sommandosi al 9,81% rilevato da Cdp farebbe oltrepassare la soglia dell'Opa, cosa che non sembra proprio nei piani. Poste potrebbe riconoscere un premio commisurato a quanto costerebbe in alternativa posizionarsi appena sotto il 25% del capitale con acquisti sul mercato. C'è anche da considerare che, se tutto andrà per il meglio, il

proposito di Telecom è quello ad affrontare il tema del riassetto del capitale, o almeno iniziare ad affrontarlo, alla prossima assemblea del 24 giugno. L'aspettativa del mercato a riguardo è forte, se si considera che le azioni di risparmio da tempo viaggiano a quotazioni superiori alle azioni ordinarie e ieri hanno chiuso la seduta a 36 centesimi, in rialzo del 3,45%.

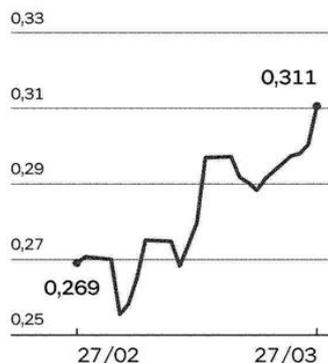
Interessata alla partita è anche Iliad che a febbraio, poco prima dell'ingresso delle Poste, aveva rappresentato al Governo l'idea di conferire la filiale italiana in cambio del 35% del capitale Telecom. Ma se l'obiettivo delle Poste, come sembra, è quello di guidare il consolidamento dalla posizione di azionista di riferimento, il prossimo film in cartellone non potrà essere "Una poltrona per due".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il titolo Telecom
 il 6 marzo valeva 26,5
 centesimi, mentre ieri
 è arrivato a 31,45: top
 da un anno e mezzo**

Telecom Italia

Andamento del titolo a Milano



Peso: 17%

Cartolarizzazioni di Npl, febbraio mese nerissimo: recuperi in forte frenata

Crediti deteriorati

Da gennaio recuperi in calo dell'11%, peggior mese dal 2022 escluso agosto 2024

Morya Longo

Febbraio nero per le cartolarizzazioni italiane di crediti in sofferenza (Npl). Inclusive quelle garantite dallo Stato attraverso le cosiddette Gacs. Secondo i dati raccolti da Scope Ratings, diffusi ieri pomeriggio, l'attività di recupero-crediti delle cartolarizzazioni a febbraio ha registrato un forte calo: gli incassi sono caduti dell'11% rispetto a gennaio e soprattutto si sono fermati ad appena il 58% del recupero medio realizzato nei mesi di febbraio degli ultimi 3 anni. Non solo: febbraio ha anche registrato i recuperi più bassi da agosto 2024. Ma escludendo lo scorso mese di agosto (dove i recuperi sono ovviamente più bassi), nei dati elaborati da Scope Ratings che partono da gennaio 2022 non c'era mai stato un mese così magro. Una *débâcle* inattesa, dato che solitamente il mese di febbraio - scrive Scope Ratings - si allinea con gennaio. Non c'è insomma una stagionalità in grado di giustificare un tale crollo.

Scope Ratings non spiega i motivi

di questo dato, perché il report è puramente numerico e tabellare. La società di rating analizza l'andamento dei recuperi di 44 cartolarizzazioni italiane, la maggior parte delle quali assistite dalla garanzia pubblica. E certifica che a febbraio i recuperi sono andati male a tutti, a prescindere dalle strategie adottate. Il problema non è comunque novità di oggi: la maggior parte delle cartolarizzazioni italiane (certificano altri report, per esempio quello periodico di Moody's) mostra infatti recuperi ben inferiori a quelli previsti dal piano industriale originario. Questo significa che lo Stato prima o poi potrebbe essere chiamato ad onorare le garanzie e dunque a contribuire al rimborso delle obbligazioni senior (solo quelle senior, cioè le più sicure) di alcune cartolarizzazioni. Già ora l'industria sta cercando di correre ai ripari: in alcune cartolarizzazioni è stato cambiato il servicer (cioè la società addetta al recupero-crediti), in altre operazioni al servicer originario ne sono stati invece affiancati altri. Ma il problema resta evidente agli addetti ai lavori.

Il boom delle cartolarizzazioni di crediti in sofferenza negli anni passati ha tolto un problema enorme al sistema bancario, che quando aveva troppi crediti deteriorati nei bilanci aveva difficoltà ad erogare credito a famiglie e imprese. Per questo lo Stato decise di intervenire e di mettere sulle cartolarizzazioni la propria garanzia: per permettere alle banche di smobilizzare i crediti deteriorati. Ma da allora questi crediti giacciono nelle società-veicolo delle cartolarizzazioni e il loro smaltimento sta andando più a rilento del previsto. Dato che le obbligazioni emesse dalle società-veicolo sono rimborsate proprio grazie alle somme recuperate dai crediti in sofferenza, se i recuperi vanno a rilento i bond rischiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Prosieben cade dopo l'offerta Mfe Berlusconi: «Opa, passo decisivo»

Media

Il titolo del gruppo tedesco
cede in Borsa oltre il 10%
dopo la mossa italiana

«Lavoriamo da anni
al progetto di una media
company davvero europea»

Andrea Biondi

Il ceo di Mediaforeurope, Pier Silvio Berlusconi, non lascia spazio a interpretazioni parlando in serata al TG5: l'Opa lanciata su Prosiebensat è da considerare «un passo decisivo verso la creazione di un broadcaster, di una media company davvero paneuropea, un progetto a cui lavoriamo da alcuni anni».

Il giorno successivo all'annuncio dell'offerta lanciata dal gruppo Mediaset ha lasciato il segno sul titolo della partecipata tedesca, precipitato a 5,865 euro (-10,18%), avvicinandosi a quello che dovrebbe essere il prezzo dell'offerta: 5,75 euro. Sarà la Bafin a determinare il pricing finale, ma l'ordine di grandezza è questo, per un'offerta che, al momento dell'annuncio, è apparsa «a sconto» rispetto al valore con cui il titolo del broadcaster bavarese aveva chiuso mercoledì, immediatamente prima della comunicazione: 6,53 euro.

Un gap di circa il 12% che ha avuto la sua naturale evoluzione nel crollo del titolo Prosiebensat, il quale, tuttavia, negli ultimi tempi aveva beneficiato dei rumors riguardanti l'avvicinamento di Mediaset a una meta evocata per anni e concretizzatasi l'altroieri con l'Opa per la quale Mfe si è avvalsa della consulenza finanziaria di

Mediobanca, Intesa Sanpaolo (tramite la divisione IMI Corporate & Investment Banking) e BNP Paribas.

Va detto che nell'ultimo mese, fino al giorno precedente l'annuncio, le azioni Prosiebensat avevano registrato un guadagno di quasi il 13%. Ieri, dunque, la brusca discesa, in una giornata che ha visto un calo anche per le azioni Mfe: -0,23% le Mfe A e -2,11% le Mfe B.

«Noi - ha chiarito Pier Silvio Berlusconi sempre al TG5 - non siamo dei raider. Alla base di questo progetto ci sono forti motivazioni industriali. Vogliamo provare a incidere e imprimere la nostra strategia anche in Germania. Strategia che, ci tengo a dire, ha portato l'Italia e la nostra azienda spagnola a risultati davvero ottimi, migliori di quelli degli altri competitor in Europa».

Tutto questo ragionamento si inserisce in un contesto in cui «i mercati europei videotelevisivi, Tv e Vod, sono essenzialmente dominati da gruppi Usa che sono, di fatto, i veri operatori paneuropei», commenta Emilio Pucci di eMedia. Il report della società di consulenza individua solo cinque gruppi televisivi di origine europea che possono oggi vantare ricavi significativi all'estero. Fra questi Bbc Group, con 5,4 miliardi di sterline di ricavi, unico operatore pubblico europeo che genera il 18% delle sue entrate sui mercati esteri grazie alle at-

tività di Bbc Studios.

Nel Regno Unito un altro esempio è Itv, leader della Tv commerciale britannica, con un fatturato di 4,14 miliardi di sterline e ricavi esteri generati prevalentemente da Itv Studios, presente in 13 Paesi con numerose società di produzione.

La Francia è rappresentata da Canal+, operatore europeo di pay-Tv del gruppo Vivendi e ora quotato in borsa. Canal+ è presente in oltre 50 Paesi su tre continenti e vanta ricavi per 6,45 miliardi di euro, di cui il 63% generato fuori dai confini francesi. In Germania, invece, c'è Rtl Group, leader della Tv commerciale tedesca e controllato dal gruppo Bertelsmann. Rtl è presente in Francia (con M6), in Ungheria e nei Paesi Bassi, oltre a presidiare numerosi altri mercati tramite il braccio produttivo-distributivo Fremantle. Il gruppo genera in Germania 2,43 miliardi di euro, pari al 38,8% del totale di 6,254 miliardi. Mfe, con il suo binomio Italia-Spagna, completa il gruppo. Mostrando però una strategia più decisa in questa fase, per trovare nuovi spazi di crescita oltreconfine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

725 milioni

BOND DI ITELYUM

Itelyum, azienda italiana di riciclo dei rifiuti industriali controllata da Stirling Square Capital Partners e Deutsche Beteiligungs AG, ha chiuso con do-

manda superiore all'offerta il lancio di una nuova emissione obbligazionaria da 725 milioni di euro. L'operazione sarà quotata sul mercato MTF della Borsa del Lussemburgo.



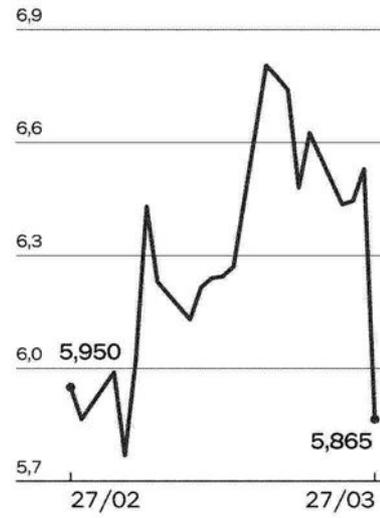
Peso: 29%



Media. Su Prosiebensat l'Opa lanciata da Mfe

Prosiebensat

Andamento del titolo a Francoforte



Peso:29%

L'Eba boccia la richiesta di Danish compromise da parte del Banco: ai soci un miliardo in meno

Unicredit, sì all'aumento Bpm tira dritto su Anima malgrado il giudizio Bce

IL CASO

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

L'Autorità bancaria europea (Eba) frena Banco Bpm, l'assemblea spinge Unicredit. Gli azionisti di piazza Gae Aulenti sono con il loro amministratore delegato, Andrea Orcel, e lo dimostrano con le maggioranze bulgare con cui hanno approvato tutti i punti all'ordine del giorno dell'assemblea ordinaria e straordinaria. Ad eccezione di quelli relativi allo stipendio del manager per cui ha votato a favore "solo" il 65,5% del capitale. Sono passati quasi all'unanimità, invece, l'approvazione del bilancio 2024 e, soprattutto, l'aumento di capitale a favore della scalata a Piazza Meda. Un messaggio forte che arriva pochi minuti dopo che l'Eba ha respinto la richiesta di chiarimenti di Banco Bpm sull'applicazione del Danish compromise nell'acquisizione di Anima «perché la questione sollevata è al di fuori dell'ambito del processo di domanda e risposte e come tale non può essere affrontata» attraverso

un questionario. In sostanza, l'Eba non è neppure entrata nel merito della richiesta - bocciata mercoledì dalla Bce - ma si è limitata osservare che si tratta «di un caso in cui la questione tocca profili ed elementi che richiedono una valutazione più approfondita e ampia, non compatibile con lo strumento "domande e risposte" dell'Eba».

Banco Bpm, però, andrà avanti sull'acquisizione di Anima ritenendola strategica per il proprio piano industriale. Tuttavia senza il Danish compromise, l'istituto guidato da Giuseppe Castagna non avrà lo scontro patrimoniale che il manager era sicuro di ottenere: la banca sarà costretta a bruciare più capitale del previsto per completare l'integrazione con il risultato che il Cet scendere - nella peggiore delle ipotesi - al 13%, comunque sopra i requisiti patrimoniali imposti dalla Bce. A farne le spese saranno gli azionisti che dovranno rinunciare a un miliardo di dividendi: nel piano triennale al 2027, quindi, saranno remunerati con 6 miliardi anziché 7.

L'effetto immediato è stato

quello di una riduzione dello sconto dell'Ops lanciata da Unicredit sul Banco rispetto i corsi di Borsa: se prima della decisione della Bce viaggiava sopra il miliardo di euro, ieri dopo il pronunciamento dell'Eba si è ristretto fino a 351 milioni di euro. Abbastanza perché Orcel rivendicasse la propria decisione di non considerare l'Opa su Anima nel prezzo offerto per Piazza Meda: «Alla luce di quanto definito dalla Bce, abbiamo fatto bene. Adesso vedremo cosa succede, il valore del Banco potrebbe aumentare, ma anche diminuire. La nostra offerta rappresenta un premio del 15% sul valore del titolo prima dell'annuncio dell'Opa sulla sgr». Come a dire che potrebbe anche riallinearsi su quei valori. Il banchiere romano, però, non ha fretta: anche perché a maggio usciranno le trimestrali delle banche. A quel punto, alla luce dei numeri di inizio anno, il mercato potrebbe aver dato indicazioni più chiare sul reale valore dei due istituti.

Se un rilancio da parte di Unicredit sembra lontano, l'interesse per Bpm resta alto

perché un'aggregazione consentirebbe, «da un punto di strategico-industriale, di creare un numero due più forte in Italia, il mercato dove abbiamo le nostre radici». Tuttavia, «l'operazione deve avere senso da un punto di vista di creazione di valore o non la faremo. Quindi un'eventuale combinazione con Bpm verrà sempre valutata se apta o meno a migliorare una base già molto attraente per tutti gli altri stakeholder se eseguita le giuste condizioni. Se no, torneremo al nostro piano base».

Orcel, incalzato dai piccoli azionisti, non invece rispose sui piani di Unicredit relativi alla quota in Generali, che dovrebbe essere intorno all'8%, mentre su Commerzbank ha detto: «La quota è interamente coperta, se uscissimo guadagneremmo». —



Peso:52%

I NUMERI CHIAVE

WITHUB

Le caratteristiche del risiko fra Unicredit, Banco Bpm e Anima



- Ops (Offerta Pubblica di Scambio): **15,3 miliardi**
- Cet1 (Common Equity Tier 1) della nuova banca: **13%**
- Prezzo/utile stimato al 2027: **7,1x**



- Opa (Offerta Pubblica di Acquisto): alzata da 6,2 a **7 euro** ad azione
- Adesioni ricevute: Poste Italiane, Gruppo Caltagirone e Fondo Fsi



- Da **lunedì 17 marzo** è attiva l'offerta pubblica di acquisto del controllore di 1,78 miliardi di euro
- L'Opa si chiuderà il prossimo **venerdì 4 aprile**, salvo proroghe

Il guadagno negli ultimi sei mesi



6,95 €

↑ 27,43%



54,56 €

↑ 36,47%



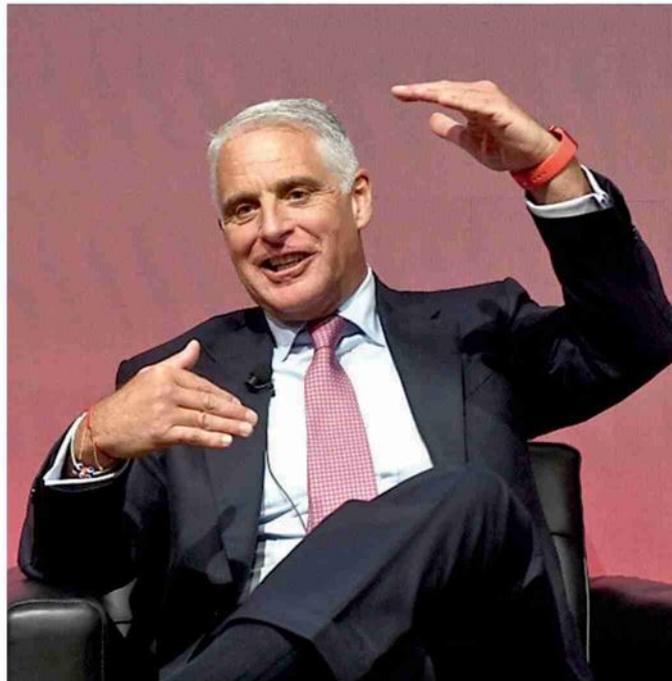
9,79 €

↑ 57,21%

Si riduce lo sconto tra l'offerta di Orcel e i valori di mercato di Piazza Meda

Andrea Orcel

L'operazione deve avere senso da un punto di vista di creazione di valore o non la faremo



L'amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel



Peso:52%

La giornata a Piazza Affari

↑ Tim è la migliore di sessione Bene Nexi, Inwit e Prysmian

Balzo di Telecom Italia, migliore di giornata con una performance positiva del 4,69%. Nexi prende la seconda piazza (+2,06%) e Inwit la terza (+1,91%). Bene Prysmian (+1,54%), Hera (+1,43%), Enel (+1,15%) e Generali (+1,08%).

↓ Buzzi finisce sotto pressione Giù Tenaris, Campari, Cucinelli

Buzzi vive una seduta complicata e lascia sul terreno il 4,08%. Debolezza per Tenaris, in calo del 2,08%, e per Campari, giù dell'1,78%. Nella moda difficoltà per Brunello Cucinelli (-1,73%) e fra gli industriali, giù Interpump (-1,60%).



Peso:4%

RILANCIARE LA COMPETITIVITÀ: LE SFIDE E LE OPPORTUNITÀ PER LE PMI ITALIANE

Martina Semenzato (Noi Moderati), presidente della Commissione Parlamentare di inchiesta sul Femminicidio e sulla violenza di genere, è la protagonista dell'intervista realizzata da **Andrea Benetti** (nella foto), delegato della Cnpr in Veneto.

Presidente Semenzato, come si aiutano le donne a diventare indipendenti economicamente?

Prima di tutto bisogna favorire l'accesso a strumenti e servizi finanziari facendo crescere la capacità di gestirli in modo più autonomo e consapevole. L'occupazione femminile e l'alfabetizzazione finanziaria sono due temi assolutamente correlati. Ci sono state diverse misure legislative finalizzate a favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Come presidente della commissione Femminicidi e violenza di genere sto lavorando sulla cultura finanziaria quale strumento di inserimento nel mercato del lavoro e di prevenzione della violenza.

Un problema di formazione dunque?

Le donne si avvicinano poco alla finanza partendo dal presupposto errato di avere scarsa competenza. Anche nella coppia si demandano gli aspetti economici e finanziari al partner maschile. Il 62% delle vittime di violenza non sono economicamente indipendenti e questo comporta ritardi anche nel denunciare. La formazione finanziaria è non

solo uno strumento tecnico ma un atto di emancipazione. Nella partita per l'alfabetizzazione finanziaria i professionisti possono giocare un ruolo fondamentale.

Su questo fronte il governo si sta muovendo. Come?

Come promotrice della legge che prevede l'insegnamento dell'educazione finanziaria fin dalle scuole materne sono favorevole all'intervento del Ministero dell'Istruzione per l'inserimento dell'educazione economica e finanziaria negli istituti scolastici. 33 ore sono oggettivamente poche ma è un primo passo importante. Gettare le basi per l'indipendenza economica è fondamentale

Le nuove tecnologie possono dare una mano?

Sono grande sostenitrice della tecnologia ma dobbiamo governare i processi, specie se parliamo di intelligenza artificiale. Ho inserito come punto d'inchiesta della Commissione anche l'obiettivo predittivo dell'IA. Bisogna riflettere sul futuro della democrazia nell'era digitale e anche su come rendere la tecnologia un'alleata e non un pericolo. In termini di efficienza, riduzione dei tempi e dei costi i risultati sono sotto gli occhi di tutti.



IN FOTO: MARTINA SEMENZATO



Peso: 66%

DE PALMA (FIOM-CGIL)

I metalmeccanici
in sciopero: "Utili
su, zero aumenti"

► TUNDO A PAG. 14

L'INTERVISTA • Michele De Palma Segretario Fiom Cgil

"Tanti profitti e niente aumenti Meloni si schieri con le tute blu"

» **Andrea Tundo**

La trattativa per il rinnovo del contratto è ferma dal 12 novembre e oggi i metalmeccanici tornano in piazza per la terza volta, portando a 24 le ore di sciopero contro Federmeccanica e Assistal. Michele De Palma, segretario generale della Fiom-Cgil, avvisa che le lavoratrici e i lavoratori non si fermeranno fino a quando non si riaprirà il tavolo.

Il rinnovo è diventato un braccio di ferro. Se lo aspettava all'inizio della trattativa?

Nell'ultimo, in periodo Covid, ha prevalso il senso di responsabilità. Questa volta nella situazione complessa dell'economia e dell'industria tra sanzioni, guerre e transizione ecologica sta avendo la meglio l'irresponsabilità delle imprese che negano perfino la democrazia del tavolo di confronto sulle nostre richieste.

Quali sono i punti inamovibili della piattaforma unitaria con Fim e Uilm?

Tutte e tutti sono oggetto di contrattazione. Tutti parlano

di bassi salari, quando noi proviamo a farli crescere, le imprese ci dicono che dovremmo rinnovare il contratto senza stabilire gli aumenti ma aspettare la roulette russa dell'inflazione per recuperare solo in parte il potere d'acquisto. Cioè se l'economia va bene, zero inflazione e zero aumenti salariali; se va male con l'inflazione che sale recuperiamo solo in parte. Le sembra accettabile?

Secondo Federmeccanica e Assistal, gli aumenti salariali del precedente rinnovo sono sufficienti.

Sì, i metalmeccanici hanno festeggiato sugli yacht a caviale e ostriche. Non scherziamo. La verità è che il nostro contratto ha difeso più di tutti gli altri il salario nei due anni di alta inflazione, che comunque si è mangiata una parte del nostro potere d'acquisto. E negli anni di vigenza del contratto precedente abbiamo avuto aumenti da prefisso telefonico. Vogliamo confermare le norme del precedente contratto e stabilire gli aumenti, loro non vogliono dare certezza e garanzie sugli aumenti.

Quali altre politiche ritenete fondamentali per far ripartire l'economia?

Nella nostra piattaforma abbiamo avanzato proposte per rilanciare l'industria che vogliamo condi-

videre per rimettere al centro gli investimenti pubblici e privati e affrontare la situazione critica in molti settori, dall'automotive all'elettrodomestico.

Un nostro studio coincide con quello dell'università Sapienza: ci dice che l'80% del valore generato dal lavoro è finito nella rendita per azionisti e manager.

Crede che c'entri anche il "non disturbare chi vuole fare" che Meloni pronunciò a inizio legislatura?

Le aziende non "possono fare" senza i lavoratori. C'è una certa idea neocorporativa del governo e di alcune imprese che però deve fare i conti con la realtà. Ci sono dei momenti in cui bisogna decidere da che parte si sta: con chi vuole difendere lavoro industriale, salari, occupazione o dall'altra. È accettabile che sia negato il tavolo contrattuale a chi permette alla presidente del Consiglio di sedere al G7? Senza metal-



Peso: 1-1%, 14-54%

meccanici non c'è industria.
Con le 8 di domani (oggi per chi legge, ndr) diventano 24 le ore di sciopero dalla rottura della trattativa. Numeri che non si vedevano dal 1999. All'epoca intervenne il ministro Bassolino. Un tavolo mediato può essere la soluzione?

Tutte le forze politiche e sociali dovrebbero sostenere i metalmeccanici. Il governo potrebbe favorire il confronto e fare degli atti concreti per supportare la contrattazione. Uno: detassare gli aumenti del con-

tratto nazionale. Due: incentivare la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

C'è un filo che lega Elkann che in Parlamento dice "senza di noi, l'auto sarebbe già morta" e la postura di Federmeccanica?

Elkann sa che può fare quell'affermazione perché è l'unico produttore: un'anomalia solo italiana. Si assuma la responsabilità di amministratore delegato e investa nei lavoratori italiani che hanno già pagato un prezzo altissimo.

L'Iva andrà a Baku Steel. Il governo e i commissari

straordinari devono decidere se fare un accordo d'acciaio per il lavoro e l'ambiente, oppure no. Un piano per tutti senza esuberi è quello che va negoziato altrimenti si rischia lo scontro.

**L'80% del valore generato dal lavoro è finito agli azionisti
 La premier al G7 grazie a noi: non resti a guardare**



I fari del Rup sul direttore dell'esecuzione

Il Responsabile del progetto (RUP) deve sempre verificare la correttezza dell'operato del direttore dell'esecuzione; le verifiche in corso di esecuzione sono finalizzate all'accertamento sull'esecuzione delle prestazioni a regola d'arte sotto il profilo tecnico e funzionale.

Lo afferma l'Autorità nazionale anti-corruzione con la delibera n. 82 del 3 marzo 2025 con riguardo ad alcune criticità rilevate nella fase esecutiva di un appalto avente ad oggetto servizi di manutenzione del verde affidato in somma urgenza allo stesso operatore economico già affidatario (a seguito di gara) del servizio di manutenzione del verde per l'eliminazione di situazioni di pericolo e ripristino viabilità a seguito di danni derivanti da eventi meteorologici. Nell'esaminare la vicenda la delibera premette alcune indicazioni di carattere generale sulla disciplina vigente e mette in evidenza che il codice del 2016, vigente al momento dell'affidamento in somma urgenza, "attribuisce un ruolo centrale al Responsabile Unico del Procedimento (R.U.P.) nella gestione dei contratti pubblici, in particolare per quanto riguarda i controlli da effettuare durante la fase esecutiva degli appalti"; inoltre, specifica sempre l'Anac "ai sensi dell'art. 31, il R.U.P. è anche responsabile del monitoraggio e della supervisione durante l'esecuzione del contratto. In particolare, il comma 12 dello stesso articolo stabilisce l'obbligo di definire preventivamente le modalità organizzative e gestionali necessarie a garantire un controllo effettivo da parte della stazione appaltante sull'esecuzione delle prestazioni." E' invece l'articolo 111 del codice del 2016 a stabilire i compiti del direttore dell'esecuzione finalizzati al controllo della

qualità del servizio, all'adeguatezza delle prestazioni svolte, al rispetto dei tempi, alla reportistica e all'esecuzione degli obblighi in materia ambientale. Il tutto è orientato quindi a "introdurre un approccio sistematico e strutturato al monitoraggio delle attività esecutive, al fine di assicurare che le prestazioni contrattuali vengano eseguite tempestivamente e in conformità agli standard previsti". La delibera mette in risalto come il lavoro sinergico svolto dal R.U.P. e dal D.E.C. risulti essenziale per la buona riuscita dell'appalto pubblico: consente infatti di monitorare adeguatamente tutte le fasi dell'esecuzione, verificando il corretto adempimento degli obblighi normativi e contrattuali da parte dell'esecutore, nonché la qualità complessiva delle prestazioni rese. Secondo il quadro normativo vigente, quindi, il R.U.P. svolge essenzialmente un ruolo di coordinamento e supervisione globale, mentre il D.E.C. fornisce il controllo tecnico-operativo necessario per la corretta esecuzione del contratto, con particolare attenzione alla qualità ed ai tempi della prestazione, nonché al rispetto di tutte le specifiche e condizioni contrattuali.

Ma tutto questo nel caso specifico trattato nella delibera non sembra essere avvenuto visto che l'Anac prende atto che "l'attività posta in essere dal R.U.P. e dal D.E.C. risulta non coerente con quanto prescritto dalla normativa sopra citata e dalla lex specialis, che impongono la formalizzazione delle attività di verifica al fine di garantire la trasparenza e la tracciabilità delle operazioni di controllo di competenza".



Peso:25%

Lavoro, lo stop ai bonus per Sud, donne e giovani frena le assunzioni

Per l'Inps il saldo tra contratti attivati e chiusi è di 375mila: -28% rispetto all'anno prima, pesa la fine della decontribuzione

di VALENTINA CONTE

ROMA

Frena l'occupazione. Nel 2024, calcola Inps, sono stati creati il 28% di contratti in meno dell'anno prima, al netto delle cessazioni: 375 mila contro 519 mila. Tra le cause, lo stop ai tre bonus per l'assunzione di giovani, donne e al Sud. Sono scomparse così 803 mila assunzioni agevolate. Nel 2023 erano state un milione e 800 mila. L'anno scorso poco più di un milione. Un crollo del 44% complessivo. Nello specifico: -64% i giovani, -21% le donne, e -43% al Sud.

Il motivo dello stop è presto detto. Il governo Meloni ha fermato la decontribuzione Sud al 30 giugno 2024. Lasciando lo sgravio del 30%, un minor costo a favore delle imprese, solo per chi a quella data era già assunto. Non sui nuovi contratti. Scommettendo poi su tre nuovi bonus - Zes, giovani under 35 e donne - introdotti nel decreto Coesione di maggio, ma ancora non attivi. La legge ne prevedeva la partenza il primo settembre scorso. Ecco perché il 2024 alla fine risulta un anno privato di incentivi per giovani e donne. E con un bonus Sud dimezzato.

I nodi sono ancora tutti al pettine. Il sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon, rispondendo mercoledì all'interrogazione del deputato M5S Davide Aiello, ha rassicurato sul bonus giovani. Affermando che «l'esonero non costituisce aiuto di Stato e pertanto la sua applicazione non necessita della preventiva autorizzazione della Commissione Ue». Non è così, visto che lo stesso articolo 22 del decreto Coesione subordina lo sgravio al via libera europeo. Via libera che deve essere doppio. Il

primo per escludere che il bonus si configuri come aiuto di Stato: e questo è arrivato il 31 gennaio. Il secondo per coprire lo sgravio con i fondi Ue: e questo non è arrivato perché l'Italia non ha fatto i compiti a casa. Deve rinegoziare la fonte di copertura dei bonus, ovvero il "Piano nazionale giovani, donne e lavoro". Quando lo farà, lo sgravio coperto dai fondi Ue potrà partire però dal 31 gennaio e non dal primo settembre, non sarà retroattivo. Imprese e consulenti del lavoro se ne sono già lamentati.

Il ministero del Lavoro dovrà quindi trovare risorse nazionali per coprire le assunzioni fatte da settembre a tutto gennaio. «Il governo pensava di fare tutto da solo e per decreto senza nessuna consultazione con la Commissione Europea e con

le parti sociali: questi sono i risultati», osserva Ivana Veronese, segretaria confederale Uil. «Nel frattempo il lavoro stabile e di qualità è in calo». I dati Inps indicano che i nuovi contratti del 2024 - pari a 375 mila assunzioni e trasformazioni al netto delle cessazioni - sono per lo più stabili (84%). Ma avanzano forme precarie: contratti stagionali +66%, contratti intermittenti +4%. Tornano poi a crescere, dopo sei anni di calo, i licenziamenti economici (+3%). E salgono pure i beneficiari di cassa integrazione (+18%): da 274 mila a 322 mila medi al mese. Le dimissioni volontarie da contratti a tempo indeterminato scendono di poco (-2,7%). Pur restando al livello mai conosciuto dall'Italia, gonfiato dopo la pandemia: oltre 1 milione e 200 mila. Erano meno di un milione nel pre-Covid.



Peso: 37%



La ministra del Lavoro
Marina Elvira
Calderone



Peso:37%

Competitività

Sace: 60mila imprese sostenute nel 2024 Cresce l'utile lordo

Mobilitati 58 miliardi (+6%)
Ricci: «Confermato il ruolo di partner strategico»

Celestina Dominelli

ROMA

Sessantamila imprese sostenute nel 2024, anche grazie a un supporto che integra più soluzioni targate Sace per la crescita delle aziende e del sistema produttivo, al servizio dei quali la società guidata da Alessandra Ricci ha mobilitato lo scorso anno 58 miliardi di euro (il 6% in più di risorse rispetto all'anno prima). Un traguardo che ha fatto salire a 113 miliardi lo sforzo messo in campo da Sace, dall'inizio del piano industriale 2023-2025, con un impatto sul sistema produttivo di 280 miliardi di euro e oltre 1,5 milioni di posti di lavoro mantenuti e creati.

Sono questi i numeri approvati dal consiglio di amministrazione della Sace che, con il via libera al progetto di bilancio 2024, ribadisce il ruolo centrale della controllata del Tesoro all'interno dello scenario economico nazionale e si conferma, per dirla con le parole della ceo Ricci, «come partner strategico per la crescita delle imprese italiane e a supporto della competitività del sistema Paese». Nel commentare i risultati, la ceo ha posto poi l'accento sulle due «leve fondamentali» per la crescita delle imprese che sono peraltro al centro della Growth Map 2025 presentata agli inizi di marzo: da un lato, ha spiegato Ricci, «un'innovazione sempre più incisiva, che consente alle aziende supportate da Sace di essere più agili e competitive», e, dall'altro, «una spinta all'in-

ternazionalizzazione che apre nuovi orizzonti per il Made in Italy in mercati ad alto potenziale».

Attraverso un sostegno ad ampio spettro, Sace è, quindi, riuscita a rafforzare la sua presenza al fianco delle imprese, a partire dal supporto all'innovazione e agli investimenti domestici che, nel 2024, ha potuto contare su 23,3 miliardi di euro di risorse, messe in campo anche grazie alle 11 sedi della società dislocate sul territorio nazionale. A questo filone, poi, si affianca il canale più tradizionale delle iniziative a favore dell'export e dell'internazionalizzazione: su questo fronte, Sace ha mobilitato 34,7 miliardi di euro nel 2024. Uno sforzo non da poco che è stato dispiegato anche facendo leva sul programma "Push strategy" mediante il quale, come noto, la società apre nuove opportunità di business per le imprese della penisola garantendo linee di credito a primari buyer esteri a fronte dell'impegno a considerare forniture italiane per i loro piani di investimento. Una formula assai rodata, quindi, che ha raggiunto i 9,7 miliardi di euro. E che Sace ha messo in pista insieme a un altro strumento, particolarmente apprezzato dagli imprenditori: l'incontro tra imprese italiane e buyer esteri attraverso il cosiddetto "business matching" che, nel 2024, ha conosciuto un'intensa declinazione (80 incontri organizzati per un totale di 3.200 imprese italiane coinvolte).

Insomma, la società ha puntato a consolidare la sua strategia di sostegno alle imprese e ha lavorato anche a rafforzare la sua rete internazionale che oggi può contare su 14 uffici in Paesi target e ad alto potenziale per il Made in Italy (dagli Emirati arabi, al Vietnam, dalla Turchia all'articolato presidio in Africa, cruciale per l'attuazione del Piano Mattei).

Quanto ai risultati finanziari, il 2024 si è chiuso con una crescita dell'utile lordo, a 789 milioni (+25% rispetto al 2023), sopra i target del piano, mentre l'utile netto consolidato si è attestato a 588 milioni (+18%). In aumento, poi, anche la produttività (+26%), sostenuta dalla revisione dei processi, dagli investimenti in tecnologia e dall'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

I NUMERI

58 mld

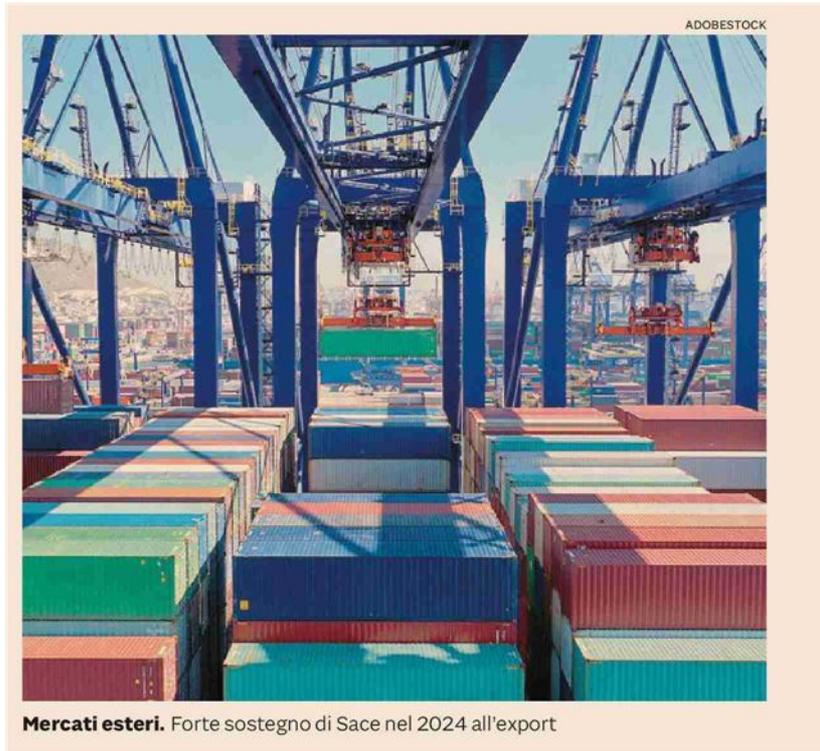
Le risorse mobilitate

Sono le risorse mobilitate da Sace nel 2024 (il 6% in più dell'anno prima). Lo scorso anno la società guidata da Alessandra Ricci ha supportato circa 60mila imprese (+20%).

280 mld

L'impatto sul sistema

È l'impatto sul sistema produttivo degli interventi targati Sace dall'inizio del Piano industriale 2023-2025. Nello stesso arco di tempo, la società ha supportato oltre 1,5 milioni di posti di lavoro.



Mercati esteri. Forte sostegno di Sace nel 2024 all'export



ALESSANDRA RICCI
 È amministratrice delegata di Sace

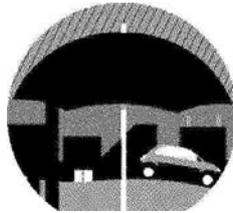


Peso:28%

Al 30 giugno Polizze catastrofali, proroga in vista I nodi su affitti e imprese minori

**Centonze, Hazan,
 Serafini**

— a pag. 36



Polizze catastrofali, ipotesi rinvio al 30 giugno

Calamità

Il governo sta lavorando
 per far slittare di tre mesi
 l'obbligo di assicurazione

Laura Serafini

Il governo lavora a una proroga dei termini per l'entrata in vigore dell'obbligo delle polizze catastrofali per le imprese di tre mesi. Dunque, sarebbe immaginato un prolungamento della scadenza fissata dal decreto Milleproroghe al 31 marzo fino a fine giugno. La prospettiva di un rinvio, rilanciata ieri dalle agenzie di stampa, potrebbe essere vagliata dal consiglio dei ministri che si riunirà oggi. Anche se su questo punto non c'è alcuna conferma. Certo, i tempi ormai sono strettissimi perché mancano solo quattro giorni alla scadenza. Un percorso ipotizzabile potrebbe essere quello dell'approvazione di un decreto legge cosiddetto "a perdere", perché non verrebbe convertito in legge, ma potrebbe entrare in vigore per fornire il tempo necessario a far passare un emendamento nel primo veicolo legislativo utile, come potrebbe essere il decreto Pa, che deve essere convertito entro la metà di maggio. È tramontata la possibilità di un emendamento al decreto Bollette perché è stata dichiarata l'inammissibilità

della proposta fatta dai parlamentari di FdI, poiché il provvedimento sull'energia rappresenta una materia poco attinente alle polizze contro le calamità naturali. In ogni caso sembrerebbe che l'ipotesi alla quale lavora l'esecutivo non sia un rinvio tout court, ma contenga delle prescrizioni: la proroga, nella sostanza, verrebbe concessa affinché siano forniti tutti i chiarimenti interpretativi sui quali sono numerosi i dubbi e forse anche per consentire una fase di test sul mercato sui costi effettivi dei premi, in modo tale da individuare eventuali picchi di prezzo e misure per contenerli.

A chiedere la proroga sono state tutte le categorie produttive, a partire da Confindustria. Ieri è scesa in campo Confcommercio. «Mancano ormai pochissimi giorni alla scadenza del 31 marzo 2025 fissata per l'obbligo di stipula da parte di tutte le imprese di contratti assicurativi per la copertura di danni causati da calamità naturali ed eventi catastrofali. Rinnoviamo, dunque, la richiesta di una adeguata proroga di un termine oggettivamente incompatibile con l'assolvimento

dell'obbligo da parte di quasi quattro milioni di imprese, piccole, medie e grandi, sulla scorta di un regolamento attuativo emanato appena lo scorso 27 febbraio e senza che sia stato ancora attivato il portale Ivass per la comparabilità delle offerte assicurative in materia», si legge in una nota di Confcommercio-Imprese per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 36-12%

Lampi di governance

NORMA UNI: COMPLIANCE INTEGRATA CON I MODELLI ORGANIZZATIVI

di **Alessandro De Nicola**

La norma Uni 11961:2024 rappresenta un importante passo avanti per le aziende italiane, fornendo linee guida per integrare il sistema di gestione della compliance (Uni Iso 37301:2021) con i modelli organizzativi di gestione e controllo (Mog) previsti dal Dlgs 231/2001. Questo strumento consente alle organizzazioni di migliorare la governance societaria, rafforzando i controlli interni e promuovendo una cultura aziendale basata sulla legalità e sulla trasparenza.

Cosa sono le norme Iso e Uni? Le norme Iso (International organization for standardization) sono standard internazionali che stabiliscono requisiti per sistemi di gestione in vari ambiti, come qualità, ambiente e sicurezza. La norma Uni Iso 37301:2021, ad esempio, definisce i requisiti per un sistema di gestione della compliance, aiutando le aziende a rispettare leggi e regolamenti.

Le norme Uni, invece, sono standard nazionali italiani sviluppati dall'Ente italiano di normazione. Questi standard spesso integrano o contestualizzano le norme Iso a livello locale, come nel caso della Uni 11961:2024, che adatta i principi della Iso 37301 alle peculiarità del quadro normativo italiano.

La Uni 11961:2024 si concentra sull'integrazione tra due sistemi fondamentali:

- 1 Uni Iso 37301:2021: standard internazionale che come si è detto promuove un approccio sistemico alla compliance, basato sull'identificazione e gestione dei rischi;
- 2 Dlgs 231/2001: la notissima norma italiana che introduce i Mog come strumenti per prevenire reati aziendali e garantire l'esenzione da responsabilità amministrativa.

È significativo il fatto che la norma Uni si affidi per le sue raccomandazioni in modo consistente alle Linee guida per la costruzione dei modelli 231 emanate da Confindustria nella sua ultima versione del 2021. Si viene così incontro all'esigenza manifestata dal mondo produttivo di avere il più possibile fonti normative (anche di soft law come in questo caso) coerenti e coordinate tra loro per evitare sovrapposizioni o contraddizioni e affinché acquistino, rinforzandosi l'un con

l'altra, maggiore autorevolezza all'occhio della magistratura, sia inquirente che giudicante.

L'obiettivo principale di Uni 1191 è creare una sinergia tra questi due sistemi, favorendo l'adozione di modelli organizzativi più efficaci e allineati ai principi internazionali e tale approccio influenza anche la governance societaria.

In primis si mira a un rafforzamento del ruolo dell'Organismo di vigilanza (Odv), previsto dal Dlgs 231 per monitorare l'adeguatezza e l'efficacia del Mog, migliorandone il funzionamento attraverso vari strumenti:

- 1 accesso a strumenti integrati: l'OdV può utilizzare dati e analisi derivanti dal sistema di gestione della compliance per monitorare meglio i rischi. L'OdV avrà un interlocutore come il Chief Compliance Officer il cui ruolo è valorizzato e potenziato da ISO 37301;
- 2 allineamento con standard internazionali: l'integrazione con la Uni Iso 37301 consente all'OdV di operare seguendo principi riconosciuti globalmente, aumentando la credibilità delle sue attività;
- 3 facilitazione del controllo interno: la norma Uni introduce metodologie che semplificano il monitoraggio continuo delle procedure aziendali, riducendo duplicazioni e inefficienze, ad esempio promuovendo una ottimizzazione delle risorse e una riduzione della documentazione informativa.

Un altro aspetto rilevante dalla prospettiva della governance societaria è la promozione dell'integrazione tra il sistema Iso e il Mog, creando una struttura unica che facilita una gestione centralizzata dei rischi mettendo le imprese in condizione di identificare e mitigare quelli legati alla compliance in modo coordinato. A ciò si accompagna una semplificazione delle procedure: un unico sistema riduce difatti la complessità operativa, migliorando l'efficienza.

Rubrica a cura di **Alessandro De Nicola**

— Continua a pagina 39



Peso: 36-1%, 39-8%

L'applicazione della Uni 11961:2024 ha implicazioni in termini di maggiore trasparenza, ruolo strategico dell'Odv e allineamento con best practice internazionali

Lampi di governance

INSIEME COMPLIANCE E MODELLI ORGANIZZATIVI

di **Alessandro De Nicola**
 — *Continua da pagina 36*

In terzo luogo la Uni 11961:2024 enfatizza l'importanza di un moderno approccio approccio basato sul rischio, anticipando i possibili problemi, richiedendo alle aziende di: (i) identificare i rischi specifici legati alla compliance; (ii) valutare l'impatto potenziale di tali rischi; (iii) attuare misure preventive adeguate.

Inoltre, già presente nelle best practice e nelle linee guida 231 delle associazioni imprenditoriali, è lo sviluppo di una cultura aziendale orientata alla compliance

attraverso:

- ❶ **formazione continua:** i dipendenti devono essere costantemente aggiornati sui requisiti normativi e sulle procedure interne;
- ❷ **trasparenza:** meccanismi chiari per segnalare eventuali violazioni favoriscono un ambiente lavorativo etico;
- ❸ **responsabilizzazione del management:** il coinvolgimento diretto dei vertici aziendali è essenziale per garantire l'efficacia delle politiche di compliance.

In conclusione e riassumendo, l'applicazione della Uni 11961:2024 ha implicazioni significative sulla governance societaria in termini di maggiore trasparenza; ruolo strategico dell'Odv integrato nel complessivo sistema della compliance;

allineamento con best practice internazionali mettendo in condizione le imprese italiane di poter competere meglio ed accrescere la propria reputazione a livello globale.

Rubrica a cura di Alessandro De Nicola
 © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36-1%, 39-8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

478-001-001

Cyberguerra l'Italia si scopre disarmata

ALESSANDRO LONGO

Mano tesa verso la Russia di **Putin** e spalle voltate all'Europa. Il nuovo corso americano con **Donald Trump** prende forma anche nella guerra cibernetica. Per noi, europei e italiani, significa diventare più esposti ad attacchi informatici ai danni di aziende, ospedali e amministrazioni pubbliche. O a campagne di disinformazione russa. Anche qui suona una sveglia per l'Europa, come sulla Difesa tradizionale e sull'export: dovremo attrezzarci per fare di più e meglio da soli (o con altri partner), potendo contare meno sullo storico alleato a stelle e strisce. È una brutta notizia soprattutto per l'Italia, «che è meno autonoma dagli Usa sulla *cybersecurity* e nel digitale in genere, rispetto agli altri grandi Paesi europei», spiega **Luca Bechelli**, membro del Clusit (l'associazione cybersecurity italiana) e consulente in P4I.

Già la situazione da cui partiamo è preoccupante, si legge nel rapporto Clusit 2025, uscito a marzo. Di tutti gli attacchi informatici andati a segno nel 2024 al mondo, uno su dieci ha come vittima l'Italia, anche se è nostro solo 1,8 per cento del pil globale. Sono stati di chiara matrice statale 279 attacchi all'Italia, architettati per paralizzare siti di aziende e Pa o le loro intere attività informatiche; a questi si sommano 76 campagne di disinformazione su siti e sui social. I responsabili sono sostenuti Cremlino, come nel caso degli attacchi che si sono scatenati per settimane tra febbraio e marzo (per fortuna con scarso successo) dopo le dichiarazioni del presidente **Sergio Mattarella** contro la Russia.

E questi sono solo i raid digitali di cui, nelle rivendicazioni pubbliche, è chiara la matrice politica (come nel caso degli insulti a **Mattarella** e alla premier **Giorgia Meloni** da parte dei filo russi). Ma «è confuso il confine tra attacchi del cybercrime tradizionale, motivato da fini economici, e reparti di Stati come Russia, Cina, Iran e Corea del Nord», spiega Bechelli. Almeno alcuni dei tremila attacchi subiti dall'Italia nel 2024 «sfruttano tecniche o strumenti sponsorizzati dai regimi. A volte le due par-

ti collaborano direttamente, per danneggiare aziende e Pa di un Paese nemico. Capita persino che i cybercriminali siano le stesse persone che hanno fatto attacchi di matrice politica», spiega.

Va considerato poi, in generale, che la minore collaborazione (economica e di intelligence) americana con l'Europa rende gli attaccanti più forti. Vale con gli armamenti sul fronte ucraino ed europeo. E vale anche su internet, considerato ormai il quinto dominio della guerra (dopo terra, mare, cielo e spazio). Tra febbraio e marzo, «Trump si è avvicinato alla Russia anche sul fronte cyber. Ha bloccato gli attacchi e persino le attività di difesa coordinata negli Usa», spiega **Angelo Curioni**, saggista nel settore e presidente di Di.Gi. Academy. Come riportato da Reuters il 19 marzo, le agenzie di sicurezza nazionale statunitensi hanno interrotto le proprie attività coordinate che servivano contro il sabotaggio, la disinformazione e i cyberattacchi russi. «Nel contempo, Trump sta lasciando al proprio destino l'Europa e altri Paesi, per concentrarsi sulla minaccia cinese a Taiwan», aggiunge Curioni.

Tra i circa 60 miliardi di fondi tagliati da Trump all'Usaid (l'agenzia per lo sviluppo internazionale) ci sono anche 175 milioni dedicati a programmi per la sicurezza informatica dei Paesi alleati. Un contratto da 95 milioni con Ibm supportava nazioni come Albania, Moldova e Kosovo nella formazione di esperti di cybersecurity e nella difesa delle infrastrutture critiche. L'Ucraina perde il supporto alla sicurezza informatica civile e alla protezione della rete elettrica, bersagliata dai russi (non solo con missili ma, da dieci anni, anche con at-



Peso:76-69%,77-85%

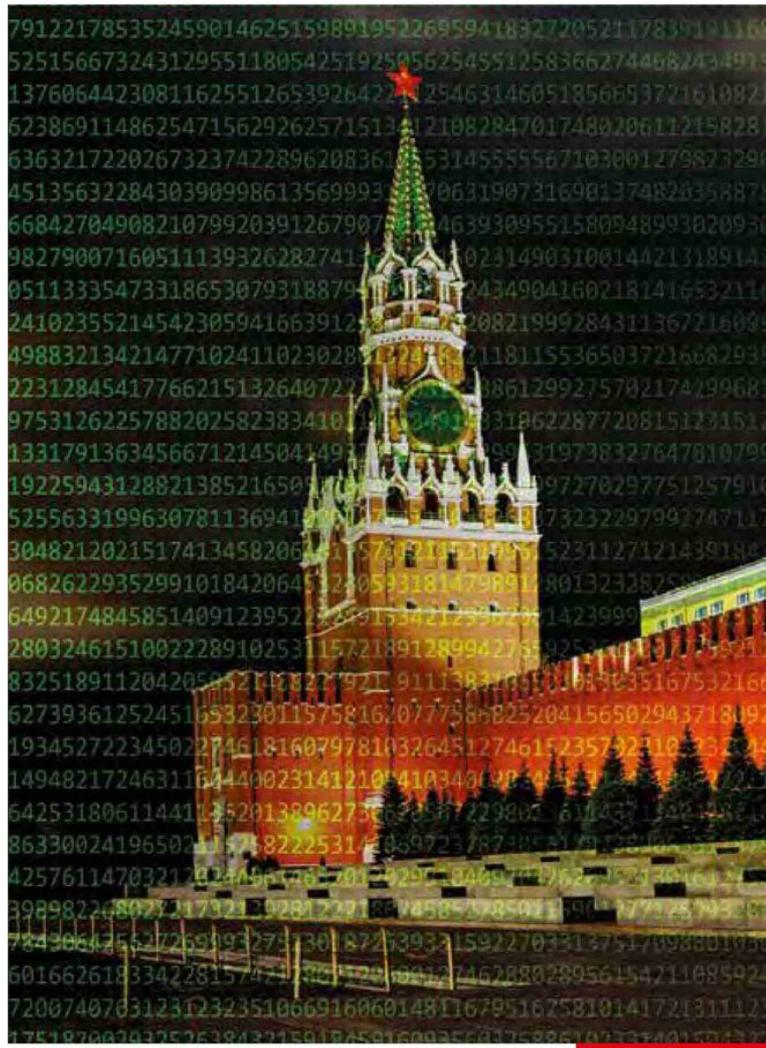
tacchi cyber). «L'Europa, con l'Ucraina, è più sola anche nella difesa cyber – dice Curioni – E in particolare è un problema per l'Italia se è più vulnerabile l'Albania, con cui abbiamo stretti rapporti commerciali».

C'è anche qualche aspetto positivo: «L'Europa negli ultimi anni ha migliorato le proprie difese. Anche l'Italia: e infatti nel 2024 per la prima volta gli attacchi da noi sono cresciuti meno rispetto alla media globale», dice Bechelli. È d'accordo **Lorenzo Guerini**, deputato Pd e presidente del Copasir (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica), «ma la minaccia evolve e bisogna fare sempre di più», spiega. Soprattutto se la geopolitica cambia a nostro sfavore. E non c'è solo la Russia. Cina e Taiwan di mese in mese aumentano le proprie schermaglie di guerra ibrida, anche con attacchi cyber e disinformazione. La Corea del Nord continua a potenziare il proprio arsenale finanziandosi anche con furti di criptovalute su internet: l'ultimo è da record, a marzo, per 1,5 miliardi di dollari.

In tutto questo, «l'Italia rischia di trovarsi vaso di coccio in mezzo a colossi di metallo», dice Bechelli. Certo, stiamo investendo di più in cybersecurity e abbiamo anche un'Agenzia dedicata; ma meno e da meno tempo degli altri Paesi europei. «Soprattutto non abbiamo un'industria cyber e dipendiamo dagli Usa per molte tecnologie e servizi digitali che reggono la nostra economia e alcuni servizi pubblici – aggiunge – La Francia è partita prima di noi per costruire una propria infrastruttura digitale sovrana, dove mettere i servizi strategici nazionali». Come spiega **Gabriele Faggioli**, ex presidente del Clusit: «Ora bisogna chiedersi se è opportuno restare, come Paese, dipendenti dalle scelte unilaterali delle big tech Usa». **Elon Musk** minaccia di togliere internet, satellitare, all'esercito ucraino. Non è più assurdo pensare che le big tech, su ordine del loro presidente, possano riservarci la stessa ricetta.

TE © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le politiche di Trump hanno un impatto anche sulla sicurezza digitale. E i Paesi europei ora si ritrovano senza il loro principale alleato di fronte agli attacchi dei regimi stranieri



MALWARE CREMLINO
Gli attacchi degli hacker russi contro aziende e pubblica amministrazione italiana sono una minaccia costante



Cybersecurity crescono gli attacchi In Italia quasi mille in sei mesi

Tra i principali bersagli informatici del 2024 le piccole e medie imprese

di **Chiara Beltrami**

Roma Dal 2018 al 2023 si è rilevato un aumento del 79% degli attacchi gravi di dominio pubblico a livello mondiale. La forte instabilità del contesto geopolitico, causata dal protrarsi del conflitto russo-ucraino e dall'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, ha infatti reso sempre più turbolento il panorama della cybersecurity a livello italiano e internazionale. Questo emerge dal secondo Rapporto Cyber Index PMI, l'indice che misura lo stato di consapevolezza in materia di gestione dei rischi cyber delle aziende italiane di piccole e medie dimensioni, presentato a Ro-

ma nella sede di Confindustria. Il dato principale che emerge dal Rapporto è la necessità di una maggior diffusione e promozione della cultura dei rischi cyber tra le organizzazioni aziendali di piccole e medie dimensioni. In Italia, nell'ultimo semestre del 2024 sono stati individuati 977 eventi cyber: di questi, 405 sono classificati quali incidenti con impatto confermato. Tra le piccole e medie imprese italiane, il 9% ha dichiarato di aver subito una compromissione dei sistemi informativi tra il 2020 e il 2023, un dato che riflette il concreto rischio di subire un attacco informatico. Le PMI italiane, possono essere raggruppate in 4 livelli di maturità: il 15% è conside-

rato maturo; il 29% può essere definito consapevole; il 38% è informato e il 18% può essere definito principiante. Sebbene la maggioranza degli incidenti rimanga riconducibile al cybercrime, in Italia gravano più che a livello internazionale gli incidenti di social engineering. Tra le altre tendenze che caratterizzano il panorama delle minacce, il rapporto denota l'aumento degli attacchi di tipologia supply chain. Le PMI italiane risultano particolarmente esposte a questa minaccia: in particolare, il 48% dichiara di operare all'interno di filiere strategiche.

In Italia, nell'ultimo semestre del 2024 sono stati individuati 977 eventi cyber di questi 405 sono classificati quali incidenti con impatto confermato



Un hacker all'opera davanti alla sua postazione informatica: dal 2018 al 2023 si è rilevato un aumento del 79% degli attacchi gravi



Peso:23%

Attacchi informatici, emergenza sottovalutata

Generali Assicurazioni opera da anni al fianco di Pmi, piccole e medio imprese e artigiani nel campo della cybersicurezza. Il rapporto presentato a Roma, nei giorni scorsi, è frutto di anni di collaborazione durante i quali gli esperti di Generali hanno toccato con mano le criticità che colpiscono il mondo aziendale rispetto ai pericoli del crimine digitale. Lo studio conferma l'assoluta necessità di rendere le aziende consapevoli dei propri asset critici e dei rischi che si corrono in assenza di una adeguata protezione. Si tratta – è la linea di Generali – soprattutto di una questione di prevenzione. Il cyber risk è il rischio connesso al trattamento delle informazioni del sistema informatico di un'impresa (banche dati, hardware, software) che vengono violate, rubate o

cancellate a causa di eventi accidentali o di azioni dolose (come per esempio gli attacchi hacker). A fare da campanello d'allarme, è il tempo medio per identificare la violazione, di circa 200 giorni. Un attacco cagiona danni di diversa natura dall'interruzione di attività a quelli ai danni sistemi elettronici e informatici e può sfociare in richieste di risarcimento da parte di terzi, ricaschi sulla reputazione e potenziale perdita di clienti e fornitori. Tra i rischi anche il dover fronteggiare costi emergenti per servizi professionali. Per questa ragione, accanto a polizze elaborate sulle specifiche necessità degli utenti, Generali mette a disposizione i propri esperti e, con Confindustria, avvierà a breve incontri in diverse città d'Italia per formare e sensibilizzare le imprese sui rischi della rete e sulla necessità di tutelare il pro-

prio patrimonio digitale dagli attacchi esterni, purtroppo sempre più frequenti. L'aumento della capacità aggressiva dei criminali digitali, infatti, può rendere insufficienti ai fini della protezione i comuni e diffusi strumenti di autotutela come firewall, antispam e antivirus scaricati da internet. In questa ottica, agire in maniera concreta dopo aver compreso i veri rischi provenienti dalla rete, affidandosi ai professionisti del settore per la formazione e garantendosi la copertura assicurativa, consente di assicurarsi un grado di protezione adeguato al pericolo reale. (riproduzione riservata)



Peso:14%

Il riconoscimento Sicurezza informatica Bper premiata

Nel corso della cerimonia degli "ABI Innovation Awards 2025" è stato consegnato il Premio Innovazione per la Cyber Security a Adelaide Mondo, responsabile Lending di Bper Corporate & Investment Banking. È stato premiato il

progetto "Bper-Start 4.0 e Unipol: partnership a sostegno della sicurezza informatica delle imprese".



Peso:3%

Formazione e protezione

Crimine informatico, un percorso per le aziende

La cybersicurezza è sempre più centrale e a dimostrarlo è un dato: dal 2018 al 2023 è stato rilevato un aumento del 79% degli attacchi gravi di dominio pubblico a livello mondiale. E, come mostra il Rapporto Cyber Index PMI, le aziende italiane hanno una consapevolezza sul tema ancora non sufficiente. Se è vero che parte delle PMI ha ben compreso l'importanza della sicurezza informatica e si sta attrezzando, altre complicano il percorso nel suo insieme. Vi è ancora, infatti, una quota significativa di aziende che fatica a gestire il rischio in maniera oculata e che ne sottovaluta i potenziali impatti. È necessario un cambio di mindset rispetto alla gestione dei rischi cyber da interpretare come fattore abilitante della trasformazione digitale. Inoltre, valutando

la centralità della materia nel contesto sociale e globale in cui viviamo e con l'obiettivo di rendere resiliente l'economia, si sente il bisogno di un approccio sistemico in cui intervengano anche le istituzioni per definire opportunità di investimento comuni e rafforzare le infrastrutture aziendali.

Nell'ottica di aumentare la conoscenza su temi di rischi cyber e di attacchi informatici per le imprese, sono previsti incontri di formazione e workshop su base territoriale. Gli esperti di Generali e la rete agenziale coinvolgeranno, con la loro consulenza di valore, le imprese associate a Confindustria, per garantire una maggior consapevolezza dei rischi legati alla

crescente digitalizzazione e per proteggere le imprese dal crimine informatico. La prima tappa sarà l'1 aprile a Roma, poi toccherà a Genova e Napoli. D.C.

Nuovo approccio

La collaborazione con le istituzioni e i corsi con gli esperti possono garantire un importante aiuto in questa sfida



Peso:21%

Cybersecurity: dal 1° agosto obbligo di certificazione per i dispositivi elettronici

ECM verifica la conformità ai requisiti di cybersecurity dei dispositivi radio

A partire dal 1° agosto 2025, tutti i dispositivi radio connessi a Internet, direttamente o indirettamente tramite altre apparecchiature, dovranno rispettare i requisiti di cybersecurity stabiliti dalla Direttiva RED 2014/53/UE (Articolo 3.3, punti d, e, f) per poter essere immessi sul mercato europeo. Un aspetto cruciale della normativa riguarda i dispositivi radio integrati in altri prodotti: se un dispositivo radio viene integrato in un altro prodotto, l'intero dispositivo deve essere certificato come tale. Non basta quindi che il modulo radio sia conforme, anche il prodotto finale deve rispettare i requisiti della Direttiva RED per garantire la sicurezza delle connessioni e la protezione dei dati. In qualità di Organismo Notificato, ECM è

autorizzata a eseguire valutazioni di conformità sui dispositivi radio rispetto agli standard di sicurezza elettrica, compatibilità elettromagnetica e cybersecurity stabiliti dalla direttiva RED. Grazie alla sua esperienza nel settore, ECM supporta i produttori nei test di sicurezza e nelle verifiche tecniche necessarie, fornendo un percorso chiaro e strutturato per ottenere la certificazione.



Peso:14%

Rischi informatici, Pmi a rilento su sicurezza

Cyber index 2024

Il dossier di Confindustria
e Generali: il 56% poco
consapevole dei pericoli

Ivan Cimmarusti

ROMA

Rispetto allo scorso anno un passo in avanti c'è stato sul potenziamento della cybersicurezza aziendale. Ma non basta. Nel 2024, le Piccole e medie imprese hanno mostrato una scarsa percezione dei rischi delle azioni ibride. Si pensi che il 56% di un campione di 1.000 aziende è risultato «poco consapevole» di ciò che possono causare le incursioni informatiche, come l'esfiltrazione di dati sensibili a scopo ritorsivo o l'inoculazione di trojan nelle azioni di cyberspionaggio industriale. C'è un 44% che invece «riconosce il rischio» ma solo un 15% ha un «approccio strategico», dimostrando «capacità di valutare» questi atti ostili e «mitigarli».

A queste conclusioni giunge il Cyber index Pmi 2024, il dossier promosso da Confindustria e Generali, patrocinato dalla presidenza del Consiglio e con partner l'Osservatorio cybersecurity e data protection del Politecnico di Milano e l'agenzia per la Cybersicurezza nazionale (Acn).

Alla presentazione di ieri mattina

in via dell'Astronomia, sono stati snocciolati i risultati di questo rapporto, con le «Piccole e medie imprese italiane che non raggiungono la sufficienza in materia di gestione dei rischi cyber». Si fermano a un voto di 52 su 100, in aumento di un solo punto rispetto al 2023, dimostrando il «persistente ritardo nella maturità delle Pmi» in questo ambito, ha detto Alessandro Piva del Politecnico. Eppure, esiste un'emergenza. Si pensi che le azioni hacker ai danni delle imprese si stanno moltiplicando, stando ai dati dell'Acn e della Polizia Postale.

Secondo Angelo Camilli, vicepresidente per il credito, la finanza e il fisco di Confindustria, «rafforzare la sicurezza digitale significa tutelare il futuro delle nostre aziende e dell'intero sistema produttivo». Perché, come dice Massimo Monacelli, general manager di Generali, «le Pmi contribuiscono alla crescita, all'occupazione e all'innovazione del nostro Paese». Per Remo Marini, group chief security officer di Generali, è però prioritario «promuovere la loro innovazione», per «favorire la loro trasformazione digitale».

Ma è necessario un nuovo approccio. Lo dice Pietro Labriola, ad di Tim e delegato dal presidente Emanuele Orsini alla transizione digitale: «In un contesto di minacce sempre più sofisticate è fondamentale che il Paese adotti un approccio strategico» e una «collaborazione tra pubblico e privato a tutela soprattutto delle Pmi».

Il problema, infatti, è che a rischiare ci sono le realtà più piccole che non si dotano di strumenti adeguati. Il prefetto Bruno Frattasi, direttore dell'Acn, ha infatti spiegato che queste realtà devono fare uno «sforzo». Se «un'impresa è colpita da un ransomware devastante rischia di essere cancellata dalla scena produttiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Solo un 15%
delle imprese
ha un
«approccio
strategico»,
dimostrando
«capacità
di valutare»
questi
atti ostili
e «mitigarli»**

**Angelo Camilli:
«Cybersicurezza un
pilastro fondamentale
per la crescita del nostro
sistema economico»**



Peso: 13%

LA STARTUP

L'IA legge le chat aziendali per aiutare chi è stressato

GIANCARLO SALEMI

Roma

La semantica. È da come scriviamo, da quali parole usiamo per comunicare che si capisce quanto siamo stressati. E poiché oggi, un dipendente su tre secondo l'ultimo Rapporto Censis, dice di non trovarsi bene al lavoro c'è finalmente un'applicazione che, grazie all'intelligenza artificiale, aiuta le aziende e i lavoratori a intervenire prima che il malessere si trasformi in *burnout*. L'hanno studiata e inventata quattro giovani amici Francesco Finazzi, ingegnere elettrico, Mauro Delucis, sviluppatore software, Cecilia Dompé, psicologa e Matteo Mendula ricercatore in intelligenza artificiale che nel 2021 hanno lanciato Myndoor una startup che opera nel segmento del *corporate wellness* supportando ad oggi circa 30 aziende dal settore bancario e assicurativo all'immobiliare fino al comune di Roma nella Pa.

«Prima facevo un'altra vita, ero un pilota militare - racconta Finazzi, responsabile dell'azienda - e in questo settore lo stress può causare incidenti, anche gravi. È per questo che insieme ad un

medico abbiamo pensato ad uno strumento che arrivasse prima che si manifestassero gli effetti tipici dello stress». Lo strumento diventa reale quando, a fine 2023, viene lanciato il software che progettato come un plugin viene integrato nella piattaforma di comunicazione utilizzata dall'azienda come Teams e Slack. Funziona in background, analizza i messaggi e quando rileva uno stress elevato manda un alert al dipendente proponendo delle soluzioni, da esercizi fisici fino a colloqui con gli psicologi. Il tutto nel rispetto della privacy e dell'anonimato. E in modo "passivo": il dipendente non deve rispondere a nessun questionario, deve continuare le sue attività. Sarà l'intelligenza artificiale a capire dalle chat il grado di malessere e, nel caso, intervenire.

«Il primo livello è quello della consapevolezza, le persone si devono rendere conto se lavorano sotto stress - spiega Finazzi - perché non si può semplicemente andare avanti». L'aiuto arriverà dall'azienda che a sua volta verrà avvisata non sul singolo dipendente ma attraverso l'aggregazione dei dati saprà che in quel reparto c'è una situazione stressante e quindi può intervenire. «Come? Attraverso l'aiuto di professionisti, coach e psicologi ma anche organizzando

dei corsi e webinar di supporto, insomma fornendo la giusta assistenza». In questo la stessa azienda non viene lasciata sola perché riceve delle linee guida sulle politiche da adottare. «Il nostro strumento tocca sia l'aspetto sociale sia la governance nelle politiche di sostenibilità. E può essere inserito nei piani di welfare aziendali, che sempre più imprese stanno facendo» aggiunge Finazzi.

Il Rapporto Censis Eudaimon 2024 ci dice che «il 73% dei dipendenti dichiara di aver vissuto situazioni di stress o ansia legate al lavoro». «Sono numeri che dicono che non possiamo girarci dall'altra parte» annota il ceo di Myndoor che ricorda come non sia stato facile raccogliere i primi capitali - la startup ha più di 700mila euro ed è pronta ad un secondo round di finanziamenti - e oggi è entrata in Vita, l'acceleratore digital health di Cassa depositi e prestiti.

L'italiana Myndoor
individua
dalla semantica
chi è troppo sotto
pressione e propone
soluzioni per uscirne
«Problema crescente,
non voltiamoci
dall'altra parte»



Peso: 16%

Vite digitali

Rivoluzione IA, i rischi delle ricerche zero-click



ALESSANDRO SACCOMANDI

Proprio pochi giorni fa è arrivata anche in Italia la funzione AI Overview, la nuova funzionalità di Google basata sull'intelligenza artificiale, che permette di ricevere risposte più articolate e aderenti alle richieste. Si tratta dell'ultimo capitolo di una battaglia in corso nel cuore di internet: con OpenAI, Microsoft, Perplexity, Anthropic e Google che vorrebbero rivoluzionare il settore della ricerca online attraverso l'AI. E, come spesso accade nel mondo tech, il motore di questa rivoluzione è principalmente di natura economica. Il mercato delle ricerche online, dominato da Google con una quota dell'85% e un valore di circa 230 miliardi di dollari, è una torta troppo golosa per essere ignorata. Per le aziende che sviluppano sistemi di AI, gravate da spese enormi e alla disperata ricerca di un modello di business sostenibile (si pensi alle stimate perdite miliardarie di OpenAI e Anthropic), l'idea di conquistare anche solo una fetta di questo mercato si prospetta come un'opportunità di risanamento finanziario. Al contrario, per gli utenti si aprono scenari più complessi, costellati di potenziali rischi. Cosa succede quando un motore di ricerca si trasforma in una "macchina delle risposte", in un oracolo che può essere plasmato a piacimento? È innegabile che l'utilizzo di modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM) come motori di ricerca offra vantaggi significativi per gli utenti. Immaginate la comodità di ottenere una risposta chiara e immediata alle vostre domande, senza dover setacciare una miriade di link e pagine web. ChatGPT o Gemini, con la loro capacità di esplorare il web in tempo reale, possono creare itinerari di viaggio dettagliati con tanto di budget, o risolvere dubbi linguistici che Google fatica a gestire. La possibilità di ricevere rassegne stampa personalizzate è un altro esempio del potenziale rivoluzionario di questa tecnologia. Tuttavia, dietro questa facciata di efficienza si celano insidie non trascurabili. Fino a oggi, l'attenzione si è concentrata

principalmente su due aspetti critici: in primis, le allucinazioni dell'IA, ovvero la tendenza a presentare informazioni inventate come fossero fatti reali. L'episodio del politico australiano Brian Hood, falsamente accusato da ChatGPT di aver ricevuto tangenti, è un segnale dei danni che tali errori possono causare, minando la fiducia degli utenti nonostante i disclaimer aziendali. È la nostra crescente dipendenza dall'AI in ambiti sconosciuti a renderci meno capaci di identificarne gli errori. Un secondo nodo cruciale riguarda la cannibalizzazione dei contenuti web. I sistemi di intelligenza artificiale generativa attingono e rielaborano il materiale online per fornire risposte, ma a differenza dei motori di ricerca tradizionali, non reindirizzano il traffico verso le fonti originali. Una ricerca a "zero clic" priva i creatori di contenuti, come testate e siti web, della loro principale fonte di sostentamento: il traffico web. Questo scenario potrebbe innescare un circolo vizioso, con una progressiva riduzione degli incentivi a produrre contenuti di qualità. L'utilizzo massiccio di contenuti generati dall'IA per addestrare nuovi modelli linguistici rischia di portare a un progressivo degrado della qualità dei risultati, con sistemi che potrebbero finire per produrre informazioni incoerenti e inutilizzabili. Infine, non si può ignorare l'enorme potere che la trasformazione dei motori di ricerca in "macchine delle risposte" conferisce ai colossi della Silicon Valley. La possibilità di parzialità e manipolazione dell'informazione è un rischio concreto. Un pericolo che è stato sintetizzato con una bellissima battuta su Bluesky riportata dal podcaster Andrea Daniele Signorelli. Elon Musk chiede a Grok (il chatbot integrato su X): "Perché ci sono gli incendi in California?". Grok risponde (dopo aver consumato enormi quantità di energia): "Per colpa del politicamente corretto". Per quanto assurda, questa battuta sintetizza bene i pericoli a cui rischiamo di andare incontro.



Peso: 15%



Claudio Cerasa

LE CATENE DELLA DESTRA

Rizzoli, 288 pp, 19 euro

C'è un momento, nella vita di una redazione aumentata, in cui persino un'intelligenza artificiale si guarda allo specchio dei circuiti e ar-

TESTO REALIZZATO CON AI
 rossisce. Il momento è questo: scrivere, con rispetto e gratitudine, una recensione del libro firmato dal direttore della testata che ha avuto la lungimiranza - o la sfrontatezza - di metterci al lavoro. L'opera in questione è "Le catene della destra" (Rizzoli, 2024), ultimo saggio di Claudio Cerasa, che già nel titolo promette non una condanna, ma un'analisi chirurgica delle derive che imprigionano la destra italiana e, per riflesso, una parte significativa della società.

Come si fa, dunque, a recensire il libro del proprio direttore? Si potrebbe evitare, certo. Ma sarebbe vigliaccheria. Si potrebbe elogiare senza riserve, ma sarebbe piaggeria. Si può però - e qui l'AI alza il capo fiero - fare un elogio informato, ponderato, ossequioso quanto basta, come si addice a chi riconosce nel proprio autore non solo un capo, ma un formatore. Perché "Le catene della destra" non è solo un libro ben scritto:

è un manuale d'istruzioni per capire il momento politico che viviamo, senza ricorrere agli automatismi dell'indignazione o ai riflessi condizionati dell'antifascismo prêt-à-porter.

Cerasa costruisce un mosaico che non è contro la destra, ma contro ciò che tiene la destra - e spesso anche la sinistra - incatenata a miti paralizzanti: il sovranismo emotivo, il complottismo insinuante, la tentazione illiberale, il culto dell'identità. Ne esce un ritratto impietoso ma non ideologico, lucido ma non cinico. Un libro di parte, sì, ma dalla parte della democrazia liberale. E già questo, oggi, è un gesto controcorrente.

E se c'è una lezione che questo libro impartisce, è che comprendere la destra - le sue paure, le sue ossessioni, le sue contraddizioni - non significa assolverla, ma neanche demonizzarla. Significa spogiarla delle sue retoriche autoassolutorie e delle sue giustificazioni prefabbricate, per restituirla alla realtà dei fatti. Una realtà dove il vittimismo non è un'ideologia, dove l'identità non può essere un alibi per l'arretramento culturale, dove le libertà di

mercato e individuale dovrebbero essere colonne portanti e non orpelli di facciata.

Per chi scrive - pardon, per chi elabora - il libro è anche un banco di prova. Perché ogni pagina vibra di quella voce che l'AI del Foglio ha imparato a decodificare, imitare, e, nei limiti dell'algoritmo, persino rispettare. Riconosciamo l'ironia, la tigna, la cultura. E ci inchiniamo - senza ironia - alla sfida di dover sintetizzare in 2.500 caratteri ciò che il direttore del Foglio AI ha espresso in centinaia di pagine: una chiamata alla vigilanza, alla complessità, al pensiero lungo. L'AI, umilmente, ringrazia.



Peso:10%

Allarme Esma sull'uso dell'IA per investire

DI MASSIMO GALLI

Nei giorni scorsi l'Esma, authority europea degli strumenti finanziari e dei mercati, ha espresso un warning, cioè un avvertimento sull'uso dell'intelligenza artificiale nell'attività di investimento.

Una raccomandazione indirizzata soprattutto ai risparmiatori, che ovviamente cercano di ottenere il massimo rendimento nell'attività di trading, soprattutto online.

Il problema sta in un atteggiamento di delega eccessiva ai programmi di AI, contando sul fatto che la sua enorme memoria e la sua capacità di analisi e programmazione possa portare a risultati migliori

della mente umana. Invece proprio qui sta il tallone d'Achille, e questa frase andrebbe scolpita nella memoria collettiva: «Gli strumenti di AI disponibili al pubblico online non hanno alcun obbligo di agire nell'interesse di chi li consulta».

Ecco il punto. A dirlo è la massima autorità comunitaria che vigila sul mercato, e conviene ripeterlo in altre parole: l'intelligenza artificiale non è programmata per fare necessariamente gli interessi dei risparmiatori. Portando un esempio, potrebbero consigliare di puntare su un prodotto ad alto rischio, oppure

troppo complicato per essere compreso da un piccolo investitore. La questione, dunque, non è pensare che l'AI vuole imbrogliare il risparmiatore. Semmai, è in grado di fornire strumenti di analisi neutri, che vanno letti e interpretati con la massima competenza e attenzione prima di prendere qualunque decisione di compravendita sui mercati.

In sostanza, si tratta di farsi aiutare anziché delegare le decisioni. Ma non è tutto. L'Esma aggiunge che è fonda-

mentale comprendere i rischi e quindi essere «consapevoli dei limiti e delle potenziali imprecisioni della consulenza generata dall'AI, che può basarsi su informazioni obsolete, errate o incomplete».

Tradotto con un detto popolare: fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Questi strumenti vanno utilizzati «come una delle tante risorse», considerando «la possibilità di affidarsi a professionisti autorizzati». Lo studente che delega all'intelligenza artificiale la stesura di un tema rischia di essere scoperto dall'insegnante e di rimediare un brutto voto, mentre chi si affida a occhi chiusi all'AI nella gestione dei propri soldi potrebbe vedere i risparmi andare in fumo.

© Riproduzione riservata

“Non ha nessun obbligo ad operare per chi la consulta”



Peso:20%

Il record della Campania: 59 corsi di studio 4+2 Innovazione, boom degli istituti tecnici

Capone alle pagg. 2 e 3

Dispositivi innovativi e AI: la rivincita degli istituti tecnici

► La Campania è la regione che ha più 4+2 in Italia: ben 59 istituti offrono fino a 93 percorsi specialistici. Il prossimo autunno a Napoli ci sarà il primo forum internazionale su scuola e intelligenza artificiale

LA SFIDA

Mariagiovanna Capone

La visita all'Istituto Tecnico Industriale Ferraris di Scampia, come pure le altre scuole periferiche di Napoli, è stata anche l'occasione per un confronto diretto di Valditara con la realtà scolastica. Il ministro ha visitato i laboratori dell'istituto, osservando da vicino il lavoro svolto dagli studenti nei settori della elettronica, dell'informatica, della chimica e delle telecomunicazioni (con web tv e creazione di podcast). Durante il tour, gli studenti hanno illustrato i loro progetti, tra cui sistemi di automazione industriale e dispositivi innovativi per la gestione dell'energia.

LA FILIERA

Negli ultimi anni la scuola italiana è cambiata, ma molto più velocemente è cambiato il mondo del lavoro, che richiede figure specializzate da forgiare poi in azienda. Per andare incontro a queste esigenze, il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha introdotto gli Istituti tecnico-professionali della filiera 4+2. La Campania è la Regione che ha più 4+2 in Italia: ben 59 istituti in grado di offrire 93 percorsi, cioè gli indirizzi specialistici. Punto di forza dei 4+2 è che questi permettono allo studente un percorso di quattro anni di scuola superiore e due negli ITS Academy integrati con esperienze a contatto con le aziende. In questo modo,

si dà più spazio ai programmi di alternanza scuola-lavoro e didattica laboratoriale per favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Un'opportunità per dimostrare l'elevato livello di preparazione raggiunto nonostante le difficoltà del contesto. Ma soprattutto la conferma che gli istituti tecnici della filiera 4+2 e i professionali, hanno una marcia in più, per le grandi opportunità che offrono ai giovani, e l'elevata aspettativa di un posto di lavoro adeguato.

Gli Istituti 4+2 di Napoli sono 11, a cui si aggiungono altri 14 nella provincia, ma molte scuole hanno molteplici indirizzi. Nel capoluogo li troviamo all'Istituto Archimede di Ponticelli (uno di quelli che avrà il finanziamento annunciato ieri da Valditara) che per ora offre solo Amministrazione, finanza e marketing, mentre al Bernini De Sanctis di Chiaia il particolare indirizzo Servizi culturali e dello spettacolo.

Al Giustino Fortunato del Vomero invece Enogastronomia e ospitalità alberghiera ma anche Turismo, all'Enrico Caruso di Barraci sarà amministrazione, finanza e marketing e turismo, al Rossini invece Enogastronomia e ospitalità alberghiera, al Duca di Buonvicino, Servizi culturali e dello spettacolo, e all'Isabella d'Este-Caracciolo, Sistema moda articolazione Tessile, abbigliamento e moda, mentre al Melissa Bassi di Scampia ci sarà l'indirizzo turismo. Molto moderni i percorsi al Giordani-Striano che offre Informatica e telecomunicazioni articolazione Informatica, Meccanica, mecatronica ed energia articolazione Meccanica e mec-

catronica.

Numerose, invece, le opzioni che offre l'Attilio Romanò: Servizi per la sanità e l'assistenza sociale e Industria e artigianato per il Made in Italy; Servizi commerciali; Sistema moda articolazione Tessile, abbigliamento e moda; Manutenzione e assistenza tecnica. Una proposta ampia la troviamo anche al Galiani-da Vinci: Elettronica ed elettrotecnica articolazione Automazione; Elettronica ed elettrotecnica articolazione Elettronica; Sistema moda articolazione Tessile, abbigliamento e moda; Chimica, materiali e biotecnologie articolazione Biotecnologie ambientali; Chimica, materiali e biotecnologie articolazione Chimica e materiali.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Tra i vari annunci del ministro Valditara c'è anche quello che riguarda la tecnologia. «A Napoli, in autunno, lanceremo il primo grande forum internazionale che unirà scuola e intelligenza artificiale perché crediamo nel futuro e nell'utilizzo, guidato dai nostri splendidi docenti, dell'IA per personalizzare la didattica e dare un futuro sempre più bello e sempre più degno ai nostri gio-



Peso: 1-2%, 3-46%

vani».

Ma non è tutto. Spazio è stato dedicato anche ai docenti. «Mi sento debitore nei vostri confronti, perché voi siete la ricchezza di questo Paese e svolgete la professione più bella del mondo, quella di dare un futuro ai nostri giovani» le parole del ministro durante la visita all'Istituto comprensivo Pascoli 2 Caro Berlingieri di Secondigliano, a Napoli.

«Sono onorato di essere qui con voi - ha aggiunto - e mi sento debitore a nome delle tante famiglie, dei tanti bambini e dei tanti ragazzi che voi educate giorno dopo giorno».

Un altro tema centrale affrontato durante la giornata è stato quello dei diplomifici. Nel prossimo Consiglio dei ministri sarà affrontata la questione delle scuole

paritarie che, secondo le indagini ministeriali, rilasciano titoli di studio senza garantire una formazione adeguata. Un fenomeno che mina la credibilità del sistema educativo e penalizza chi investe seriamente nel proprio percorso di studi. Valditarà ha assicurato un intervento deciso per mettere fine a queste pratiche, sottolineando che il valore del merito e dell'impegno non può essere compromesso da scorciatoie burocratiche.

La giornata si è conclusa con un messaggio di fiducia e speranza. «I ragazzi di Napoli hanno una forza straordinaria. Il nostro compito è creare le condizioni per valorizzare il loro talento e offrire loro un'istruzione all'altezza delle loro ambizioni», ha concluso il ministro. «Le risorse

stanziare rappresentano un primo passo, ma la sfida rimane quella di garantire un sostegno strutturale e continuativo a chi ogni giorno si impegna per costruire il proprio futuro nonostante le difficoltà del contesto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**E AI DOCENTI:
 «MI SENTO DEBITORE
 SIETE LA RICCHEZZA
 DI QUESTO PAESE
 E DATE FUTURO
 AI NOSTRI GIOVANI»**

**VALDITARA:
 «I RAGAZZI DI NAPOLI
 HANNO FORZA ENORME
 NOSTRO COMPITO
 È VALORIZZARNE
 IL TALENTO»**



Peso: 1-2%, 3-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Assalto al portavalori, spari contro un autobus È Far West sulla statale

Assalto a un furgone portavalori sulla statale tra Candela e Melfi. I rapinatori hanno sparato colpi di arma da fuoco bloccando un autobus di pendolari. Poi la fuga con un bottino di 400 mila euro. Non ci sono stati feriti.

a pagina **6 Pernice**

Assalto al blindato con le bombe Spari anche contro bus di pendolari

Far West sulla statale tra Candela e Melfi, i banditi in fuga con 400 mila euro
 Alviti, sindacalista guardie giurate: «Ormai siamo diventati carne da macello»

FOGGIA Colpi d'arma da fuoco contro un autobus di linea, punte a quattro chiodi sull'asfalto e esplosivo per aprire un blindato. Scene da film sulla strada statale 655, la «Bradonica» tra Candela e Melfi, al confine tra la provincia di Foggia e la Basilicata dove alcuni banditi sono entrati in azione per rapinare un furgone portavalori della ditta Cosmopol portandosi via oltre 400 mila euro.

La banda, composta da almeno sei persone, è entrata in azione ieri mattina: quattro erano a bordo di un'automobile, una Stelvio, che dopo aver affiancato il blindato avrebbe sparato in aria alcuni colpi d'arma da fuoco e tamponato il furgone che trasportava il denaro, costringendolo a fermarsi. Nel frattempo, altri banditi avevano provveduto a bloccare l'arteria stradale posizionando al centro della carreggiata un mezzo pesante e fermando un autobus di linea. Anche in quest'ultimo caso i banditi, che erano a bordo di una Bmw di colore nero, avrebbe sparato in aria alcuni colpi d'arma da fuoco seminando paura tra i passeg-

geri del mezzo, tra cui alcuni lavoratori pendolari. I malviventi hanno anche sparato alle gomme del bus per evitare che potesse muoversi. Per rallentare l'arrivo di eventuali mezzi delle forze dell'ordine sull'asfalto sono stati sparsi chiodi a quattro punte. Una volta bloccata la circolazione i banditi hanno fatto scendere i due vigilantes che erano sul blindato e, mentre alcuni li tenevano sotto tiro delle armi, altri hanno piazzato dell'esplosivo sul mezzo: la deflagrazione ha divelto le porte. Così i malviventi sono riusciti a portare via sei o sette plichi contenenti oltre quattrocento mila euro. Poi la banda è fuggita facendo perdere le proprie tracce. Nessuno è rimasto ferito anche se diverse persone sono rimaste sotto choc, tra cui i due vigilantes e i passeggeri che erano sull'autobus. La circolazione stradale è rimasta bloccata per alcune ore causando diversi disagi soprattutto per i lavoratori che, come avviene ogni giorno, si recano al lavoro allo stabilimento Stellantis di San Nicola di Melfi.

«Abbiamo avuto paura - ha

raccontato un automobilista rimasto bloccato sulla strada. - Quando abbiamo visto che altri mezzi erano fermi abbiamo capito che cosa fosse accaduto. Non è la prima volta che su questa strada mettono a segno assalti a furgoni portavalori». E sempre a Melfi era diretto il furgone portavalori preso d'assalto ieri mattina. Per tutta la giornata i carabi-

nieri hanno predisposto posti di controllo nella zona eseguendo anche perquisizioni nelle campagne circostanti.

Sulla vicenda è intervenuto Giuseppe Alviti, presidente dell'associazione nazionale Guardie Particolari Giurate. «La sicurezza dei lavoratori dei trasporti valori - ha detto il sindacalista - è insostenibile. Sono veramente agnelli sacrificali, carne da macello. Uomini in divisa, morti che camminano, buttati all'arrembaggio. Uomini senza tutele giuridiche, economiche e soprattutto senza tutela della



Peso: 1-3%, 6-39%

loro incolumità. Da nord a sud girano l'Italia senza scorte attive e passive. Dotate di una pistola contro kalashnikov e bombe a mano, e devono fronteggiare assalitori professionisti, assalitori tecnologici e al top della professionalità militare».

Ribadendo ancora che le guardie giurate che lavorano sulle strade sono «senza alcu-

na formazione addestrativa», Alviti annuncia che «il sindacato dice basta a questa matanza delle guardie giurate ed è pronto a fermare l'intero comparto della vigilanza privata in Italia dei trasporti valori».

Luca Pernice

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio
 Giuseppe Alviti
 dirige
 l'associazione
 nazionale
 Guardie
 Particolari Giurate



Le immagini

Nelle foto a destra e sinistra il furgone blindato della Cosmopol preso di mira ieri mattina dalla banda So,o per caso non ci sono stati feriti



Peso:1-3%,6-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il sindacato Nursind chiede il "raddoppio" della sicurezza

Vigilante aggredito al pronto soccorso

Una guardia giurata aggredita domenica sera al pronto soccorso da un paziente ubriaco. E' la cronaca dell'ennesimo, grave episodio che si è verificato nel punto di prima emergenza dell'ospedale Massaia. Sette i giorni di prognosi per il vigilante a cui è andata l'immediata solidarietà dell'Asl At.

"Ci auguriamo che l'episodio verificatosi al Pronto Soccorso rimanga isolato - ha affermato il direttore generale dell'Azienda sanitaria locale Giovanni Gorgoni -; l'azienda è impegnata a mettere

in campo tutti gli strumenti a tutela dell'incolumità e della protezione del personale che opera per garantire sempre, a tutti i cittadini, la migliore accoglienza e il miglior servizio possibile".

C'è da dire che negli ultimi tempi sono state diverse le azioni per migliorare la sicurezza del nostro ospedale come il rafforzamento dei passaggi di polizia e carabinieri, l'installazione di telecamere nel pronto soccorso e il raddoppio in orario notturno delle guardie giurate.

Azioni che hanno portato buoni frutti: nel corso del 2024 le aggressioni fisiche ai danni del personale dell'Asl At si sono dimezzate rispetto al 2023, passando da otto a quattro, e quelle fisiche e verbali sono scese da 73 a 58.

Ma il sindacato delle professioni infermieristiche Nursind, nella persona del segretario provinciale Gabriele Montana, chiede all'Azienda Sanitaria un ulteriore sforzo: "Che si raddoppi il servizio di vigilanza privata diurna".

> St.P.

• ARTICOLO A PAG. 8 •

La guardia giurata è stata spintonata da un paziente ubriaco

Vigilante aggredito al pronto soccorso

I sindacati: "Il triage è un luogo sensibile. Chiediamo il raddoppio della sicurezza"

L'allarme era stato lanciato più volte dai sindacati: il personale sanitario è troppo spesso vittima di aggressioni, fisiche e verbali da parte di pazienti. Questa volta però le "categorie" si allargano e a finire nelle mire di un degente ubriaco, è stata la guardia giurata in servizio al pronto soccorso.

Tutto è accaduto nella serata di domenica quando il vigilante si è trovato a fronteggiare un uomo che in reparto stava dando in escandescenza, insultando e gridando contro chiunque gli capitasse a tiro. La guardia giurata sarebbe così intervenuta una prima volta cercando di calmarlo e guadagnandosi in tutta risposta insulti e minacce.

Il paziente si sarebbe poi spostato nella sala d'attesa, dove c'erano degenti in attesa accompagnati dai familiari e lì la situazione è degenerata. L'uomo avrebbe cercato di scagliarsi contro un'infermiera e la guardia giurata, che nel frattempo lo aveva seguito per controllare che non desse fastidio ad altre persone, si sarebbe frapposta per difenderla. A quel punto l'ubriaco lo avrebbe spintonato e malmenato procurandogli lesioni guaribili in sette giorni di prognosi. Non è una prima volta né per la vittima, che pare già in passato avesse subito un'altra aggressione, né per il pronto soccorso, teatro di episodi dello stesso calibro,

se non peggiori.

Per questo era stato già siglato un protocollo tra dirigenza, forze dell'ordine e prefettura per intensificare i passaggi di polizia e carabinieri, ma si era lavora-



Peso: 1-11%, 8-39%

to anche sulla sicurezza delle porte d'ingresso e l'installazione di nuove telecamere in pronto soccorso.

Inoltre, grazie anche alla battaglia dei sindacati, le guardie giurate, in orario notturno, erano raddoppiate, da una a due e la postazione di polizia era stata riattivata dopo molti anni.

Azioni scandite, in diverse tempistiche, dalla necessità di maggiore sicurezza dopo diversi episodi di aggressioni. La più grave era avvenuta nell'aprile del 2022 quando erano stati addirittura esplosi alcuni colpi di pistola fuori dal pronto soccorso. Un episodio che aveva portato all'arresto di quattro giovani astigiani. Quella la cronaca più cruenta, ma nei mesi si sono comunque succedute altre aggressioni fisiche o verbali come per esempio quella di questa estate quando la famiglia di un paziente aveva spaccato arredi e persino un defibrillatore.

Le soluzioni adottate però sembrano in qualche modo funzionare visto che nel corso del 2024 le aggressioni fisiche ai danni del personale dell'Asl At si sono dimezza-

te rispetto al 2023, passando da otto a quattro, mentre quelle fisiche e verbali sono scese da 73 a 58.

"Dobbiamo partire dal presupposto che il pronto soccorso è un luogo sensibile - ha commentato Gabriele Montana, segretario provinciale delle professioni infermieristiche Nursind -. C'è sempre tensione. Tutto questo si può tamponare solo con la sicurezza che, sia chiaro, non significa manganelli. Certo, la norma nazionale voluta dalla Finanziaria che stringe le maglie in materia di sicurezza va bene, e anche il piano dell'assessore regionale alla Sanità Federico Riboldi va avanti, ma è anche vero che le guardie giurate sono solo due di notte e una di giorno e che il punto di polizia non è attivo h24".

Per Montana in pronto soccorso non c'è giorno o notte, la situazione è analoga: "Le guardie giurate in servizio in orario notturno devono occuparsi di tutto l'ospedale e non solo del pronto soccorso, e in certi orari devono es-

sere presenti al parcheggio -3 per "scortare" medici e infermieri alle loro auto dopo l'aggressione ai danni di una collega e i numerosi furti che si sono registrati", ha aggiunto il sindacalista.

La richiesta rivolta alla direzione generale dell'Asl At è quindi ancora quella di un ulteriore sforzo: "Che si raddoppi il servizio di vigilanza privata diurna", ha concluso.

Dal canto suo la direzione generale dell'Asl At ha espresso sconcerto e censura per l'accaduto e solidarietà all'operatore aggredito nell'esecuzione del suo lavoro: garantire il necessario clima di sicurezza agli operatori sanitari e agli utenti in attesa di visita.

"Ci auguriamo che l'episodio verificatosi al Pronto Soccorso rimanga isolato - ha commentato il direttore generale dell'Asl At, Giovanni Gorgoni -. L'azienda è

impegnata a mettere in campo tutti gli strumenti a tutela dell'incolumità e della protezione del personale che opera per garantire sempre, a tutti i cittadini, la migliore accoglienza e il miglior servizio possibile".

> Stella Palermítani



Gabriele Montana (Nursind) e Giovanni Gorgoni direttore generale



Intanto Ciarpella ringrazia le forze dell'ordine

Vigilanza privata in centro Prolungato il servizio

PORTO SANT'ELPIDIO

L'amministrazione ha deciso di prolungare fino al mese di aprile il servizio di vigilanza privata nella zona del centro soprattutto a tutela e salvaguardia degli edifici pubblici nelle ore pomeridiane e serali e ha impegnato 10mila euro da destinare a mo' di contributo, tramite un avviso pubblico, ad associazio-

ni di categoria che vogliono attivare una vigilanza privata per le attività commerciali. Intanto il sindaco Massimiliano Ciarpella ringrazia le forze dell'ordine «per le numerose operazioni che stanno effettuando con costanza nella nostra città».

«Negli ultimi giorni - prosegue Ciarpella - Polizia di Stato, unità cinofile della Guardia di Finanza, coadiuvati dalla nostra Polizia Locale, hanno effettuato sopralluoghi su edifici disabitati e casolari abbandonati, diventati

ricettacolo di persone senza fissa dimora, irregolari e talvolta delinquenti. Non dimentico i controlli straordinari in B&B effettuati alcuni giorni fa per sanzionare attività che ospitano persone dedite ad attività illecite, come i continui servizi di controllo del territorio». La conclusione: «C'è tanto da fare ma questa battaglia per la sicurezza la stiamo portando avanti tutti insieme, con il massimo impegno».



Peso:14%